LA
STANISLAIDE
POEMA

DI

LINO CORINTIO

ARCADE

LA

STANISLAIDE

POEMA

DI

LINO CORINTIO

ARCADE

IN ROMA

DALLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

MDCCCXXXIII

A SUA ECCELLENZA

GIUSEPPE AUGUSTO ILINSKI

CONTE SENATORE

CONSIGLIERE INTIMO CIAMBERLANO

DI SUA MAESTÀ L'IMPERATORE DELLE RUSSIE

CAVALIERE DI PRIMA CLASSE

DE' SEGUENTI ORDINI

S. VOLODOMIRO S. ALESSANDRO

AQUILA BIANCA

S. STANISLAO S. ANNA

AQUILA ROSSA LEON D'ORO

S. UBERTO

COMMENDATORE

DI S. GIOVANNI IN GERUSALEMME

ECC. ECC. ECC.

QUESTA EDIZIONE COMPLETA DELLA SUA STANISLAIDE

FILIPPO STANISLAO DEL PACE

SACERDOTE

DELLA COMPAGNIA DI GESU

FRA GLI ARCADI

LINO CORINTIO

DEDICAVA

FIN DAL GIORNO VIII DEL DICEMBRE

MDCCCXXXII.

O splendor di Volinia, illustre germe
D'antica pianta, che Polonia pasce
D'alto consiglio e di sublime esempio,
Prode Ilinski, m'ascolta: e la mia prece
(Per lei sì pura nel materno seno,
Che piacque al Facitor perchè nascesse
Limpida Aurora del divino Sole)
Ne' sinceri miei carmi al guardo ammetti,
La ricevi nel cor. Non io potea
Sceglier fra mille sì benigna destra,
Che me franco rendesse al duro esame
Dell' itala censura, e pronta almeno
M'assicurasse del voler la lode,
Se il ciel te non mi dava. Un giusto amore
Mi stringe a Stanislao, l'età l'accrebbe,
Spero che ancor morte l'accresca, e porti
Me cliente a' suoi piedi: e sol m'è grave
Non quello aver, che in te risplende ed arde.

Ma sperarlo non posso. Un vincol sacro
Di patria e di virtù gl'Ilinski e i Kostka
Da secoli congiunge, e sù dal cielo
Il santo giovinetto i voti accoglie
Di te fratello, e li fomenta e compie.
Non io così, che, di fratello il nome
Benchè n'abbia da Ignazio, oh qual mi mostro
Di sua virtù nell'opre ignaro e privo!
Pure osai di cantarne i dolci pregii
D'innocente pietà, d'animo invitto
Le forti imprese, e del favor celeste
I moltiplici doni. Ecco poema
Non pria tentato: il buon desio ne loda.
Sì bello apparve il sacro tema al desto
Pensier della mia mente, e al cor sì piacque,
Che soave fatica in anni nove,
Per varie parti di fuggevol ora
Da più tempi accozzate a farne un anno,
Durar vi volli: ed or compiuto il reco,
Non senza speme di celeste frutto,
Del Kostka all'ara, e a te che l'are inalzi;
Poichè m'è noto il tuo favor di padre
Ai nascenti Collegii, e so col tempio
Come un d'essi per te nuovo sorgea.
Accogli il mio lavor: colla tua mano

Tu l'offri a Stanislao. Tu l'opra rendi
A lui cara per te. L' Italia intanto
Dal tuo gran nome a non spregiarla impari.
E spregiarla perchè? Se tenue stile
Usai cantando, non le orrende guerre,
Non di tragici casi il dubbio corso
M'eran materia: ma di cor devoto
Alla Vergine Madre e a Dio Bambino
I dolcissimi affetti, e un correr pronto
A Dio che chiama, e un superar fuggendo
Gli ostacoli indiscreti, e d'anni brevi
Innocenza e pudor, senil consiglio,
Pace sempre costante, e santo fine.
Quando greco pittor volea coll' arte
Al popolo piacer, l'uve pingea
Agli augelletti naturale inganno,
O cortina imitava inganno all'uomo:
E serbava a' sapienti il misto aspetto
Di terrore e pietà, pingendo all' ara
Vergin vittima figlia, e, in molte fronti
Variando il dolor, velava il padre.
Non io per gli alti impazienti ingegni
Canto il mio Kostka, e di Torquato intatta
La tromba lascio a chi verrà secondo.
Nè Lodovico a seguitar m' inalzo

Sopr'alato destrier, traendo fole
D'ogni parte dell'orbe a sol diletto
Di menti stanche da maggior pensieri.
Canto per quella età, che i miei leggenti
Unisce a Stanislao, che tanti in terra
Perigli incontra negli ameni studii,
E che un esempio di virtù mi chiede.
Dolce dunque così, come si dona
A invigorir dal cielo erbetta prima
Di non calpesti prati, utile scenda
A crescer vita in giovenil virtute
Questa rugiada delle mie parole.
E speme ho in cor che il giovinetto, fido
Alla Vergine Madre e a Dio Bambino,
Anche col canto mio pietà risvegli
In quei teneri petti, e al divo Amore
Seco gli unisca, e lor dimostri vero
Il ver ch'io canto, e non confondo o copro.
Poichè l'arte mi spinse, ond'io n'avessi
Lavorato poema, a giugner fila
Tessendo l'opra: ma, poichè fu l'arte
Maestra a fantasia, non vile ancella,
Così diemmi poter senza periglio
Gli alti portenti, in che si piacque il cielo
Di nutrir Stanislao, serbarne intatti,

Tenerli soli, e in quell'aspetto istesso
Ch'ebbero in se da non mentita istoria.
Doveansi unir, non isnervar fingendo
Altri simili a quelli: e in varii nodi
Unir così, che l'annodar non guasti
Le forme eccelse del divin favore,
Ma lasci sempre manifesto il vero.
Del mio sudor la maggior prova è questa;
Ma son lieto del fatto. Io mai non tenni
Che uman discorso, e sol di forme umane
Dalla Grazia abbellite usai concetti
Ed immagini nuove allor ch'io volli
Geste simili al vero espor nel canto.
Questo pregio, Signor, cauto t'affido:
Gli altri, se pur v'han loco, al tuo bel core,
Al tuo senno abbandono. Ilinski, ah sia
Sempre feconda a te d'alto diletto
La Cristiana Pietà! Vivi felice
Ne' beneficii tuoi; sentan che dato
Fosti a lor pro per anni molti ancora
La Patria e Roma. E se di qualche stilla
Ti cresce il pianto pio questo, ch'io t'offro,
Sacrato a Stanislao mite poema,
Pregal ch'ei voglia in morte essermi amico.

LE DUE FIRME DI S. STANISLAO KOSTKA

CONSERVATE DALLA COMPAGNIA DI GESÙ IN ROMA.

I. Firma nel libro de' Novizii per gl' ingressi e le consegne conservato nell' Archivio della Casa Professa.

Venit domū die 25 8tobris 1567.

. . . . .

Stanislaus kostka.

II. Firma nel libro degli Esami de' Novizii già conservato nella Casa Professa, ora nel Noviziato.

Examen Stanislai Polloni qui venit die. 28. octobris 1567.

. . . .

Stanislaus kostka.

TRATTO DEL P. DANIELLO BARTOLI

Così venendo, alla fine, dopo quasi due mesi e mezzo da che Stanislao si partì di Vienna, dopo mille duecento cinquanta miglia di cammino a piedi, entrò in questa Casa di Roma il dì ventesimoquinto d'ottobre l'anno 1567. Così ha di lui il libro de' Novizii, che tuttavia ne serbiamo, con la soscrizion di sua mano: benchè il vero dì, nel quale fu aggregato a' Novizii, fosse, come han gli altri libri, il ventotto del medesimo mese in cui cada la festa de' Santi Apostoli Simone e Giuda.

BARTOLI: VITA DI S. STANISLAO: LIB. I. CAP. VIII. PAG. 14.

Ambo miravan dolcemente il santo
Lor giovinetto che chiedea ristoro;
E dal vivo costato il Figlio intanto
Traea l'Ostia sacrata in vaso d'oro:
E a un Serafin Maria quel giusto pianto
Imponea confortar col gran tesoro:
Quei volò giù col prezïoso pegno,
E di gustarlo Stanislao fe' degno.

STANISLAIDE. CANTO II. STANZA LXIII.

A SANTO
STANISLAO KOSTKA
DELLA COMPAGNIA DI GESÙ

LINO CORINTIO PASTORE ARCADE

SONETTO

Te la Vergine Madre in opre avvolse
Malagevoli e grandi agli anni primi,
E per averti in ciel tra i più sublimi
Di mortal vita, al tuo pregar, ti sciolse.

Te il sacro italo Livio (*) a scriver tolse
Perchè ogni cor la tua possanza estimi,
E in noi per esso tu piacendo imprimi
L'alta virtude, che a Maria ti volse.

Or io te canto: e palesar sincero
I tuoi pregii e favor così vogl'io,
Che ne' miei carmi si riscontri il vero.

Apri di Siloe il fonte al labbro mio:
Serva solo al mio dir l'arte d'Omero,
Nè mai tolga l'eroe nè il vate a Dio.

(*) Il P. Daniello Bartoli nella Vita del Santo conforme alla Storia latina del P. Francesco Sacchini.

OPERA DEI

REVELARE ET CONFITERI

HONORIFICUM EST.

TOBIAE XII.

ARGOMENTI

DELLA

STANISLAIDE

DEL CANTO I AI SANTI ANGELI

Fugge, onde farsi di Gesù seguace,
Stanislao dal fratel, che in Vienna resta:
Pur questi move ad inseguirlo audace
Con empio amico che il cocchio gli appresta.
Nella mutata veste, in cui si piace,
Corre innanzi il fanciul, nè mai s'arresta;
Del dì secondo in sul meriggio è colto:
Maria il difende, ed ei ne va disciolto.

DEL CANTO II AI SANTI ARCANGELI

Stanislao corre salvo: è pianto in Vienna:
Veglia la notte Bilinisco, e scrive.
L'Ungaro al dì carta del Santo accenna,
Onde nascon di lui memorie vive.
Onor falso, e timor tentan la penna
Del reo fratel, ma l'aio sol riscrive.
Favori il ciel sull' innocente piove,
Che sdegna Augusta, e ver Dilinga move.

DEL CANTO III AI SANTI PRINCIPATI

Ora Canisio, e impara dolcemente
Come nuovo conforto Iddio gli appresta;
Poi nell' opre del dì più salda sente
Farsi la speme, e che certezza è questa.
L'odon parlar gli alunni; ed innocente
Piglian spasso ne' campi in gioia onesta.
Gingne, è accolto, è poi visto; e piace, e spira
Stanislao la virtù, che il mondo ammira.

DEL CANTO IV ALLE SANTE POTESTA'

Nella casa di Dio dolce riposo
Ha il santo peregrin. Cracovia è scena,
Per Bilinisco che scrivea doloso,
D' ira paterna e di materna pena.
Trova il padre al furor medico ascoso:
La madre ha da Maria conforto e lena.
A che il comando di Maria lo stringa
Da Stanislao Canisio ode in Dilinga.

DEL CANTO V ALLE SANTE VIRTU'

Compie il dir Stanislao. Giacinto l'ira
Del genitor maneggia, e in fatti scema
Prevenendo gli amici. Invan s'adira
Col preso pastorel, che di lui trema,
Il fratello ch'è in Vienna. A Italia mira
Coi sozii il peregrin: la grazia estrema
Chiede a Maria nel suo felsineo tempio;
Rammentato in Dilinga è grande esempio.

DEL CANTO VI ALLE SANTE DOMINAZIONI

Va Stanislao veloce, e in Roma all'ara
Di Maria degli Astralli il voto scioglie;
Solo è lassato coll'immagin cara,
Poi Borgia padre al santo sen l'accoglie.
Perchè l'adorni di virtù più chiara
Dalla paterna man Ruizio il toglie;
Ma l'orme prime a disegnar dell'opra,
A due giovando, l'Acquaviva adopra.

DEL CANTO VII AI SANTI TRONI

Dal simular disciogliesi Giacinto,
E un indizio fatal dona alla madre,
Che, mentre in Vienna l'altro figlio è vinto
Dal buon Dantonio, va in Roscovo al padre.
È Varsevicio in Roma: e il Borgia è spinto
Le paterne minacce informi ed adre
A sporre a Stanislao, che legge, e piange,
Ma pio risponde, e sua virtù non frange.

DEL CANTO VIII AI SANTI CHERUBINI

Stanislao nel Collegio è in più gran vista
Di molte classi, e tra i fratelli è santo;
In ogni ufficio è sommo, e pregio acquista
Più ne' più bassi, e sol di questi ha vanto.
Lo vede e loda il Commendon; racquista
Per lui la pace ognun che vive in pianto.
Sul Quirinal nella pia Sacra e' serve;
Tempra col fonte amor, che troppo ferve.

DEL CANTO IX AI SANTI SERAFINI

Al martir Stanislao solenne onore
S'apparecchia in Polonia. Il figlio santo
Svela in Roma a' compagni un sommo amore
Parlando di Maria. Ridolfo intanto
Giugne ad esserne lieto imitatore.
Vuol Paol sedurlo di pietà col manto.
Siegue la festa, e il genitor si calma.
Ferra agosto Canisio a ben dell'alma.

DEL CANTO X A MARIA REGINA DEL PARADISO

Si dona a Stanislao mensìl patrono
Il martire Lorenzo, e quei desia
Di sollecita morte il dolce dono,
Poichè Canisio gli abbellì la via.
Della Vergine Madre all' alto trono
Lettera ardente per Lorenzo invia.
Infermasi per grazia, e sì poi muore:
E gloria grande ha in cielo, in terra onore.

A. M. D. G.

DELLA STANISLAIDE

CANTO PRIMO

AI SANTI ANGELI

ARGOMENTO

Fugge, onde farsi di Gesù seguace,
Stanislao dal fratel, che in Vienna resta:
Pur questi move ad inseguirlo audace
Con empio amico, che il cocchio gli appresta.
Nella mutata veste, in cui si piace,
Corre innanzi il fanciul, nè mai s'arresta;
Del dì secondo in sul meriggio è colto:
Maria il difende, ed ei ne va disciolto.

I

**Canto l'invitto peregrin Polono,
Cui diè moto e vigor di Dio la Madre,
E com' ei giunse a vagheggiarla in trono
Fatto consorte alle celesti squadre,
Da poi che vinse per suo nobil dono
Del germano il furor, l'ira del padre,
E fra i compagni di Gesù compita
In brevissima età lasciò la vita.**

V

Lungi dal suol natio, benchè non tolti
Alla paterna vigilante cura,
Per poi tornarvi d'ignoranza sciolti
Ne'varii aspetti di gentil cultura;
E la pietà, che pur dispiace a molti,
Unir costante a' pregii di natura;
Vivean di loro età gli anni più belli
Due, sempre insiem, dissimili fratelli.

VI

Del nato in Tarso e in Damasco rinato
Un d'essi ha il nome, ed è il primier de'due:
Vago di forme in portamento ornato,
Che fa de'sensi le delizie sue:
A'bei doni di Dio per tempo ingrato,
Più vizioso è ogni dì, ch'anzi non fue;
Scema l'ore allo studio, e poi le toglie:
Or una appaga, e poi le cento voglie.

VII

Del Polono Pastor trafitto all'ara
L'altro più giovanetto il nome prende:
Ed ha la mente d'ogni colpa ignara,
Che le cose del ciel conosce e intende;
Caro a Maria, dal suo favore impara
Ogni virtude, e del suo bel s'accende:
E innocente è così, che il nostro mondo,
Finch'egli viva, non avrà il secondo.

VIII

Bello a vedersi! la virtù più bella
Rende, che al pari dell'età gli cresce:
Del nero crin le fluttuanti anella
All'ingenuo candor del volto mesce:
Verginità vi splende, e vien da quella
Rossor pudico, che beltà gli accresce:
Per santo amor, di rugiadose stille
Umide ha spesso angeliche pupille,

IX

Che solo al pianto credonsi mortali,
Perchè il foco, ch'è in lor, s'accese in cielo:
E là soglion tornar, siccome strali
Che vibra in Dio di caritade il zelo,
Tutte fiate in che, bassando l'ali
Al desio, non fa lor modestia un velo:
E affisandosi allora al basso suolo
Posan alquanto, e si rifanno al volo.

X

Il sangue Cosca a far più illustre un giorno
Mossero di Cracovia, e sono in Vienna:
Lor aio è Bilinisco, un uom ch'è adorno
De'soli pregii d'officiosa penna;
E de'servi, che a lor corrono intorno
Ad eseguir quanto si dice o accenna,
Solo Erminio di tanti ha vero merto:
Gli altri son, come altrove, un gregge incerto.

XI

Han ricco alloggiamento; e, se terreno
Bene bastasse a umana pace, in quello
N'avrebbero il desio satollo appieno,
Nè bramarne potrieno altro più bello;
Periglioso è però, perchè gli è in seno
Il reo signore di tutto l'ostello
Che i falsi dogmi segue di Lutero,
L'imperterrito ed empio Chimberchero.

XII

N'ha sdegno Paolo ancor, ma tanto in questo
È il desio di gentil morbida vita,
Che l'aio s'accompagna, e trova onesto
Ognun de' due ciò che al piacere invita;
Stanislao solamente è sempre mesto
Per non perder vivendo eterna aita:
E coi prodigii, di che Dio lo sazia,
Si riconforta, e il donator ringrazia.

XIII

Dal fratello ha però sempre tormento
Perchè seguirlo nell'error non vuole,
E soffre, e tace, e spera il pentimento,
E a patir torna ad ogni nuovo sole;
Infuria quegli, e stride, e il mal talento
Sfoga con pugni e calci, e non glien duole;
Come svenato agnel tace il minore,
E amico serba al reo fratello il core.

XIV

Poi la donna del ciel, che il toglie a morte
Cui giva in braccio per la lunga pena,
Di partir gli comanda, e il rende forte
La fraterna a troncar dura catena;
Ei, ch'esser brama di Gesù consorte
Pel comando di lei che gli dà lena,
Sceglie l'alba d'un dì: parte, e non riede
Dove il fratello vive a porre il piede.

XV

E il dì, che sciolse dal fraterno impero
Stanislao fuggitivo, era già spento:
Ond'ei lieto ne giva in suo pensiero
Del fortunato nobile ardimento.
Ma nel palagio del fratel severo
Mesto sonar s'intende alto lamento;
Piangesi a prova il giovine lontano,
E il perduto tesor si cerca invano.

XVI

Invano i servi rapidi e fedeli
Cercan Vienna e le case, invan la speme
Va dicendo talor dov'ei si celi,
Che ricerca e dolor son sempre insieme.
Cosca, ch'ha rei sospetti, e che infedeli
L'aio giudica e i servi, e d'ira freme,
Corre con petto insano, e fanti e faci,
Dove Ignazio a Gesù forma i seguaci.

XVII

E vuol farsi con furia aprir le porte,
E dovunque indagar quel sacro loco:
E, trovato il garzon, d'aspre ritorte
Trarselo avvinto dietro, e farne gioco:
E poi qual v'ha dolor, che non sia morte,
Dargli in pena e consiglio: e questo è poco;
Vuol trascinarlo per le folte chiome
Ov'ei non oda di Loiola il nome.

XVIII

Folle! e qual terra troverà, che priva
Sia de'figli d'Ignazio, o non gli spere?
Ma intanto al claustro in sue minacce arriva,
E fa nota l'inchiesta in voci altere.
Il fraticel, che a lui la porta apriva,
Umilmente risponde al cavaliere:
Signor, quegli non c'è che voi cercate;
Il saprei, se ci fosse; in pace andate.

XIX

E riverente, e senza fretta chiude
La sacra porta a quell'audace in faccia,
Che si calma al suo dir: tant'ha virtude
Semplice verità, benchè non piaccia!
Nè dubitar pur sa s'ei lo delude,
Se da sè lo licenzia, o se lo scaccia:
Crede quel nobil core, e va pentito
D'aver cotanto in sacro loco ardito.

XX

Destrier così, che da maestro saggio
Perfettamente ubbidïenza apprese,
E lo starsi misura, e il far vïaggio
Colla voce, che già docile il rese,
E tempera con essa il suo coraggio,
E si raffrena a mezzo dell'imprese,
Se talor giugne a scotere la briglia,
Presto al gradito suon pace ripiglia.

XXI

Riede Cosca alla casa, e liete almeno
L'altrui ricerche immagina e figura:
Forse al pudor del giovine è di freno
L'insorta notte, e l'arrestò paura:
Forse spedito ha un messo a dirne appieno
Ch'è mai che il toglie alla fraterna cura:
Forse... Ma giugne intanto, e nulla trova,
E il lagrimare e il minacciar rinnova.

XXII

Del signore al mal viso, agli aspri motti
Treman i servi, e cercan pure intorno:
Speme non han, ma dal timore indotti
Sieguon l'inchiesta del perduto giorno;
Così bracco guaisce, e fa con rotti
Mugolamenti al cacciator ritorno:
Questi non anco esperto attende e spera,
Ma il can sol dice che lì fu la fiera.

XXIII

Volan l'ore notturne, e riede intanto
Chimberchero a cenar, cessato il gioco:
Ei del palagio è donno, ed ha soltanto
Cristiano nome, eretico e da poco;
Stupisce in ascoltar di tutti il pianto,
Gli alti lamenti, e il sospirar più fioco:
Chiede ragion del lutto; e al caldo invito
Risponde Erminio, il camerier tradito.

XXIV

Signor, del giorno, che sì tristo ha fine,
Non era l'alba in oriente ancora,
E alla solita sveglia esser confine
Dovea la squilla della prossim'ora:
Quando in veste gentil, composto il crine,
Il padroncin mi s'appresenta allora;
Aprimi, ei dice, uscir degg'io, promessa
N'ebbe da me chi seco vuolmi espressa.

XXV

Anzi al maggior fratello e a quel prudente,
Ch'entrambo regge, e a'nostri studii pensa,
Dirai che al punto del meriggio ardente
Per me non tardin la diurna mensa.
Ciò mi dice, e s'invola: e la mia mente
È tutta ingombra di caligin densa:
Veggio l'opra inusata, eppur non temo;
Miser! serbato ho il pianto al danno estremo.

XXVI

Ora il caro fanciul da noi sta lunge,
N'è il loco ignoto, e più non giova inchiesta:
Questa è la cura che il signor mio punge,
Del comune dolor la fonte è questa.
Deh! se al nostro volere il tuo s'aggiunge,
La casa che il ritien fia manifesta;
E fosse in selva, o in cupa tana ascoso,
Riaverlo per te prometter oso.

XXVII

Quì traendo un sospiro Erminio tace;
Gli altri all'ospite lor parlan col guardo.
Chimberchero si leva, e giura pace
Infra i Poloni rimenar non tardo.
Poi s'invola pensoso, e corre audace
A tentar empio gioco e maliardo:
Vuol ei che compra man devota a Pluto
Getti le sorti sul fanciul perduto.

XXVIII

Avea l'empio cangiata, allor ch'ei volle
Togliersi al sen della Romana Chiesa,
La vera Fede in un composto folle
D'ogni error contro al cielo e d'ogni offesa:
E pur ch'ei si vivesse in vita molle,
Era giusta per lui qualunque impresa,
Giugnendo ad invocar con empie prove
I responsi d'inferno a colpe nuove.

XXIX

Ed or, che la sventura in quei fedeli
Movea ricorso a lui potente in Corte,
Ei n'andò d'una maga alle crudeli
Arti di danneggiar quasi per morte:
E i nomi ne imparò, per cui si sveli,
E ritorni il fugace a dura sorte:
La via, la corsa di quel dì, l'oscura
Casa, che il copre a notte e l'assecura.

XXX

Ma invan s'applaude del novel delitto,
Che cotanto saper nulla gli giova,
E se l'inferno gli ha quel ver descritto,
Sì volle Iddio per più mirabil prova:
Stanislao nella fuga è sempre invitto,
Perchè di Dio la destra in lui si trova,
Ed opera con lui sì, che maggiore
Vien dal periglio al divin braccio onore.

XXXI

Al mover primo di quell'empio, al giuro
Ch'ei fe' di render pace, al girne tosto,
Si stette di quei mesti ognun securo
Che avria certo riparo in opra posto
O con messi d'avviso, o con maturo
Alto consiglio, o d'oro a suo gran costo:
Niun di tanta empietà sospetto nacque
In niun d'essi, e a malizia ei lor ne tacque.

XXXII

Ah! se il Cosca maggior sapea l'intento
Di quel feroce alla virtù nemico:
Se l'aio Bilinisco il reo cimento
Della Fede sapea nel falso amico:
S'era noto de' servi al fido armento
Dell'empia inchiesta il temerario intrico:
Per quante ha l'India ricca e gemme ed oro
Il Chimbercher non si partia da loro.

XXXIII

Gente era quella di sollazzi vaga,
Di leggiadro vestir, di mense elette:
Qual suol esser l'età, che spesso indaga
Quanto ragion non loda e non permette;
Ma richieder d'aiuto iniqua maga
Per l'arti scellerate e maledette,
Ah no! che il cor di tanti era pur uno,
Se la Fede patia periglio alcuno.

XXXIV

Or mentre, fra il timor che regna ancora
E la speranza, il suo redir si attende,
Ritesson del fugace ad ora ad ora
Le più minute e nobili vicende;
Membran com'essi a lui fur gravi, ed ora
Senton qual danno dall'error discende:
Da quell'error, che mosse i duri petti
A disperder il fior de' giovinetti.

XXXV

Più non farò, Cosca dicea, s'ei riede,
Ch' abbia a dolersi del german severo;
Riporti ei sol fra noi l'errante piede,
E sarà senza guerra il suo pensiero.
Quella pietà, che in lui natura eccede,
Usi in casa e ne' tempii il giorno intero,
L'usi la notte. Io quì protesto e giuro
Quel diletto, ch' ei vuol, lasciargli puro.

XXXVI

Ben tu farai, Signor, se il buon desio,
Bilinisco ripiglia, in lui non guasti:
Se l'ira affreni, e quel calor natio,
Che ti guidò più volte a rei contrasti.
Come? il Cosca risponde: eri pur mio
Quando tu meco a motteggiarlo entrasti!
Ma non a dargli: l'aio dice; i' fui
Ch'ebbi assai calci per levarli altrui.

XXXVII

Quante fiate al tuo fratel minore
Ponesti anco la vita in gran periglio!
Poco ti parve esacerbargli il core,
Mano e piè non usando a reo consiglio.
Quanti colpi disfeci al tuo furore!
Da quante offese preservai quel giglio!
Tu puoi dir, che il tentasti, oimè l'uccisi!
Io no, che spesso te da lui divisi.

XXXVIII

Crudo Mentore! esclama il giovin baldo:
I buoni ufficii a rimbrottar sei nato.
Ben tu salvasti dal mio sdegno caldo
Il fratello infelice, e ti son grato.
Ma non voler con questo volto saldo
Asseverar che non hai meco errato.
Certo che il motto più pungente e vile
Spesso venia dal labbro tuo gentile.

XXXIX

L'altro risponde: errai; ma, di dolenti
Se a farne lieti Stanislao ritorni,
Non verran sul mio labbro i vecchi accenti
A toglier pace a' suoi tranquilli giorni;
Rispetterò quell'alma, e gl' innocenti
Suoi pregii in pregio avrò, se quì soggiorni:
Sol che l'ira del padre in me non desti,
M'avrà difesa a' suoi diletti onesti.

XL

Misero padre! che dirà, se manca
All' albero vetusto alcun rampollo?
Sì grida Cosca; all'età vecchia e stanca
Questa fuga darà l'ultimo crollo.
Ah! il mio furor, che il fuggitivo affranca,
Pur l'allontana dal paterno collo!
Mia sarà questa colpa: e il padre irato
Vorrà ch'io pianga sempre il mio peccato.

XLI

Che mai dici, signor? l'aio ripiglia:
Com'è tua colpa, e come fuga è questa?
Il timor lassa, ed a sperar t'appiglia
Finchè l'ascoso ver si manifesta;
Poi col fraterno cor ti riconsiglia,
Colla tenera età che scusa appresta:
O il garzon non fuggì (giurar vorrei)
O fuggì per capriccio, e reo non sei.

XLII

Volesse il ciel, Cosca soggiugne, al cielo
Piacesse pur che leggerezza fosse!
Ma le parole sue mi fan di gelo
Dette quando s'alzò dalle percosse.
Ieri il battei di nuovo, e manco un pelo
Sotto al piè che il premea mai non si mosse;
Dipoi s'alzò, ma qual solea non tacque,
E mi fe' maledire il dì ch'ei nacque.

XLIII

Più non avea quel suo sereno aspetto,
Che dopo i colpi miei sempre mantenne;
Non vi lessi il perdon del giovinetto,
Che sempre col rimorso al cor mi venne;
Non vidi l'occhio puro, e il guardo schietto,
Nè pazienza ch'ei pur sempre tenne;
Ma con nube di sdegno in sulla fronte
Rinfacciarmi l'udii que' colpi e l'onte.

XLIV

Queste furie, mi disse, e questo in voi,
Che mi siete fratel, modo feroce
(Come il meglio potrò quando fra noi
Più che il silenzio non farà la voce)
Or io vi dico, mi faranno poi
Sottrarmi a crudeltà che sì mi nuoce.
Voi, che cagion del mio consiglio siete,
Di me poi conto al genitor darete.

XLV

Arsi a quel dir; lo mirai fiso in volto,
Maravigliando il suo calor novello;
Poi quanto d'ira avea nel petto accolto
Con parole d'orror sfogai su quello.
Il dì natal ne maledissi, e molto
Più il lungo indugio, ed il medesmo ostello,
E quanto tarderebbe a girne fuora
Non sol di casa, ma del mondo ancora.

XLVI

Dirti com'io sentissi in questo giorno
Battermi in seno il cor non io saprei;
Fatto certo da te del suo ritorno,
Nella speme peró spesso temei;
Mi lusingava il suo partirne adorno,
La festiva ambasciata, e ne godei;
Ma fitta notte è già: mancato è a sera:
La minaccia ho presente: e il cor dispera.

XLVII

Del Cosca ai detti Bilinisco sente
Farsi minor la sua speranza vana;
Ma sperto parlator sa facilmente
Trovar pretesti di lusinga umana:
E dice al mesto alunno: il mal presente
Non accresca sventura ancor lontana:
Sempre il mal viene a tempo:èChimberchero
All'uopo uscito, e saprà dirne il vero.

XLVIII

Inoltra allor nella dorata stanza
Con alito affannoso il franco piede,
E porta nel sorriso empia baldanza
Il settator di luterana fede;
E sclama: omai poco di notte avanza:
Corriamo ad inseguir chi fuggir crede;
Ad Augusta sen va, ma non vi arriva,
Se hanno in corpo i cavalli anima viva.

XLIX

Mentore, il dissi pur! volea doglioso
Disfogarsi l'alunno; e l'aio accorto:
Non convienti, Signor, stare ozïoso
Qual donna imbelle lamentando il morto.
Quel fugace s'insegua; il suo riposo
Forse il tradisce, e non sarà sì corto;
Da lui, se il vero per l'età si stima,
Lungo sonno vorrà la corsa prima.

L

Di Bilinisco alle parole astute
Vien risposta dall' altro amara e breve:
Certo che per tuo mezzo avrò salute,
Cui del saggio sperar tanto si deve!
L'aio ribatte: è tanta in te virtute,
Che il velen del timore avida beve?
Ma grida il Chimberchero: or via finite;
I miei cavalli sciogliеran la lite.

LI

Ubbidïenti al fren, rapidi al corso
Han più fame di via, che d'orzo e vena.
Se a me vi unite in cocchio, il mio soccorso
Vi disacerba la dogliosa pena;
E fia giunto il garzon, che a voi ricorso
Farà pentito, senza polso e lena:
E credo che stanchezza or nel consiglia,
Poi che corse in un dì cinquanta miglia.

LII

Trasmoro, che l'accoglie, è a me pur noto;
Nè sì presto usciranne a far vïaggio:
Veggendosi così da voi rimoto,
Non sorgerà col mattutino raggio.
Poi, che far può debil fanciullo ignoto,
E pauroso di nemico oltraggio?
Credo che il coglieranno i destrier miei
Dentro l'albergo fra sett' ore, o sei.

LIII

Ma più indugiar non lice. Il Cosca allora,
Bilinisco, ed Erminio entran in cocchio;
Va con essi il Barone, e in poco d'ora
Escon di Vienna, di trinciere, e d'occhio.
Il villanel, che innanzi dell' aurora
Giumento tardo preme col ginocchio
E gli dà rozze voci, il cocchio mira,
E di sua povertà seco s'adira.

LIV

Bramoso di compir l'alto pensiero
Stanislao pria dell' alba intanto è sorto;
E umil si prostra, e sta col cor sincero
Del meditar fra le delizie assorto.
Poi s'affretta a partir, paga l'ostiero,
E digiuno sen va, che il tempo è corto;
E spera ancor che qualche altar vi sia,
Dove in cibo il suo Bene a lui si dia.

LV

Rimembra andando del passato giorno
L'avventura mirabile e felice,
Quand' ei si mosse per non far ritorno
Come volle di Dio la Genitrice;
E rivolto coll' alma al bel soggiorno
Della donna del cielo, a lei sì dice:
Dunque tanto mi amate, e tanta cura
Dunque avete di me, Vergine pura?

LVI

Oh il bel dì che m'avvenne! oh il caro sole,
Che ieri sorse a rallegrarmi appieno!
Quando con lievi e semplici parole
La tema addormentai d' Ermiuio in seno!
Quando fui nella Chiesa, e com' ei suole
Diemmisi in cibo il tuo Figliuol sereno!
Quando chi padre del mio cor si noma
Lettere diemmi per Augusta e Roma!

LVII

Oh come aggiunse alla mia brama l'alí
Gesù tuo figlio e il suo terren compagno!
Per la memoria de' sofferti mali
Come il nuovo gioir facea guadagno!
Fui per te l'uom felice infra i mortali,
Per te, dal cui voler non mi scompagno:
Passai Vienna negletto, e fui securo
Nel mio partir dal cittadino muro.

LVIII

Eppur gli abiti stessi avea più gai,
Che si chiedean per ingannar mia gente:
Quei di folle garzon, che vestir mai
Non volli a' colpi del fratello ardente;
Eppur fanciullo io sono, e tanto osai,
E niun che m'incontrò vi pose mente!
Maria, per tuo favor fu poco accorta
La vigil guardia dell' estrema porta.

LIX

E poi che ti dirò di quel soave
Che mi discese al cor primo respiro,
Quand' io disciolto da periglio grave
Libero il guardo alzai ne' campi in giro?
E aperta questa via, che seco m' have,
A quel porto mirai cui solo aspiro?
Quel respiro, quel guardo, e quel diletto
Sorsero a te dal mio non freddo petto.

LX

A te la nobil veste, ond' io mi scinsi,
Vergin Madre, fu sacra: a te fu il vile
Rustico e vecchio panno, ond' io mi cinsi
Per farmi di Gesù compagno umile.
La gioia a te, per cui conforto i' vinsi
Le ripugnanze del sangue gentile:
E per cui detti al pastorel mendico
Le ricche spoglie del mio fasto antico.

LXI

Oh al mio cor quanto cara e agli occhi miei,
Difesa al mio fuggir rustica veste,
Più d'ammanto real bella mi sei,
Più di porpora, o d'ostro, o d'aurea veste!
Solo a quella tu cedi, ond' io vorrei
Tosto fregiarmi, consacrata veste;
Quella amerò sopra le cose belle,
Perchè m'aiti a salire alle stelle.

LXII

A conquistarla, in questa i passi affretto
Sì lunga via che verso Augusta mena,
E n'ho scarsa fatica e gran diletto,
Fatto breve il dormir, parca la cena.
Che non farei per così caro obietto,
Che a se m'invita e le mie membra allena?
Qual gioia avrò s'io quella veste indosso,
Io che nudo di lei viver non posso!

LXIII

Ecco la pietra ad albeggiar vicina,
Che segna a chiare note il primo miglio,
E alla rustica gente o peregrina,
Confortandole il cor, rallegra il ciglio.
Oh appien felice chi per te cammina,
Madre di certo e provido consiglio!
Andrei per te dove il Saverio è gito,
S'io corsi tanto d'un sol dì partito.

LXIV

Cinquanta volte, o cara Madre, alzai
Per lodarti la voce il dì primiero;
E col labbro e di cor ti salutai,
Che labbro e core ho verso te sincero;
E le pietre di lagrime bagnai,
Che addolcian comparendo il mio pensiero:
Or, Madre cara, a salutarti i' torno
Del gran vïaggio nel secondo giorno.

LXV

Ripeterò quella divota prece,
Che spesso i' dico, e mi fa pianger tanto:
Beato il primo che la disse e fece!
Certo t'è a' piedi in ciel, se non accanto:
E il tuo Bernardo (cui di te dir lece)
Beato, che compiella in largo pianto,
Dicendo acceso del divino sole
Quell' estreme dolcissime parole!

LXVI

Salve, madre di grazia, in ciel regina,
Vita nostra e dolcezza, e nostra speme:
Odi il clamor de' figli d' Eva, e inchina
Su gli esuli quaggiù la destra insieme:
Noi sospiriamo a te; deh! t'avvicina
Chi sospira a salvar, lagrima, e geme
In questa valle di sventure amare,
Che di continuo pianto è fatta un mare.

LXVII

Su via, nostra avvocata, un guardo schietto
Rivolgi a noi del tuo pietoso ciglio,
E le pupille tue rechin diletto
A noi vaganti nell'uman periglio:
E del tuo seno il frutto benedetto
Gesù palesa a noi dopo l'esiglio;
O sempre a noi clemente, o sempre pia,
Madre e Vergine insiem, dolce Maria.

LXVIII

Di Stanislao la prece in alto al Core
Della Madre di Dio salì veloce,
E lo ferì d'una pietà maggiore
Col suon divoto della flebil voce.
Maria, ch'emula fu del sommo Amore
Quando per noi si stette appo la Croce,
L'avvivò di quel foco, ond' arma i figli
A seguir coraggiosi i suoi consigli.

LXIX

Come destra ospital, che a' fasci ardenti,
Presso cui la famiglia ed opra e veglia,
Se alcun ospite vien, nuovi sarmenti
In copia aggiugne, e maggior fiamma sveglia;
Maria così, per gli amorosi accenti
Del fanciullo che sempre in lei si speglia,
L'empie d'amor novello: e il gaudio è tale,
Ch' ei quasi va come dall' arco strale.

LXX

Egli al primo non vuol che il dì secondo
Di sollecita corsa invidia porti,
E qual chi aggiusta in equa lance il pondo,
Vuol che tanto di strada almen gli scorti;
Com'egli ha il cor di carità fecondo,
Così saldo il ginocchio e i piedi ha forti:
E va così che corsa egual faria,
Se libera si fosse ognor la via.

LXXI

Ier Neoburgo passò, nè a' segni attese,
Che di sua possa vi lasciò Corvino;
Tulna passò, nè rimirò il paese,
Che mesce al patrio Tulna ottimo vino;
Arrivò sul Drasamo, e a notte ascese
Trasmoro, e s'afforzò pel suo cammino.
Moterno al dì, che incontro a Pietra siede
Sul comune Danubio, entra, e non vede.

LXXII

Che veder, che gustar può il giovin santo,
Cui nel cielo è delizia, in terra è pena?
Fiore non v'ha di sì leggiadro ammanto,
Non v'ha collina di sì ricca scena,
Non v'ha fiume d'umor colmo cotanto,
Fonte non v'ha di così pura vena,
Che arrestar possa il piede al peregrino
Tutto pensoso del lungo cammino.

LXXIII

Augusta chiama col desio del core,
Siccome in Vienna, onde già mosse il piede;
Sorge il sol dando forza al suo calore,
Ei nol sente, o nol cura, e ognor procede;
Non guarda in volto a ricco, od a pastore,
Spesso ha dubbia la via, ma nulla chiede;
Par che un Angelo il guidi, e mai non erra:
Va sul vero sentier di terra in terra.

LXXIV

Pur sì felice il suo fuggir non dura,
Ch'abbia sempre a gioir de' passi nuovi:
E al mezzodì lo coglie una sventura,
Di cui più dolorosa altra non trovi;
Quand'è più tocco dall'estiva arsura,
E rio non ha che a rinfrescarlo giovi,
Sente rapido cocchio, e volto ei mira
Il suo fratel, che a ricondurlo aspira.

LXXV

O voi celesti, che tesoro fate
De' voti di quaggiù, quand'escon fuori
Di quell'alme a metà con voi beate
Che fan dimora in innocenti cuori,
Di Stanislao la pena a noi narrate,
Dite il pronto consiglio in quei timori,
E qual aita a lui donaste, e quali
Gli adattaste al bel piè sollecite ali.

LXXVI

Forse siccome cerva allor che uscita
A dissetarsi al noto fonte vede
Stuolo di cacciatori, e sbigottita
Rifugge al natio bosco, e a sc provvede?
O come prole di leon, che ardita
Non ancor pugna, nè a sua forza crede,
Ma pur rientra nella patria selva
Guatando l'armi da soprana belva?

LXXVII

Voi rispondete che terror non spinse
Ad affrettar la fuga il giovinetto,
E che prudenza a non guatar l'astrinse
Ciò ch'ei guatar potea con saldo petto:
Ma come il sol de'popoli ch'ei tinse
Onte e frecce non pigliasi a dispetto,
E segue il suo cammin con equa pace,
E giunto al mar si tuffa in esso e tace:

LXXVIII

Non altrimenti Stanislao nel viso
Si mantenne sereno, e forte al moto;
Seguì tranquillo, e si tenea diviso
Sempre dal cocchio, ed al fratello ignoto;
Giunto ad aspro sentier, gli venne avviso
Mettersi in quello, e poi nel fiume a nuoto:
Ma il fiume, che il conobbe, al piè gentile
Fe' suolo d'acque, e lo sostenne umile.

LXXIX

Forse Pillago fu, che in Austria nato
Da Viennabosco ad irrigarla prende,
E volgendosi al destro e al manco lato
A piè di Melca nel Danubio scende:
Di Melca, ch'è un castel di beni agiato
Dove incomincia un colle e in alto ascende;
Ivi morì di forca (ahi crudo inganno!)
Non spia, ma peregrino il re Colmanno.

LXXX

Partì questi di Scozia, e andò devoto,
Cinto il fianco real di veste oscura,
Per discioglier in Solima un suo voto,
Nudo il piè, mendicando alla ventura:
Quand' ei quì giunse, coll' aspetto ignoto
Fe' sì che la pietà non fu secura:
Dell' alma bella lo sconciato velo
Sul gibetto lasciò, ma regna in cielo.

LXXXI

E poi che tomba quì gli alzò la prole
Dell' emulo d'Antonio in occidente,
E dal germano popolo si cole
Ch' errando va dal natio loco assente,
Riguardò Stanislao, che sotto al sole,
Per passarlo, era giunto a quel torrente;
E udì Maria che disse: al giovinetto
Rendi franco, o Colmàn, del fiume il letto.

LXXXII

Io mel figuro almen che tanto udisse,
E a quel novello il peregrino antico
Onde reggerlo a man pronto venisse,
Come suol farsi al perigliante amico;
E non toccando l'acqua al lido uscisse
Lieto del peso assai più ch'io non dico;
O novel Giosuè respinse l'acque,
O condensarle in selce si compiacque.

LXXXIII

Certo il giovin passò, nè d'una stilla
Bagnato il piè sull'altra riva uscìo,
E si rivolse all'abitata villa
Iddio lodando, e chi fu madre a Dio;
Certo passò, destando ogni pupilla
Ad ammirar l'augusto fatto e pio.
O fu Colmanno, o fu che il tolse al fiume
L'Angel che di guardarlo avea costume.

LXXXIV

Passar lo vide Erminio, e seco forse
Il fratel dispettoso anco lo vide:
Ma del favor del cielo ei non s'accorse,
Il servo sì, che l'ira nol conquide.
Gridò Cosca all'auriga, e questi torse
Sul collo dei corsier le briglie fide:
Quei van ratti ad un ponte, e giunti appena
Oltre poco a metà non han più lena.

LXXXV

Favoleggiar le muse, e in sasso scolto
Cangiaro il lupo avverso al re Peleo:
Cangiaron l'angue, che al troncato volto
Avventarsi bramò del trace Orfeo:
Cangiar la donna, a cui de' figli il folto
Popolo a vista estinto al suol cadeo:
Ma non giunser del vero a lieve parte
Le greche muse colla facil arte.

LXXXVI

Chi vuol veder qual possa ha il vero Nume,
Al Pillago s'accosti, e miri il ponte:
E destrieri vedrà, ch'oltre al costume
A discender non han le gambe pronte;
E invan l'auriga li percuote, e un fiume
Dal labbro scaglia di minacce e d'onte;
Han carne e nervi ed ossa, e traggon fiato,
Ma pur passo non fan col piede alzato.

LXXXVII

Or poi che lungo tempo invan si getta
Incitando i destrier con voce e frusta,
Che puntando gli stinchi a quella stretta
Han di spuma e sudor la bocca onusta,
Timor di rea caduta il Cosca affretta
Retrorso a ripiegar la coppia giusta,
Che me' di lui rispetta il giovin pio,
Nè vnole opporsi al gran voler di Dio.

LXXXVIII

Appena i corridor la strada antica
Son ridotti a calcar, veloci vanno:
Han foco in sen che gli ange e li nutrica,
E annulla in lor del doppio corso il danno;
Arso meriggio e rapida fatica
Siccome alati ad occhio uman li fanno:
Scarsa metà dell'ore spese innanti
Riduce in Vienna i corridor fumanti.

DELLA STANISLAIDE

CANTO SECONDO

AI SANTI ARCANGELI

ARGOMENTO

Stanislao corre salvo: è pianto in Vienna:
Veglia la notte Bilinisco, e scrive.
L'Ungaro al dì carta del Santo accenna,
Onde nascon di lui memorie vive.
Onor falso, e timor tentan la penna
Del reo fratel, ma l'aio sol riscrive.
Favori il ciel sull' innocente piove,
Che sdegna Augusta, e ver Dilinga move.

I

La celeste virtù, che al piè fugace
Dell' innocente giovine soccorse,
E dei corsieri in onta, e dell' audace
German, per via non anco usata il torse,
Di nuova lena ad arrivar sua pace
Necessario fomento al cor gli porse,
E parea dirgli amica a ogni orma nuova:
Lieto t'affretta, che pietà ti giova.

II

Dell' antico sestil, che nome augusto
Dal primo imperator prese e ritenne,
Metà trascorse: e il dì poi quinto giusto
Dì secondo di fuga ad esser venne;
E il pio garzon, cui di penar fu gusto
Alla sferza del sol quando il sostenne,
Incominciava a ricrearsi in quella
Aura gentil, che Zeffiro s'appella.

III

Non più focoso, lo diurno raggio
Dal vicin mar prendea mite natura:
E v'era un calle di copioso faggio,
Che avria difesa meridiana arsura;
Frettoloso il fanciul, siccome saggio,
Ponea ne' piè veloci ogni sua cura:
E chiedea desïando aver riposo
Nel più lontano loco e nel più ascoso.

IV

Entrava intanto di lui vuoto il cocchio
Nella città che sul Danubio impera,
E il suo rapido andar traeva ogni occhio
Ad ispïar se il fanciulletto v'era:
Trar di berretta, o curvar di ginocchio
Non riscotea l'alma di Paol fera:
Men pensoso di se che del fugace
Passa accigliato, cova l'ira, e tace.

V

Il palagio l'accoglie, e resta muto
Accompagnando il suo signor nel duolo:
Anzi par che in tristezza or sia cresciuto,
Poi che il mesto fratel tornato è solo;
Insuperbisce in questo il reo premuto
Odio contro d'Ignazio al sacro stuolo:
Ivi argomenta il fuggitivo accolto,
Morde le labbra, e si fa onta al volto;

VI

Leon così, che nella tana giace,
E in faccia è punto da volante insetto,
Rugge, e nel suo furor non si dà pace
Graffiandosi la bocca, il ciglio, il petto;
Che al guardo suo del volator fugace
Picciol troppo e invisibile è l'aspetto:
Nè lo spaventa, nè il ferisce o prende,
E più che il batte, più se stesso offende.

VII

Ma, com' egli non sa qual terra s'abbia
Sì caro pegno al suo furor rapito,
Membrando va nella notturna rabbia
Le case di Gesù di lito in lito:
E non l'acqueta il morder delle labbia
Finchè il novello sol nel mondo è uscito,
Che per chiaro ch' ei porti il nuovo giorno
Non fa che pace in lui faccia ritorno.

VIII

Di quella notte Bilinisco avea
Data anch' esso gran parte a veglia dura,
Che l'orbo padre, e il suo dolor temea
Atto a crescergli in cor l'aspra natura;
Ne' pensier vaneggiava, e non credea
Più fra i Cosca serbar vita e ventura;
E industrie cogitando e scuse strane,
Balzò di letto innanzi la dimane.

IX

E al chiaror delle cere all'uopo accese,
Con patetico stil, con sobria mente
Lungo foglio a Cracovia a vergar prese
Per narrar primo la storia dolente;
Poco sè nominò, nè mai difese,
Quasi stato ogni dì giusto e prudente;
Addolcì l'opre del german più fero,
L'altro dipinse timido e leggiero.

X

Pur mancavagli ancor forte argomento
A porre in salvo la servil sua fede,
E tor peso d'un figlio al reo talento,
L'altro scolpar che in fuga volse il piede:
Poichè dubbio all' accorto era il cimento,
Se il padre irato al suo narrar non crede;
E niun de' figli aver contrario vuole,
Per quanto può l'ingegno e le parole.

XI

Dalla carta lo stil cauto rimove,
Che di batavo cigno un dì fu penna,
E nel suo cor cerca i concetti, dove
Meglio trovarli esperïenza accenna.
Sorge, passeggia, e di novelle prove
Maggior copia procaccia alla sua penna,
Volgendo gli occhi in questa parte e in quella,
Onde in mille fissar l'idea più bella.

XII

Mentr' ei si sta qual nomade coll' arco
La fiera ad aspettar fuor delle grotte,
Erminio arriva sul ciglio non parco
Tergendosi le lagrime dirotte,
Ed al sole già nato aprendo il varco
Vince col dì l'illuminata notte;
Poscia Stefano annunzia, il solo amico
Che avesse Stanislao, perchè pudico.

XIII

Era quest' innocente un giovinetto
D'ungaro sangue in Buda estrema nato:
Semplice nel pensar, di labbro schietto,
E di pietà costante all' opre usato:
Molto e bene imparar gli era diletto,
Ma del cielo l'acquisto assai più grato:
E sì caro all' amico, e sì vivea
Simile a lui, che l'un l'altro parea.

XIV

Bilinisco l'accoglie, e quei gli dice
Che di Luca il Vangelo acchiude in seno
Foglio vergato dalla man felice
Di lui che sprezza ogni piacer terreno:
Legga dove di Dio la Genitrice
Purga al tempio il candor d'intatto seno,
E vedervi potrà l'amato scritto
Di chi sen fugge, e pur non ha delitto.

XV

Disvolge l'aio le sacrate carte,
E trova il foglio come il giovin disse;
Lo spiega, e tutto legge a parte a parte
Con fermo labbro e con pupille fisse;
Ogni curiosità vince coll'arte,
E dentro al cor non gli vedrebbe Ulisse.
Leggean nel foglio le pupille mute:
A Bilinisco Stanislao salute.

XVI

Fuggo, e lascio con te fratello e padre,
Agi, sangue, ricchezze, e glorie avite:
Lascio la patria mia, lascio la madre;
Ma come il possa, e per qual fine, udite.
A guerreggiar fra le più sante squadre
Dio mi chiama: e il credete, e lo sentite;
Già vel disse il sospetto, e fu profeta
Quegli tra voi che indovinò la meta.

XVII

La nascente a Gesù milizia santa,
Al cui zelo è confine il mondo intero,
M'innamora di se, nè dir so quanta
Gioia d'esserle figlio ha il mio pensiero.
Nè m'inganna il desio: la prova è tanta
Del divino voler, ch'io seguo il vero:
Cerco un bene promesso, e infra le pene
Sento il piacer del mio futuro bene.

XVIII

Posi teco il fratel su queste note
Gli occhi adirati, e ad amistà li volga;
Poi corra il foglio mio verso Boote,
Leggalo il padre, e me innocente sciolga.
Questo avverrà, se d'ambo Iddio, che il puote,
Sì vince il cor, che niuno a lui si tolga;
E se giudica ognun da questo core
Ch'io trovarmi non posso un ben maggiore.

XIX

Essi che m'aman tanto, e stretti sono
Più per volere a me che per natura,
Senza colpa vedran nullo il perdono,
E goderan ch'io corra a mia ventura.
Io fuggo, è ver; ma la mia fuga è dono
Di lunga pace ad essi e a me secura.
S'io detto avessi di partir, nascea
Furia di mali angosciosa e rea.

XX

Cerchin nel loro cor la mia difesa;
E vi vedranno i servi a guardia eletti,
L'ingiunta stanza e la vietata Chiesa,
E le preci e gli studii anco interdetti:
Profane voci con divina offesa,
Rigor di modi, e libertà di affetti:
Pesin di questa guerra il duro gioco
Con quel ch'io taccio, ed a ragion dian loco.

XXI

Colpa è fuggir per libero desio
Di viver franco d'ogni legge onesta,
E aver de' padri pria che morti oblio
Per viver empio: ed empia fuga è questa.
Ma no il fuggir perchè ne chiama Iddio
A tal vita, a cui meglio il ciel s'appresta;
Questo è vero ubbidir: nè tanto sale
L'impero di qual sia lingua mortale.

XXII

Però, se larga ne' lor petti ha sede
Quella, ch'io credo ancor v'abbia radice,
Robusta antica intemerata Fede,
Che tante lodi del lor sangue dice,
Non dian travaglio al mio fugace piede,
Non nieghin al mio core esser felice:
Dio sì volle, ubbidii; non si contrasta
Col divino voler: Dio volle, e basta.

XXIII

Poichè col guardo alla parola estrema
La mente del lettor sul foglio venne,
Di quell'arcano suo rigor fu scema,
E nell'usata guardia non si tenne:
La vinse amor della spera suprema
Per la pietà che il suo pensier prevenne,
Diè sospiri alle labbra, e calde stille
Libere espresse dalle sue pupille.

XXIV

Ed aperto quel cor già pria sì chiuso
N'usciron pieni di salute i detti;
Stefano udilli, e con parlar diffuso
Li narrò poscia agli altri giovinetti;
Udilli Erminio ancora, e com'è l'uso
De'servi antichi e più al signor diletti,
N'ebbe a leggere il foglio: e in voce chiara
Lesse il perchè della partenza amara.

XXV

Poi sù levando inumidito il ciglio
All'immagin di lei che regna in cielo,
E pinta è in atto di mostrarne il Figlio
Col sollevar da lui candido velo,
O santa Madre, al volontario esiglio
Del pio giovin provvedi, e al suo buon zelo:
Dice, e sospira; e poi ripiglia: or io
Tutto intendo il destin del signor mio.

XXVI

E all'aio volto: ti rimembra ancora
Di ciò che avvenne or è l'ottavo mese,
Quando il fanciul, che or parte e n'addolora,
Quasi morendo nel sepolcro scese?
Dimmi, signor: chi gli diè vita allora?
Chi al padre, chi al german, chi a te lo rese?
Ah! lo rese per poco; a se da morte
Lo preservò, non a profana corte.

XXVII

Parli a ragion, l'aio risponde, e teco
È più che umano senno in questi accenti.
Ben io lo so, che sette notti seco
Vegliai temendo gli ultimi momenti;
Ed anco il sa l'aer notturno e cieco
Fatto chiaro dagli Angeli presenti,
E più dai raggi dell'Agnello eletto,
Ch'ostia sacra fu cibo al giovinetto.

XXVIII

Via su, via su, disse una notte, atterra
E ginocchia divoto e fronte e core:
Che viene a me chi m'è negato in terra
In sacramento di perenne amore;
Vedi angelica man che ne disserra
Il sacro vaso, e m'offre il mio Signore:
L'altro Angel mira sì gioioso in vista:
Vedi Barbara ancor, che me l'acquista.

XXIX

Io nulla vidi, che a lui sol fu dato
Veder cose superne in membra avvolto;
Ma vederle credei, mirando alzato
Lui dal giacersi, e tutto fiamme in volto:
E curvo e prono in sul notturno strato
Io non son degno triplicar l'ascolto;
L'accoglie con respir che il petto affanna,
Ed assapora la celeste manna.

XXX

Non risanò; ma periglioso e tristo
Più si fece il suo male, e più lo strinse:
Ond' ei satollo del gustato Cristo
A gir morendo in seno a Dio s'accinse;
Sì fu il nostro divieto a lui d'acquisto,
Sì colla grazia il negar nostro ei vinse;
Benchè tra brevi giorni, il come ignoro,
Con noi restò, non col celeste coro.

XXXI

Il so ben io, l'Ungaro dice, ed ora
I detti suoi nel rivedermi ho chiari.
Quand' io gli apersi il gradimento, allora,
Meglio, disse, a Maria viver s'impari:
Questa vita è di lei, ch'è bella aurora
Di quel mio dì, che aspetto, e non ha pari;
Quel dì, Stefano, udrai chiamarmi folle:
Ma tu fido mi chiama a lei che il volle.

XXXII

Tanto sol disse; onde argomento in questo
Giorno dalla partenza il gran comando.
Ma verrà tempo che sia noto il resto
Di quel voler ch'ei segue disïando.
Nol fece a me più ch'altro manifesto
Col suo parlar celestïale e blando.
Parlò sempre virtù quell'alma accesa,
Ma i favori mi tacque, e questa impresa.

XXXIII

Del prudente silenzio a me non venne
Però mai doglia, che il credea dir tutto
Quando meco ogni dì colloquio tenne,
E in me produsse di pietà gran frutto;
Poichè, se il mio valor non mi sostenne
Fino a farmegli uguale, almeno istrutto
Mi fe' di grandi esempii e di consigli,
E diè speme che in morte io gli somigli.

XXXIV

Quel benedetto labbro a me schiudea
Della Vergine Madre i merti eccelsi,
Ed a pregarla seco mi traea
Dal primo dì ch'essergli amico scelsi;
Per esso il reo torpor che m'uccidea
Cacciai dell'alma, e la follia ne svelsi:
Per esso al santo Amor sacrai me stesso,
E felice ogni dì fui sol per esso.

XXXV

Util anche mi fu perchè s'aprisse
In me l'ingegno a più robusto volo,
E del fango terren libero uscisse
Con opre sante a sollevarmi al polo;
E com'egli di se più volte disse,
Pur io cercava inosservato e solo
Di sapïenza la celeste Madre,
Emnlando di lui l'opre leggiadre.

XXXVI

E nella dotta giovanil palestra,
In diurno lavor sempre felici,
Con mansueto core e mente destra
Eravàm per consiglio emuli amici:
Che in me non egli la pietà maestra
Invidïava, e i suoi benigni auspìci;
A lui non io neppur poneva insidia
Co' modi ingiusti di velata invidia.

XXXVII

Ma ognor concordi al doppio studio, e lieti
Sì delle preci e sì de'libri ognora,
Ed oratori e storici e poeti,
Di che la prima nostra età s'infiora,
Svolgeansi ne' notturni orror secreti
E poi che nata in ciel fosse l'aurora:
Ma sol per gloria a Dio, che sempre scopo
Fu al nostro ingegno, anzi lo studio e dopo.

XXXVIII

E così santamente al divo lampo
Dell'eterna bontà prendendo luce,
Benchè in parti diverse, in un sol campo
Era a noi sprone il divo Amore e duce;
Da qualunque di noi non avea scampo
Altro avversario, benchè baldo e truce:
La grazia in Stanislao si fea dottrina,
E la donata a me l'era vicina.

XXXIX

Or di santa amistà fruir mi toglie,
Ma del mio danno la cagione adoro;
E s'ei dal mondo e dal fratel si scioglie,
Virtù compagna a me dall'alto imploro.
Oh! l'amor di Maria, che in lui s'accoglie,
Si facesse anche in me ricco tesoro!
Pur io n'udrei la voce, e la vedrei,
E il mio ubbidir sarebbe in grado a lei.

XL

Giunga franco il felice a quella meta,
Che del suo core al Paradiso è scala:
E di Gesù, se morte nol divieta,
A sostegno del nome inalzi l'ala.
Io resterommi qual chi l'onda asseta,
Che spumeggiando d'alto monte cala,
Ma gli si niega: ch'ei non ha pur l'arte
Da vincer il terren che nel diparte.

XLI

Anzi però che starmene ozïoso
A drizzar in altrui l'invido sguardo,
Cangiando util fatica in vil riposo,
O serbando a vecchiezza un oprar tardo:
Io d'un uom cercherò, che generoso
Mi schiuda i rovi che mi fan ritardo:
E se giugner non posso a quella fonte,
L'acqua almen beverò d'un altro monte.

XLII

Sì disse, e tacque; e d'ambedue gentile
Con segni d'umiltà comiato prese:
E bella fama con verace stile
Sparse del caso illustre, e fiamme accese.
E per trar frutto del fiorito aprile
Di sua tenera età, consiglio chiese
A venerando vecchio e di gran merto,
Che al cielo lo guidò per cammin certo.

XLIII

Mentre Stefano parte, altronde arriva
Cosca torbido in volto e tristo in core;
E richiede novelle, onde si scriva
Di nerissimo inchiostro al genitore;
Legge il fraterno foglio, e più si avviva
In lui la smania del perduto onore:
Crede l'onor perduto! ahi giovin folle,
Che a Dio di sopra il divin dono estolle!

XLIV

Pur tanto di rispetto in cor gli resta,
Che torre in man penna non osa, e tace:
Vuol mandar la pia carta, e prima a questa
Far d'umano saper chiosa vivace:
Ma pur paventa Dio, però s'arresta;
Benchè poi di non farlo a se dispiace;
Alfin risolve, e dice all'aio: prendi
A scriver solo, e il nostro onor difendi.

XLV

Esce; Erminio lo segue; e l'aio aggiunge
Alla notturna epistola prudente
Quanto ha poscia imparato: e or molce, or punge
Sempre con arte, e sempre a se presente;
Parte mostra l'error di chi va lunge,
Parte gli brama il genitor clemente:
È farmaco d'astuzie in molle voce,
Ch'or sospinge, or affrena, or giova, or nuoce.

XLVI

Vada il farmaco pur del padre al guardo,
Ch'è di tesori e più di cor superbo:
Ed ei faccia che vuol, nell'ira tardo,
O nel furor più facilmente acerbo.
Stanislao fuggitivo è più gagliardo
Dacch'ei tolse ai corsieri e lena e nerbo;
Aere e terra ed animali e piante
Fanno plauso concorde all'orme sante.

XLVII

Allor che imbruna la seconda sera
L'accoglie Ibissa, che felice siede
Ove del nome istesso una riviera
Col Danubio, in cui va, le bagna il piede;
Ei non la pregia per due fiumi altera,
Ma perchè velo al suo fuggir la vede;
E poi ch'è vincitor, più dolce sembra
Il secondo riposo alle sue membra.

XLVIII

Ensia è del terzo dì l'ultima meta,
Efferdinga oltre Linza il quarto chiude;
Del quinto Espero onor, Passavia acqueta
Il santo peregrino in sua virtude:
Tripartita città, che si disseta
Per l'Eno e l'Illo, e che il Danubio esclude:
Ma sì l'esclude, che fra i tre si sparte,
E sempre ha il maggior fiume ad una parte.

XLIX

Negli altri, che d'appresso a questi furo,
Giorni di lieve posa e gran fatica,
A ritroso dell'Isara securo
Movendo il piè su quella riva aprica,
Landau passò, Lanscuto, e in aer puro
Fressinga per natura ai corpi amica.
Giunse il decimo dì dov'erge al nome
Uguali Augusta le turrite chiome.

L

È ignoto ancor, se nol rivela ei stesso
Al comune desìo, qnel tempio e l'ara,
Che gli fu sulla via sacro recesso,
Benchè già vile e del buon rito ignara:
Ivi d'error vinto per lui l'eccesso
Fu da celeste visïone e chiara:
Ivi scese per lui l'Agnello vero,
Di Zuinglio a dispetto e di Lutero.

LI

In quell' età che al Vaticano mosse
Guerra d'errori e di delitti atroce,
E il suo giogo soave a tanti scosse
Ch' ebber in odio di Gesù la croce:
O se amarla dicean, quasi non fosse
Chiaro il precetto e la divina voce,
D' imitarla negando in lor costume
Vano il sangue rendean del morto Nume:

LII

Dell' Europa gran parte in quell' etade
Mancò ribelle al successor di Piero:
E ciò che in molte guerre ed aste e spade
D'ottomano puntiglio unqua non fero,
Colla licenza rea che i dritti invade
I delirii d'un uom tutto il potero:
La Fè distrutta, la pietà schernita,
I tempii stalle, e d'animai la vita.

LIII

E se casa di Dio v'è in piedi ancora
Per gran dovizia delle mille l'una,
Non del Santo de' Santi è più dimora,
Che sacrilego rito empii vi aduna:
E una falsa lor cena ivi s'adora,
Che a sazio corpo fa l'alma digiuna:
Anzi fa sì, che per l'oscena bocca
Negli altri sensi iniquità trabocca.

LIV

Era un dì, qual solea, d'albergo uscito
Senza prima gustar frusto nè stilla:
E già bramoso del divin convito,
Onde il cor del fedele arde e sfavilla:
E guatando a scoprir di sito in sito
Abitato castello, o rozza villa,
Con alterne fra lor temenza e speme
Fea del santo desio le prove estreme.

LV

Dopo lungo adocchiar fissò l'aspetto
D'un edificio di non parva mole,
Che d'una Terra in sen parea ricetto
A' sacri officii di chi Dio vi cole:
Una letizia in cor del giovinetto,
Un calor che vincea raggio di sole,
Un piacer si diffuse, un santo foco,
Che gli facea del petto angusto il loco.

LVI

Felice amor! dicea: quì certo i' trovo
Gesù, dolce mio cibo, in sacramento;
E n'ha l'alma conforto, e mi rinnovo
Delle forze anche tutto in quel momento.
Entra. Ma, qual chi trova ispido rovo
Colla man che di rose ha sol talento,
Stupido s'ammutisce, e piange, e pasce
L'alma del duol che dall'inganno nasce.

LVII

L'empia turba di lor, che furo ingiusti
Alla sola di Cristo eletta Sposa,
E ne stracciar la veste a frusti a frusti,
Quella ch'ebbe da Dio sì gloriosa,
In delubro d'error cangiò i vetusti
Del sacro tempio avanzi, ov'egli or posa,
Ma con dolor posa il ginocchio, e tanto
Vi resta sol per disfogarsi in pianto.

LVIII

Signor, dicea, che nuovo orrore è questo,
Che improvviso tormento all'alma mia!
Quì non è di tua Fede un segno onesto,
Non è immago di te, non di Maria:
Non è l'acqua lustral, non è il modesto
Arder pur d'una lampa a luce pia:
Non sei tu stesso quì, tu quì non sei
Sacramento d'amore a'sensi miei.

LIX

Misero! mi credea con molti amanti
Disbramar la mia fame in questo loco,
E mi fingeva il gareggiar con tanti
Esca novella aggiunta a maggior foco!
Ma solo, o Dio, ma senza te!... bastanti
Non mi son gli occhi, e il lagrimare è poco.
Troppo è maggior d'ogni sventura il danno!
Come, entrando, non son morto d'affanno?

LX

E tu il permetti, o mio Gesù? tu lassi
Preda cotanto sacra a' tuoi nemici?
E dove il suolo e delle mura i sassi
Serban memoria ancor de' dì felici,
T'insultan gli empii a genio lor, nè fassi
Di lor vendetta a pro de' veri amici?
Ed io fra tanti mille ad amarti uno,
Di te bramoso, partirò digiuno?

LXI

Dice, e segue al suo dir profonda calma
Qual nell'indico mar spesso ha la nave:
Come sospesa in sulle labbra è l'alma
Con un caldo respir lento e soave:
Alleggerisce la terrena salma
Lo Spirito di Dio che seco l'have:
Par beato il fanciullo agli occhi, al viso,
All' atto di volarne in Paradiso.

LXII

Nel profanato tempio intanto il cielo
Come aprendo la volta è sceso in vista:
Angeli e Santi senza umano velo
Nudi spirti s'apriano in doppia lista:
E dal più alto dell'empireo cielo,
Ch'è della croce di Gesù conquista,
Splendea la santa Umanità divina,
Che alla destra ha Maria madre e regina.

LXIII

Ambo miravan dolcemente il santo
Lor giovinetto che chiedea ristoro;
E dal vivo costato il Figlio intanto
Traea l'ostia sacrata in vaso d'oro:
E a un Serafin Maria quel giusto pianto
Imponea confortar col gran tesoro:
Quei volò giù col prezïoso pegno,
E di gustarlo Stanislao fe' degno.

LXIV

Fu a lui simile il Serafin, che un giorno
Al poverel d'Assisi in tosco monte
Venìa dal ciel, raggiando l'aer intorno
Colla luce dell'ali e della fronte:
E nel corpo gli apria, per farlo adorno
D'ogni pregio di Cristo, il quino fonte,
Per cui la grazia di Gesù discende,
E nuove forme nell'immagin prende.

LXV

Stanislao che farà? tanta dolcezza
Gli empie il cor, sazia l'alma, erge la mente!
Stanislao che farà, s'ei solo apprezza
Quanto ha dal ciel, nulla di terra sente?
Ei grato al donator, nell'alma avvezza
A tai favori sel terrà presente:
E presente terrà la causa bella
Di tal dono Maria, che madre appella.

LXVI

Dono mai non gli fe' da lui pregata,
O prevenendo il suo primier desio,
Ch'ei nol rendesse alla memoria grata
Lungo argomento di conforto pio:
E quasi da sventura inaspettata
Ne paventasse il più leggiero oblio,
Di render grazie non restava al Core
Di lei, pe' dolci effetti del suo amore.

LXVII

Nè lieve mai credè dono di lei
Misurandol dell'occhio a corta spanna,
Ma sì con Fede, riguardando in lei
La dignità, che l'alme non inganna,
Ma dice sommo ciò che vien da lei
Dell'uomo a pro, cui la sventura affanna:
Onde un rapido sguardo, un breve riso
Grato gliel fea, come ad aperto viso.

LXVIII

Ma i favori del Figlio a se concessi
Per opra della Madre oh quanto in petto
Gli crescevano amor! quanto per essi
Grato nutriva a lei tenero affetto!
Dolce memoria de' divini eccessi
Gli era fonte d'altissimo diletto,
E tale ei la recò da quel convito
Apparecchiato con celeste rito.

LXIX

Ebbe il don da quel dì sempre presente
Sotto l'ombra di notte e al chiaro sole:
E del cor vi pasceva e della mente
Le soavi dolcezze al mondo sole.
Reca in Augusta il suo trionfo, e il sente
Farsi maggior di quanto esser già suole:
Poi che in tempio romano a mensa nuova
Di render grazie al donator gli giova.

LXX

Non altrimenti l'agnellin, che gusta
Tenera erbetta di non tocco prato,
Dove il pastore innanzi all' ora giusta
L'ha per sorpresa dall' ovil guidato,
E poi, perch'è d'un altro, il passo aggiusta
A ritrovarsi al pasco preparato,
Allor ch'e' giugne in questo è tutto lieto,
Ch'e' n'ha dovizia senz' alcun divieto.

LXXI

L'eucaristico voto alfin disciolto,
Che il sazia, e accende di più ardor sua brama,
Cerca di lui, ch' e' non conosce al volto,
Ma d'opre sante alla verace fama:
Canisio, che il german popolo stolto
Dagli error di Lutero a Dio richiama;
Canisio del fedel popol germano
Angelo condottiero in velo umano.

LXXII

Ma invan di lui prende novelle, e cura
Vederlo tosto, e dare al piè la meta:
Che Dilinga lo tien, dove assecura
Con saggio freno di virtù discreta
La tenerella etade, e all'onda pura
Del Calvario la guida, e la disseta:
Vecchio felice, e più felici quelli,
Che con tale pastor vivono agnelli!

LXXIII

È Dilinga città d'aspetto ameno,
Che Svevia abbella e fa più dotta insieme;
Dal Danubio non lungi, in buon terreno,
A cui s'appiglia d'ogni pianta il seme;
Tranquillo ha il vero culto, e prova meno
Gl'iniqui assalti, e men l'insidie teme;
Uom che vada a suo piè, se ha forza vera,
Lassa Augusta al mattin, vi giugne a sera.

LXXIV

A Dilinga, a Dilinga, il cor gli dice,
Che ancor non sei nel desïato porto:
Ivi ti aspetta un nuovo ordin felice
Di lieti giorni al tuo penar conforto;
Abbia Augusta una notte, e poi ti lice
Partir coll' alba pria che il sol già sorto:
O indugia un tempo breve, e al primo albore
Prendi nell' Ostia santa altro vigore.

LXXV

Dunque il caro a Gesù fedel seguace
Resta a dolce riposo, e gusta il sonno
In sul confin della bramata pace
Per quanto gli occhi suoi velar si ponno:
Perchè la cura dell' amor non tace,
E lo risveglia e punge a mezzo sonno;
E com' augel di sull' eletta frasca
Spesso riguarda pur che l'alba nasca.

LXXVI

Ma il dì s'appressa, ei sorge, e già nel tempio
Dell' Agnello di Dio fa sazia l'alma:
Poi va di santa impresa invitto esempio
Al suo bel fin, che gli darà la palma;
Piange per via sul buon misto coll' empio,
Prega a questi la Fede, a quei la calma;
Segue il cammin con generoso piede,
E propizia Maria si brama e chiede.

LXXVII

Nè favor gli si niega: ha pio coraggio,
E il Rosario recarne in man non pave,
Ch'ella donò nell'albigese oltraggio
A Domenico suo, celeste chiave.
Sì fa bello pregando il suo viaggio,
E colle dita poi numera l'Ave,
E a ognun che passa il fa veder, contento
Di riscoterne o scherno, o pentimento.

LXXVIII

Poi che lesse di lor, che primi furo
Compagni a Ignazio Padre, il fatto stesso:
Quando in Lamagna, per cammin securo
Sol dalla guerra, avean l'error d'appresso:
E n'ebbero talor frutto maturo
Di cor pentiti, e villanie più spesse,
E vicinanza di supplizio indegno,
Onde martiri andarne al santo regno.

LXXIX

E poi che lesse, s'avvisò la vita
Sull'esempio formar, bramando insieme
Che gli fosse il pregar perenne aita
In alimento dell'eterna speme;
E se incontrasse mai destra sì ardita
Che volesse affrontarlo, ei non la teme:
Ma impugnando il Rosario, ei si tien forte
Di vita illesa, o di beata morte.

LXXX

Pur non morrà sì tosto; e quella spada,
Che il tiranno non usa, affila Amore
Per meglio aprirsi nel suo petto strada,
E trarlo in cielo col trafitto core.
Intanto il peregrin, dovunque vada,
Desta la maraviglia e incontra onore:
Lo salutan gli adulti, e in più d'un loco
I fanciulli per lui lasciano il gioco;

LXXXI

E il segnono alternando or quelli or questi
Quella parte dell'Ave che lor tocca,
Tutti lieti del fatto, e soli mesti
Restan color, cui muor la prece in bocca.
Stanislao gli ammaestra, e li fa desti
A coltivare in Dio la mente sciocca;
E a chi medaglia, a chi l'immagin dona,
Al più esperto d'ogni altro una corona.

LXXXII

Che in Vienna, anzi al partir, s'era provvisto
Di cose divotissime e leggiadre
Per far con esse facilmente acquisto
Di molti figli alla divina Madre;
E fortunato zelator di Cristo
Buon amico il dimostra e dolce padre;
E discepol d'Ignazio ad esser vola
Con tutto il genio dell'industre scuola.

DELLA STANISLAIDE

CANTO TERZO

AI SANTI PRINCIPATI

ARGOMENTO

Ora Canisio, e impara dolcemente
Come nuovo conforto Iddio gli appresta;
Poi nell' opre del dì più salda sente
Farsi la speme, e che certezza è questa.
L'odon parlar gli alunni; ed innocente
Piglian spasso ne' campi in gioia onesta.
Giugne, è accolto, è poi visto; e piace, e spira
Stanislao la virtù, che il mondo ammira.

1

Delle ginocchia umilemente inchino,
E la croce e Gesù strignendo al petto,
Canisio pe' suoi merti al ciel vicino,
Sebbene agli occhi suoi misero obietto,
Santificava orando il bel mattino
Col pensier colla voce e coll' affetto,
E disponea sull' alba in gloria a Dio
Tutte l'opre d'un giorno utile e pio.

II

Nimega il diè, città che in Gheldria è prima,
E in nove colli agiatamente posa,
E d'essi trae dalla più alta cima
Per tre fonti a salute acqua copiosa;
Ogni altro pozzo in lei molto s'adima,
E prende umor dalla lontana Mosa:
Maraviglia a veder! sdegnando il Vala,
Che vicin passa, e nella Mosa cala.

III

Ma diello a un tempo, che fu chiara mostra
Del consiglio di Dio nel suo natale:
Quand' ei con nuova salutevol giostra
Ad Ignazio troncò speranze ed ale,
Ed esempio all' antica e all' età nostra
Il fe' di quanto in uom sua grazia vale.
Già Leon fulminato avea Lutero,
E il quinto Carlo sostenea l'impero.

IV

Fortunata Colonia, in ch' egli accrebbe
D'alto saper l'immacolata vita!
Fortunata Colonia, a te si debbe
Ch' ei movesse a gran volo aquila ardita.
In te d' Eschio lo spirto avido bebbe,
E fu più pronto alla seconda vita:
D' Eschio a Brunon devoto, entro al cui seno
Visse, se non figliuolo, ospite almeno.

V

E ancor Canisio, cui non fibre inferme
Rendean poco atto al vigilar gravoso,
Ma sanità robusta in membra ferme
Potea volgergli in opre il pio riposo,
Come fa di sue fila il ricco verme
Tomba a se stesso, e poi vi muore ascoso,
Volea così dentro romita cella
L'alma vestir d'ogni virtù più bella.

VI

Ma un sentir vivo dell' altrui sventura
Quando in braccio alla colpa è l'uomo immerso:
E lo zelo di Dio che gli è natura,
Poichè di prima etade a colpa è avverso:
Gli danno più d'altrui che di se cura,
Benchè serbi il suo cor limpido e terso:
Che il giovar l'alme pigre è santa impresa,
E la virtù nell' opra è più difesa.

VII

E lui felice, che dubbiando sciolse
Colla voce di Dio l' incerto core,
Quando Fabro in Magonza in lui rivolse
Tutta l'arte d' Ignazio e il suo valore!
La nebbia agli occhi suoi tutta si tolse,
Che il volto gli ascondea del ben migliore;
E preparò nel dileguarsi allora
La più chiara in Lamagna inclita aurora.

VIII

Ogni errore tremò quando comparve
Canisio in campo, e verità sostenne,
Che coprir non potean l'impure larve
Di fede nuova e falsità perenne.
E città di Lamagna e grandi e parve
N'ebber gran pro dacchè Vormazia il tenne:
Accademie, licei, pulpiti, e corti
Giunser con tal maestro a liete sorti.

IX

E ben gli stette aver di Pietro il nome,
Traendo d'esso interminabil fama,
Che al pescator di Galilea fu, come
Il parelio che al guardo il sol richiama:
Fattone viva immago, aveasi dome
L'alme sedotte dall' iniqua trama,
E data luce agl' intelletti avea,
E volti a santa i cor da fiamma rea.

X

Onde gli fu più che ventura un merto
Sulle labbra alemanne andar frequente
Pietro verace, che alla Fede aperto
Fece il sentier per l'ingannata gente,
E d'ogni error col suo trionfo certo
Meritò degli eletti eternamente;
Siccome ancor tutta Lamagna suona:
„ Pietro ha recato a noi Fede e corona.

XI

Stella d'un loco solo esser non fece
Ad uom ch'è nato a illuminar la terra,
Ed ei fu di chi 'l volle, e ovunque fece
Alzar trofei di terminata guerra:
Però, se or l'ha Dilinga, è solo invece
Del suo german, che de' nemici atterra
Le vili ed empie insidie, e sta lontano
Lassando i giovinetti alla sua mano.

XII

Téodorico quel fratel fu detto,
Che di Pietro imitò l'alto consiglio,
E per divin più che fraterno affetto
Esser volle appo lui d'Ignazio figlio.
Poi padre fu di quel Collegio eletto,
E cauto il difendea d'ógni periglio:
Zugèr tedesco, ed Odoardo inglese
Ne tentaron l'eccidio, ei lo difese.

XIII

Odoardo negò sincero assenso
Alla forma di Fede a tutti chiesta:
Zugèro il diè, ma di velame denso
Il tradimento ricopria con questa:
Figli ingrati d' Ignazio! o di consenso
Con malizia fingendo vita onesta,
Suoi nemici, non figli! avean infame
Con eretico stuol patto e legame.

XIV

Odoardo fuggì nell'empie braccia
Dell'andace eresia dentro Lauringa:
N'andò Zugèro, e al pio Collegio in faccia
D'ogni reo vizio spaventò Dilinga:
Allor Pietro movea degli altri in traccia
A ravvisar se v'è più alcun che finga,
O parli andace: e lieto fu, che nullo
Ne imitava gli error, sozio o fanciullo.

XV

Ma pur mesto piangea su quei delitti
E sull'eterno a' rei foco di pena,
E le parole udia, leggea gli scritti
Del nemico trionfo a larga vena:
Però, conforto de' compagni afflitti,
Mandò Téodorico in sull'arena
Dentro Ingolstadia, ond'ei già mosse: e chiese
Per lo suo labbro al leso onor difese.

XVI

Padre intanto si fe' di ferma sede
In quel recinto del Collegio sano,
E prese a cura con paterna fede
I giovinetti ancor del suo germano:
Finchè questi ritorni a porvi il piede
Gli ha tutti figli, e non vuol ir lontano,
Ma quì nella virtù render perfetti
Quanti ha seco compagni e giovinetti.

XVII

E come a quel dolor, che tanto il coce
Del recente infortunio, un gaudio mesce
D'Uldarico Elfenstèn la santa voce,
Che all'innata eresia rinunzia, e n'esce,
E fa più chiara di Gesù la Croce
Perchè l'esempio in lui signor s'accresce,
Spera che imitin molti un sì gran zelo,
E che tutta empietà fulmini il cielo.

XVIII

Or ei mentre già sorto all'alba prima
Prega il dator d'ogni verace bene,
E per un certo nuovo gaudio stima
Più lieto il dì che in oriente viene,
Soavemente il cor gli tocca e lima
Fidanza, ch'ei non sa donde proviene,
Ma l'accoglie, e la nutre, e brama e chiede
Nuovi soccorsi all'impugnata Fede.

XIX

E dal loco di prece all'alta mensa,
Ov'ei rimembra la divina Croce,
E al popolo compunto ancor dispensa
Dio fatto cibo con umana voce,
Passa umilmente assorto, e dolce pensa
Avvenirgli in quel dì gaudio veloce;
E più quand'ei s'accoglie l'Ostia in seno,
Conosce il nuovo dì felice appieno.

XX

Compie la sacra cena, e torna lieto
A render grazie all'Ospite celeste;
E più vivace, allor ch'ei sta secreto,
La speranza del dì l'assale e investe.
Corre ai soliti ufficii, e va discreto
Le non pure reggendo e l'alme oneste:
Ed ivi ancor gli si ravvolge in petto,
Tra delitti e virtù, l'istesso affetto.

XXI

E qual altro può averne? ov'egli siede
Del divino giudicio arbitro grave,
Più prontamente all'altrui ben provvede,
Più facile ha di tutti i cor la chiave;
Cadon vinte e pentite al sacro piede
Da un suo solo sospir l'alme più prave;
E le amanti di Dio da un detto solo
Più generoso al ciel crescono il volo.

XXII

Rassomigliava un sì bel giorno a quelli
Ch'ei vide colmi di sincero pianto,
Su i popoli tuonando a Dio rubelli,
Il cui gelo nel cor gli venne infranto;
E lo schietto candor di puri agnelli
Vide tornar sul gregge e farlo santo,
E più lieto mirò del nuovo stato
Chi dal Pastore avea più lungi errato.

XXIII

Rassomigliava a sì bei dì quel giorno
Pei moltiplici acquisti al divo Amore,
Tanti presto a virtù facean ritorno,
Tanti avean copia di vero dolore:
E ciò che più fiate, errando intorno
Ad alleviar del suo gran zelo il core,
Con gran fatica in molti dì non fece,
Oggi Canisio il fa, nè il potrian diece.

XXIV

Molto appresso al meriggio appena un breve
Volo d'incerto tempo a lui rimane
La gervogia a gustar che scarsa beve,
E rinfrancarsi di non fresco pane.
Alla tenera età, che lui riceve
Quasi spirto celeste in membra umane,
Spiega dogmi e costumi; e mai parole
Tali non diè, come in quel fausto sole.

XXV

Dal labbro per natura anco eloquente,
E cui sommo saper ministra i detti,
Fluisce il dolce dir soavemente
A metter fiamme ne' disposti petti;
Ed imbriglia così la vaga mente,
Che sembran simulacri i giovinetti;
Nè un moto o un guardo all'orator prevale,
Ma l'approva il rossor ch'è in tutti eguale.

XXVI

Ei, desïando ch'ogni arbusto sorga
Util decoro della vigna santa,
Preme in lodar l'esempio, onde si porga
Vicendevol conforto ad opra tanta:
Ne svolge i pregii, e fa che ognun s'accorga
Che coll'esempio la virtù si pianta;
Che giova a chi n'è adorno, e a chi n'è privo:
Quegli si fa più forte, e questi vivo.

XXVII

Ed afforza il suo dir coi fatti illustri
D'agnelli santi dell'ovil di Cristo,
Come saggi fur essi e come industri
A far d'altrui co'proprii merti acquisto;
Cose tutte operate ai primi lustri
Con tal vigor qual ne'più vecchi è visto,
Che quanto in tarda età cristiano onore
Produce, il fa ne'giovinetti amore.

XXVIII

Pur mentre narra i fatti avventurosi
Va d'uno in altro discorrendo in guisa,
Che la mente in udir, benchè non posi,
Lieta dal labbro suo pende indivisa:
E s'interna così ne'sensi ascosi
D'ogni virtù di cui l'esempio affisa,
Che il cor se n'invaghisce, e batte in petto
D'acceso irrequïeto emulo affetto.

XXIX

Arpa così di ben temprate corde
Ubbidïenti ai guizzi della mano,
Che or sale, or scende, ed or le striscia or morde,
Or quasi schianta dal sonoro vano,
Pur sempre il vario suon serba concorde
Col suo motivo, e tocca il core umano
Vincitrice ammirata, e al fermo sguardo
Scema gli obietti, ed il respir fa tardo.

XXX

Sciogliesi alfin, poichè quel labbro tace
Chiudendo il dir colla divina lode,
Il divoto consesso, e, il suon che piace
De' sacri detti rammentando, gode:
Raro silenzio, ed umiltà verace,
E pudor ch'è nemico ad ogni frode
Van colle varie giovinette classi,
E ne forman gli sguardi, i detti, i passi.

XXXI

Già del diporto l'ora un dolce invito
Pei campestri sentieri al piè facea
Coll' aleggiar d'un zeffiro gradito,
Che di collina agevole movea:
Onde uscì del palagio, e andò spartito
Il vago stuol che alla pietà crescea,
Agli studii, alla patria; e in sei diverse
Parti ad ordini sei la via s'aperse.

XXXII

Qual d'essi a un fiumicel, che l'acqua affretta
Verso il Danubio, e al parvo letto invita,
Va contemplando la beltà negletta
Di fortunato asilo in via romita;
E qual s'inselva in bosco; e cui diletta
D'ameno poggerel balza fiorita;
Questo in antichi ruderi si piace,
Non senza alcun lamento al tempo edace;

XXXIII

Altr'ordin devïando in laberinto,
Di cui s'adorna regia villa, impara
A declamar nel dedalèo quì finto
D'Icaro il volo e la caduta amara;
Il più pargolo stuol, dal caldo vinto,
Rural Chiesetta a suo riposo ha cara,
E quì recita l'Ave, e poi s'aggira,
E cómpita iscrizioni, o pietre mira.

XXXIV

O divina eloquenza, e che non fai
Quando in Gesù ti formi e lui risuoni?
Del divo sol sei luce, e spandi i rai
Che dal volto seren tutti sprigioni.
T'oda la terra, e quanto dir tu sai
Sempre su i lenti cor com'eco tuoni;
Ed impari l'età forte, o canuta,
Che in uom per te fino il fanciul si muta.

XXXV

Gli effetti mira del tuo zelo in quelli,
Che prendon aria in suburbane piagge
Dell'ovil di Canisio aurei drappelli,
Dove ubbidienza e non desio li tragge.
Ne vedi gli atti onestamente belli,
N'odi i detti tesor di menti sagge;
E riconosci in questo dì quai porge
Nuove speranze lor virtù che sorge.

XXXVI

Se de' passati dì n'eran modesti
Col piè la mano e colla voce il ciglio;
Se gli argomenti del discorso onesti
Nati non di piacer, ma di consiglio:
Oggi crescon di pregio e son celesti,
Scevri d'ogni ombra di comun periglio,
E quai la Fede al buon voler presenta,
Conforta Speme, e Carità fomenta.

XXXVII

Perchè rendersi esempio ognuno agogna
Col caro acquisto di virtù verace,
D'ogn'improvviso error sente vergogna,
E i moti frena dell'età vivace.
È ver che spesso la virtù si sogna,
O del giusto voler troppo si piace;
Ma gran merto è il desio d'esser perfetto,
Nè molti pregii annulla un sol difetto.

XXXVIII

Se avesser dono di favella umana
E piante e rivi e campi ed erbe e fiori,
In sei lochi dirìan com'è soprana
Emulazion ne'sei diversi cori:
Che, sebben nna dall'altra lontana
Piaggia ne chinde un sol, chiude i migliori;
Sian distanti i compagni, o sian d'appresso,
Ha forza in tutti il sentimento istesso.

XXXIX

Al volgar uso i giovinetti puri
D'occhio o di lode avidità non toglie,
Ma negli atti li fa pronti e securi
La bella carità che in lor s'accoglie:
Quella che i saggi nel deserto oscuri
Spogliava un tempo di terrene voglie,
Ed a'plausi del ciel rendea gradita
L'alta virtù della nascosta vita.

XL

Già di Canisio al ragionar formati
Dalla grazia di lui che splende e infiamma,
Sono al piacer di Dio presente usati,
E a nutrir sola la cristiana fiamma,
E a conversar con gli Angeli beati,
Ed a scrutar se stessi a dramma a dramma,
Ed a proporsi, ed emular costanti
Le prove di virtù che han date i Santi.

XLI

Ond'è che in sì bel giorno al genio antico
Hanno aggiunto i felici un nuovo gusto;
E meglio han core al sommo bene amico,
Meglio a sentir diretto, e meglio giusto.
Tanto giovò nell'animo pudico
La voce e il senno d'uno stil vetusto!
Tanto giova all'età che più periglia
Chi per gli avi l'esorta e la consiglia!

XLII

Or chi potria ridir qual vario aspetto
In quelle menti han gli utili pensieri?
Chi vuolsi a studio diligente astretto,
Chi a frodar della mensa anco i piaceri;
Chi fren vuol porre al più gradito affetto,
Chi alla lingua impedir motti leggieri.
Una de' primeggiar: virtù gemelle
Tutte l'altre saran, vergini e belle.

XLIII

Ma la santa pietà del cor divoto,
Ma il lagrimar di cotidiana prece,
Han da tutte quell'alme un solo voto,
Che di Dio carità nascer vi fece.
Dalla pietà l'altre bell'opre han moto,
Altro ingegno non basta a farne vece:
Senza pietà non si argomenti in terra
Di sue passioni l'uom vincer la guerra.

XLIV

Così vann'essi numerando i pregi,
Che meglio aver dalla virtù si ponno:
I più sinceri e nobilmente egregi,
I meno esposti di pigrizia al sonno.
Ma se desia ciascun che in lui si fregi
Viepiù lo spirto degli obietti donno,
N'ha di Canisio dal pregar l'aita,
Che ogni grazia del ciel su i figli invita.

XLV

Siccome in terra d'Us l'antico santo
Pregava grazie alla diletta prole,
Quand'era uscita a sollevarsi alquanto
Finchè splendesse in sulla terra il sole;
E ne tenea lontano il tardo pianto,
Che appresso colpa tormentar ne suole,
Per rivederla poi lieta e ridente
Sulla sera tornar sempre innocente:

XLVI

Non d'altro modo vigilava, e solo
Con Dio solo Canisio avea sermone,
Nel Sacramento del divin Figliuolo
Sua richiesta fondando e sua ragione:
E intanto che gli gìa di stuolo in stuolo
Il cor tra'figli, e ne tenea quistione,
Quel sentir primo, che al mattino egli ebbe,
Mirabilmente dilatossi e crebbe.

XLVII

Che più vicina gli parea quell'ora,
In ch'egli avrebbe insolito conforto;
E la speranza, che le brame infiora,
Ne additava il diletto in tempo corto.
Or mentr'ei prega e l'Ostia santa adora
Di Dio nel sen soavemente assorto,
Dall'alto coro, ov'ei s'annida, vede
Stanislao peregrin che inoltra il piede:

XLVIII

E dell'acqua lustrale a se lavacro
Col segno fatto dell'invitta Croce,
Si prostra umil sul pavimento sacro,
E il bacia, ed ora con sommessa voce;
Nè v'ha tra quei del tempio un simulacro,
Che il posarsi d'un Angelo veloce
Meglio esprima di lui, nè meglio immoto
Resti di lui, che giugne a sciorre il voto.

XLIX

Sul petto unite le innocenti mani,
E sollevato alquanto il casto volto,
S'entrar col guardo ne'recessi arcani
Del santo tabernacolo gli è tolto,
I ripari al suo cor son fatti vani,
Che il cor vi sta col Sacramento accolto:
E il respiro del labbro, e un bel rossore
Dice qual passi amor tra core e Core.

L

Poi leva il guardo, e di Maria l'affisa
Nel volto che l'immagine presenta:
E ne ammira le forme, e in lei ravvisa
Sua visïon che sempre si rammenta;
Quella, per cui già corse ov'or s'avvisa
Far sazio il gran desio che in se fomenta
D'esser figlio d'Ignazio: e piange intanto,
Ma vien di maraviglia il dolce pianto.

LI

Che di vedersi là non gli par vero
Dopo sì lunga via, con tal periglio
Che il riducesse il suo german sì fiero
Ond'era sciolto per divin consiglio:
E così di tai grazie empie il pensiero,
Che le palesa col parlante ciglio:
E il piacer, che l'immago in sen gli mesce,
L'angelica beltà ne avviva e cresce.

LII

Lo rimira Canisio, e santo crede
Breve troncar l'incominciata prece,
Che troppo legge di quell'alma, e vede
Le maraviglie che Maria vi fece:
E seco unito d'una stessa Fede
Cerca in Dio se sperò quanto non lece,
O se può dirsi fortunato a segno
Di far sozio a Gesù sì casto ingegno.

LIII

Così lor alme levansi sull'ali
D'amor soave a conversar nel cielo,
E sdegnando le cure de' mortali
Si riposano in Dio senz'ombra o velo:
Come due fiamme di lor esca eguali,
Come due rose in un medesmo stelo,
Quelle sorgon a un tempo all'alta sfera,
Queste annunzian a un guardo primavera.

LIV

Ma il giovinetto peregrin, cui preme
Nella casa di Dio formarsi il nido,
La mente involа alle delizie estreme
Assaporate nel celeste lido;
E qual chi pregia il tempo, e perder teme
La fausta occasïon di corso infido,
Adora e parte, e va contento in viso
L'atrio a schiudersi omai del Paradiso.

LV

Partir Canisio il mira, e ancor non sente
Sicurezza di lui, ma pur ne spera:
E quasi sempre a se l'abbia presente
Con lui si spazia nell'empirea sfera;
Poi (mirabil diletto!) un suon frequente,
Qual mai non ebbe udito in altra sera,
Dal suo Collegio ascolta; e il cor gli dice:
Eccoti un nuovo figlio, or sei felice.

LVI

Nè molto scorron le minute ruote
Del misurato indicator dell'ore,
Che l'avviso gli giugne, e lo riscuote
Dal soave desio misto a timore;
E un giovin peregrin di forme ignote
Che il chiede ascolta con bramoso core;
Ond'ei dal suo Gesù licenza prende
Per far opre a sua gloria ov'or discende.

LVII

È già presso alla porta; e qual vi acquista
Senso di maraviglia e di pietade!
Riconoscendo così santo in vista
Un peregrin di tanto fresca etade,
Che ben correr si vede alla conquista
Del servizio di Dio per lunghe strade:
E a terra il mira tra piangente e lieto
Aprirgli in una carta il suo secreto!

LVIII

L'alza del suol, lo stringe al santo petto,
E l'odor sente di virtù sincera;
Legge di Vienna il foglio, e n'ha diletto,
E gliel mostra, e il trasfonde in lui che spera;
Poi gli rivolge con letizia un detto,
E ne ravvisa l'innocenza intera:
Che a quel buon tratto, a quel parlar divino
Stanislao si fa in volto un Serafino.

LIX

Ne resta vinto allora, e lui non fida
De' servi o de' fratelli ad altra mano,
Ma l'ospite da se corteggia e guida
Ov'ei può ricrearsi a cibo sano;
E con lavargli i piedi anco l'affida
Del suo riposo non cercato invano;
E ragionando ne alimenta il core
Di conforto, di giubilo, e d'amore.

LX

Poi l'accompagna alla beata cella,
Che a ritenerlo in chiostro era la prima;
E dorma un'ora, o queto resti in quella,
Che poscia n'esca a gran profitto estima;
Perchè pensa di dar luce novella
Ai giovinetti che a pietà sublima,
E in tal esempio a tutti lor dar prova
Dell'odierno suo sermon gli giova.

LXI

Assicurato il suo novello acquisto,
Riede quindi Canisio al sacro loco,
E là diffonde al consacrato Cristo
I grati sensi dell'interno foco:
E gli dice che mai non ebbe visto
Giorno, che a quel s'avvicinasse un poco
Sì per dolcezza, e sì per la ventura
Che gli danno in un sol grazia e natura.

LXII

E Canisio ha ragion d'esserne lieto,
Che Dio nel cor del giovinetto ha regno:
E nella cella dove resta or queto,
Questi viepiù gli sacra e core e ingegno;
Che povera è la stanza, al pio secreto
D'ogni uomo acconcia che vuol farsi degno
Di celeste corona; e quivi il pio
Meditando di se s'inalza in Dio.

LXIII

Un letticciuol di duro strato carco,
Quale userebbe un monaco d'Egitto:
Un rozzo tavolin, cui son d'incarco
Tre parvi libri, ed un più breve scritto:
Un duro scanno in sollevarsi parco:
In asta corta un lucernin confitto:
Poche e povere immagini sul muro:
Un Crocifisso d'otton vecchio e scuro.

LXIV

La nuova supellettile rimira
Stanislao con piacer; poi si rammenta
L'altra di Vienna, e l'ha in dispregio ed ira,
Piangendo il fasto che al fratel fomenta;
Ed in croce Gesù bacia, e sospira,
E ha l'alma in tanta povertà contenta:
E all'immagin di lei, che gli si mostra
Nella santa Famiglia, insiem si prostra;

LXV

E della cella povera l'elegge
Con gli Angeli del ciel sola regina;
Ella il conservi sano, ella dia legge
D'ogni opra che a lui figlio Iddio destina;
Poichè, s'ella lui guarda e lo protegge,
Al buon Saverio ruberà la Cina:
E buon per lui, se nella Cina o altrove
Potrà dare a Gesù di sangue prove!

LXVI

E il sangue offre a Gesù, che in braccio posa
Della Madre bambino; e dice a quello,
Che sta presente con aria amorosa
E sembra padre del bambino bello,
Voglia offrirlo per lui, perchè sia cosa
Degna a gradirsi dal divino Agnello:
E sospira a Giuseppe, e bagna il ciglio
Desïando servir la Madre e il Figlio.

LXVII

L'altre immagini guarda, e vede in una
Come il divino Spirito discende
Nel Cenacolo santo, in cui s'aduna
Ogni fedel che a seguir Cristo imprende;
E ognor, dice, di te sarà digiuna
L'anima mia, che pur di te s'accende?
E se buono è il desio, perchè non m'ardi,
Santo Spirito, il cor? perchè più tardi?

LXVIII

Mira l'ultima immago: e in lei le schiere
Degli angelici Spirti in ordin posti,
Che presentan falangi in vista altere,
Onde ha tema ogni reo che vi s'accosti;
Sorge Maria, bellissima a vedere,
E passa in mezzo agli ordini disposti
Sollevata a sedersi accanto al Figlio,
E umilian tutti a venerarla il ciglio.

LXIX

Oh me beato, Stanislao pur dice,
Se il tuo trionfo veder posso in cielo!
Altri si tenga com' ei vuol felice,
Ch'io sol delle tue glorie ho sempre zelo:
Nè sarò lieto finchè non mi lice
Rimirar glorïoso il casto velo,
Ond' ebbe forma dell' umane membra
Chi a me di Croce il mio peccar rimembra.

LXX

Seguitato alcun tempo il pio concetto
Ch' eterna vita a meditare il porta,
A svolger prende or questo or quel libretto,
Dove aperta è del ciel la via più corta;
Prima il Vangel, de' libri il più perfetto:
Poi quel, che Cristo ad imitare è scorta:
Poscia d' Ignazio la mirabil arte
Di sano orar, cui 'l dì lo scritto parte.

LXXI

Non è sì dolce la rugiada all'erba
Pria che il sole si levi a mezzo aprile,
Che la fa rigogliosa ancorchè acerba,
E forte a sostener raggio gentile;
Come alla mente sveglia e non superba
Di Stanislao si fa dolce lo stile
De'tre libretti: ed è in sostanza il solo
Che recò in terra lo divin Figliuolo.

LXXII

Vi piange sopra caramente, e dice
A se, che in quello stil crede ignorante:
Giungami tosto il dì lieto e felice,
Che m'insegni la via di farmi amante!
Nè sa che quanto in essi appreuder lice,
Ei l'acquistò per grazia in un istante:
E s'esperto di lor si fa dottore,
Non sarà nuovo, ma più grande, Amore.

LXXIII

E lo dimostra a'teneri sospiri,
Che dal petto anelante all'aer mette:
Alle lagrime pie, qualunque ei miri
Delle dianzi pregiate immaginette:
All'estatico volto, ond'è che spiri
Idea delle beate menti elette:
Al dolcissimo oblio che giugner deve
Il buon Canisio a risvegliarlo in breve.

LXXIV

Del diurno gioir l'estremo istante
Giugne alfine agli alunni, e riedon queti
Per le già corse vie con tal sembiante
Che virtuosi li dimostra e lieti.
Quasi ad un tempo sol pongon le piante
Sul limitar de' santi e de' poeti;
E dan della virtù, che li richiama,
A se stessi e a Canisio inclita fama.

LXXV

Non così riedon stupidi agnelletti
Col pastor che li guida al caro ovile,
Poichè van quelli dal bisogno astretti,
E dall'uso di stanza oscura e vile;
Mentre riedon beati i giovinetti
Della pregiata educazion gentile,
E di Maria l'immago e il vero Nume
Di visitare han libero costume.

LXXVI

Così piuttosto van tornando in cielo
Dall'ufficio terren gli Angeli amici,
E dell'alme dirette in uman velo
Recano al divin trono i dì felici,
Per poi far guardia col medesmo zelo
Nella notte crescente ai cor pudici,
Ed in essi impedir che sia distrutto
Di tante lor cure fedeli il frutto.

LXXVII

Già fuor di cella il peregrino a lato
Di Canisio si trova, e tutte vede
Passar le classi dello stuol beato,
Che in silenzio e in discreto ordin procede;
E n'è veduto ancor con occhio grato,
E con stupor ch'ogni altro senso eccede:
Che sì umil, sì bello, e nuovo obietto
Di celeste virtù scalda ogni petto.

LXXVIII

Oh fortunato che di Vienna uscisti
Così colmo di grazia e di virtude,
E ad un'esperta man lieto venisti,
Che accortamente miglior via ti schiude!
Se per te così alto in Dio salisti,
Che fia con tal ch'ogni difetto esclude,
E ciò sa che più giovi ad ogni core
Vincolo, libertà, dispregio, onore?

LXXIX

Ecco il suon della squilla a parca cena
Chiama gli alunni, e quei discendon ratti
Come soglion al dì vincer la pena
Di sorger dagli strati al sonno adatti;
Ch'è lor pregio ubbidir: questo dà lena
Ai noiosi non men che a' lieti fatti;
Questo fa sì, che ognun dagli anni primi
Il fin dell'opra e il vero merto stimi.

LXXXVI

Cosca Polono! di tal sangue ha pregio,
E va pel mondo peregrin pedestre?
E in sì tenera età di senno egregio
S'umilia a mensa ad arrecar minestre?
Ah! quel che in lui si scorge è picciol fregio,
Nulla l'anima in esso ha di terrestre!
Stanislao, che bel nome! oh lei felice,
Che glie l'impose un dì sua genitrice!

LXXXVII

Scorre in parlar così l'ora veloce,
E il riposo comanda al fin venuta;
Della squilla al sonar manca ogni voce,
Che di dir non finisce e resta muta;
Cristo ciascuno adora affisso in croce,
E la Vergine Madre ancor saluta,
Il Santo protettor, l'Angelo invita,
E riede al sonno che sostien la vita.

LXXXVIII

Succede allora semplice quïete
In ogni parte del felice tetto;
Siccome in alvear stan l'api chete
Quando a notte ronzar viene interdetto:
Vanno in giro l'anziane e le discrete
A impedir nelle celle ogni difetto:
Posan anch'esse poi finchè l'albore
Inviti al favo, o a gir di fiore in fiore.

DELLA STANISLAIDE

CANTO QUARTO

ALLE SANTE POTESTÀ

ARGOMENTO

Nella casa di Dio dolce riposo
Ha il santo peregrin. Cracovia è scena,
Per Bilinisco che scrivea doloso,
D'ira paterna e di materna pena.
Trova il padre al furor medico ascoso:
La madre ha da Maria conforto e lena.
A che il comando di Maria lo stringa
Da Stanislao Canisio ode in Dilinga.

I

La lieta notte, che seguì l'arrivo
Serena e ricca di tutte le stelle,
Con quel vario splendor limpido e vivo
Che bella la rendea fra le più belle,
Infondea di lusinghe un dolce rivo
Nel peregrino a riguardare in quelle,
E vegliando spiegare il suo contento
All'eterno Signor del firmamento.

II

Ma poi che il labbro di colui, ch' elesse
Suo nuovo padre, gli ordinò riposo,
Diè un guardo al ciel: dov' ei leggendo impresse
Le vestigie vedea del Nume ascoso:
E il desio non più giusto in se represse,
Ch' ubbidïenza gliel dicea dannoso;
Però sul letto or caro invoca pace,
Vi s'adagia tranquillo, e in Dio si tace.

III

Pur non sarà che manchi al cor gentile
Il gaudio, che la veglia a lui dar suole,
Come non manca al rinascente aprile
Per nuova pioggia mai raggio di sole;
Vestirà forma il sonno al cor simile,
Saprà fingerne i sensi e le parole,
E ricreando la spossata salma
Serberà vita in santi obietti all' alma.

IV

Appena ei dorme, anzi nel punto stesso
Che al sopor s'abbandona e gli occhi serra,
Quanto gli sta nella memoria impresso
Del recente vagar di terra in terra,
E l'aspetto del ciel cui venne ammesso,
E il trionfar della fraterna guerra,
Tutto gli s'apre innanzi, e più il diletto
Del ritrovato ospizio in sacro tetto.

V

E poi che ha l'alma i dolci inviti avvezza
Della grazia a seguir che la conforta,
All' idea del fratel prende vaghezza
Crederlo fuor d'ogni via cupa e torta,
E di Dio tutto volto alla bellezza
Su l'orme certe di fidata scorta,
E l'aio seco, e quanti servi e amici
Vide lungi da Dio sempre infelici.

VI

E si confida che il fugace piede,
Ond' ei sciolse beato i lunghi affanni
Giugnendo al frutto di costante Fede
Su l'ira vinta e i superati inganni,
Sia face agli occhi d'ogni cor che crede
Fallace sempre il lusingar degli anni,
E a Dio grata del dì l'alba foriera
Più che arso meriggio, o tarda sera.

VII

Come colomba, che si specchia in fonte
Di cristallino nmor nel vivo sasso
Dove alquanto scavato è l'erto monte,
E gli fa conca che il riversa a basso,
Veggendo i pensierosi occhi, e le pronte
Ali, e il volger del collo, e il grave passo,
Altra ne crede in sen del picciol lago,
E aspetta che di là voli l'immago:

VIII

Non altrimenti Stanislao, rapito
Dal sonno ai sensi, e dalla speme al vero,
Dolcemente s'inganna; e vuol pentito
Il nemico fratello a cor sincero:
E sel finge a bell'opre in armi uscito
Contr'ogni vizio e contra il mondo intero;
E sì dormendo per desio ne gode,
Che quasi apre le labbra a dargli lode.

IX

Bella semplicità! ma sì non giunge
A velargli il chiaror dell'intelletto,
Che di quel cor dalla pietà sì lunge
Non abbia anco nel sogno alcun sospetto,
Che però tanto nol tormenta e punge
Quanto segue a bearlo il primo affetto,
Per cui sembra poterlo al suo gran zelo
O seco in terra o conquistar dal cielo.

X

E potrà conquistarlo allor che volto
A far sempre più grande il suo periglio
Verrà il fratello, e il troverà sepolto,
E alla sua tomba muterà consiglio
I pregii in ascoltar di lui già tolto
Per favor di Maria da questo esiglio;
Ma gli conviene aver nemico intanto
Chi pentito dipoi vivrà nel pianto.

XI

La carta, che di Vienna uscì veloce
Da Bilinisco con grand'arte scritta,
Giunse a recar la dolorosa voce
Di quella fuga alla famiglia afflitta:
Leggendo il genitor venne feroce,
Stette la madre al duro colpo invitta,
E s'aprì tra gli amici e tra i parenti
Varia scena di gemiti e lamenti.

XII

Giovanni Cosca il genitor si noma
Di regio sangue e di potenza estesa,
D'orgogliosi pensier, d'alma non doma,
Impazïente d'ogni lieve offesa;
Irato affronta i fulmini di Roma,
Benchè figlio fedel sia della Chiesa:
Mantien degli avi suoi la pura Fede,
Ma si scorda nell'ira, e in tutto eccede.

XIII

Margherita è la madre, e il sangue antico
Ha nelle vene della Crisca pianta;
D'occhio, di labbro, e d'animo pudico,
Volta dagli anni primi a vita santa;
È pregio di virtù quel genio amico
Che sue bell'opre di pietade ammanta;
Forte al dolor, mite e gentil ne'modi,
Se spiace agli empii, ha dai miglior le lodi.

XIV

Ai due, che sì diversi han solo un core
In amar Stanislao, la carta arriva
Mentre il nome è sul labbro al genitore
Di lui stesso, ch'ei crede all'Istro in riva;
Ne rammentava il virginal pudore
Seco alla mensa in compagnia giuliva:
Quante fiate tramortì di duolo,
E corresse l'ardir di un detto solo.

XV

E seguia numerando i casi vari
Dell'arcano deliquio, e i frutti loro
In quei, che scarsi o di prudenza ignari
Errar parlando, e non serbar decoro;
E poi si fcron di parole avari
Costumando saggiarle a peso d'oro,
Visto quel corpo senza orror di gelo
Caduto a terra, e andar lo spirto in cielo.

XVI

Al parlar di Giovanni il più de' molti,
Che sedevan quel giorno al suo convito,
Si dicea con dolor di quelli stolti
Che avean col labbro di turbarlo ardito.
La madre intanto gia per tutti i volti
Degli ospiti guardando e del marito,
Che a quelle lodi il suo materno amore
Soavemente le pungeva il core.

XVII

Come nulla temea del caro figlio,
Aprì la carta il genitor securo,
Ed agli altri leggea con lieto ciglio
I primi detti di chi scrisse oscuro;
Ma presto giunse ove mutò consiglio,
E il suo danno premea non ben maturo:
Vistol palese, diè in minacce ed onte,
E battè il piede, e si percosse in fronte.

XVIII

Maravigliaro i circostanti amici
All'inurbano modo e al labbro irato,
E gìan chiedendo con pietosi uffici
Di quell'ira cagion l'altrui peccato;
Ne tremava la madre, e a' mesti indìci
Ravvisar si credea mortal reato:
Ma lieta fu quando nel falso scritto
Virtù conobbe ove dicea delitto.

XIX

Giovanni intanto, ah! nol credea sì audace,
Gridava per dolor, non lo temea!
Vedilo l'educato a lunga pace
Come disposto ad ingannar crescea!
Vedil, misero padre, e la fugace
Tua gioia piangi, e sua nequizia rea!
Perchè non m'è dinanzi? ei sentirebbe
Quanto il suo fallo al cor paterno increbbe.

XX

Dunque vedrassi un Cosca, un figlio mio
Andar ramingo qual di plebe un germe,
E mercar pasto al natural desio
Mostrando ad arte guaste membra inferme?
O d'ospizii rifiuto, al popol pio
Vender novelle in verità mal ferme,
Ed il nome ottener di giusto e santo
Con molti colpi al petto e falso pianto?

XXI

Ch'io già creder non so che a quei, che han tolto
Farsi seguaci al biscain Loiola,
E fanno un gregge nuovo a chiamar volto
Tutto l'orbe universo alla sua scuola,
Accoglier piaccia un fanciullin sì stolto
Che fuor di legge al genitor s'invola;
Nè creder posso ancor che voglia ei stesso
Pertinace eseguir quanto ha promesso.

XXII

Raccenderà del mio paterno amore
In lui soave e pronta rimembranza.
Il periglio primier, che al folle errore
Gastigo certo sopra lui s'avanza;
E il confronto de' tempi entro al suo core
Sarà richiamo alla paterna stanza;
Ed io 'l vedrò pentito, e tolta fia
La cagion dura di quest'ira mia.

XXIII

Ma se vero sarà ch'ei volga il corso
Con mio dolor d'Ignazio alla famiglia,
Chi dal mio sdegno gli può dar soccorso,
I miei lacci a scampar chi lo consiglia?
Nè a lui nè ad altri non varrà ricorso
A qual dei re la nostra Europa imbriglia;
Nè l'Affrica arenosa, o l'Asia molle,
O il mondo d'Amerigo a me più il tolle.

XXIV

Son del mio sangue avito al re Polono
Noti gli antichi fasti e i pregii estesi;
Ed è il mio nome sì vicino al trono,
Che meco insiem restano i regi offesi.
Qual non poss'io vendetta allor ch'io sono
Nel desio di volerla ai dritti lesi?
Tutte le corti moverò, se occorre,
Per dar catene al figlio entro una torre.

XXV

E quà, dov'io volea fregiarlo un giorno
Di gemmati monili e perle ed oro,
Esterno saggio di quel più che adorno
Rendea di sua bell'alma il gran tesoro,
Quà di catene in orrido soggiorno
Lo graverò, lo farò starsi in loro,
Per dar giusta la pena all'empio piede,
Com'era giusta pria quella mercede.

XXVI

Al nome di catene, al carcer nero
Che l'irato ripete aspro consorte,
Inorridisce Margherita, e vero
Presagio il crede d'una lunga morte:
Che sarà morte il viver suo, se il fero
Giudice non ritrae l'iniqua sorte;
E calmarlo vorria, ma il primo detto
Le muor sul labbro, e le ripiomba in petto.

XXVII

Pur fra gli amici del gentil convito
Era presente il palatin Giacinto,
Baron di molti pregii, e al ben nodrito
Fin dalle fasce, ed a giovare accinto:
Questi n'ebbe pietade, e del marito
Suo fece il cor perchè poi fosse vinto;
Entrò de'lagni a parte, il braccio offerse,
E a frenarne il furor la via s'aperse.

XXVIII

Non sospettò Giovanni, e accolse lieto
Tal patrono ed amico all'opra ardita,
Poscia a farlo compagno al suo secreto
Con lui si trasse a stanza più romita.
Lassaron gli altri tutti il desco inquieto
Per ricrearsi a più gioconda vita.
Fatta dogliosa dell'irato padre,
Di Giacinto in timor resta la madre.

XXIX

E a lei tosto d'intorno in umil atto
Corron l'ancelle a sollevarne il duolo,
Come dell'api quando il sasso è tratto
Alla regina lor vola lo stuolo.
Ella non piange no, che troppo è fatto
In lei grave il pensier del pio figliuolo,
Ma il sospiroso labbro e il ciglio incerto
Quel materno dolor mostrano aperto.

XXX

Or l'una, or l'altra dell'ancelle fide
Riproduce un'idea che la conforti,
Ciò che udì quella un giorno, o questa vide,
O che a tutte giovò per esser forti:
E la movon così, che ne sorride
Per la pietà dei detti veri e scorti;
Onde concede al cor spazio maggiore,
Ed allevia parlando il suo dolore.

XXXI

Ma poi ch'altro non può più caro obietto
Ricrear della madre e core e mente,
Ella parla di lui ch'è il suo diletto,
E benchè lungi sia sempre ha presente;
Ricomincia a sperar che il torvo aspetto
Del genitor si renderà clemente,
E sarà queto d'ogni uman periglio
Il sacro loco che si cerca il figlio.

XXXII

Sorge così parlando, e il passo move
Accompagnata dal fedel drappello
Alla più chiusa di sue stanze, dove
Ricco di marmi e di sculture bello
Già un altare inalzò, da grazie nuove
Avvalorato di gentil pennello,
Che in tela espresse colla pingue oliva
L'immagin di Maria parlante e viva.

XXXIII

E miracol dell'arte agli occhi sembra
Il maestoso addolorato volto,
E lo splendor delle virginee membra
Modestamente in ampio manto avvolto,
E quella spada che il bel cor le smembra
E chiede ai riguardanti un pianger molto,
E quel pensier che ne richiama in mente
D'un Figlio Dio che muore a lei presente.

XXXIV

Quì Margherita le ginocchia piega
Ed umile si prostra in sul terreno,
E col saluto angelico la prega
Di un dì, che nasca al suo dolor sereno.
Maria, che grazia a cor fedel non nega,
Soave pace le rimette in seno;
E a confortarla di secura palma
Il nome di Gesù le suona all'alma.

XXXV

Oh dolce rimembranza! il nome augusto
Cinto di raggi prodigiosi e veri
Già tenne il ventre grave di quel giusto,
Ch'or tutti vuol per se preghi e pensieri;
Però le torna l'animo robusto
Qual ebbe pria de' casi avversi e neri:
Che le dà speme di trionfo certo
Del nome che fregiolla il primo merto.

XXXVI

E intonando con voce aperta e chiara
Il cantico divin detto in Ebronne,
Quando Maria da bocca a lei sì cara
Fu benedetta fra tutte le donne,
Tutto il cantò, seco le ancelle a gara,
Che parve un santo coro di Sionne;
E chiudendol credè, che fora, il nato
Con tanto onore, in terra e in ciel beato.

XXXVII

Poi, com'avvien che dopo un grave affanno
Rinascente piacer passi il confine,
Fuor trae festosa d'un purpureo panno
Tutto fregiato di fiamminghe trine
Cassettina d'argento, e inciso ha l'anno
Che nacque Stanislao d'ottobre al fine:
Cinquecento e cinquanta era notato
Appresso al mille del Verbo incarnato.

XXXVIII

Stan curiose le ancelle impazïenti
Di veder qual tesoro è dentro inchiuso,
Ma non vi scorgon poi perle lucenti,
O ricche pietre, o gemme fuor dell'uso;
Semplici carte e a vista non parventi
Son destinate a sempre star nel chiuso;
Sola le svolge in solitaria parte
La dotta man che le avvivò coll'arte.

XXXIX

Di Margherita è l'opra: in bel disegno
Espressi i fatti del figliuol più caro
Con penna sottilissima, ed ingegno
Tra i più rari dell'orbe inclito e raro;
Variato ad ombre è della penna il segno,
D'nn solo inchiostro nasce il bruno e il chiaro,
E quel che in pregio è più, così minute
Son le figure, che non son vedute.

XL

Uopo è che l'occhio s'armi di quel vetro
Che per rnota convesso Anglia ne manda,
E le figure allor crescon di metro,
Ed un punto di lor non si trasanda.
Maraviglia a veder! trarriansi dietro
La gente dal mar Caspio a quel d'Irlanda;
Eppur mai non mostrolle, e ci volea
Questa sventura a darne in breve idea.

XLI

Scorgesi nella prima il Nome santo
Che fregia il sen di Margherita, e questa
Vedesi in tanta gloria, in piacer tanto
Starsi umile di cor, d'aria modesta;
E par che mover voglia un dolce canto,
Ma si raffrena e piega al suol la testa;
Tanto però non cela, che deciso
Il piacere del cor non mostri in viso.

XLII

Nell'altra, che poi vien, vedesi nato
In Roscovo il bambino, e al sacro fonte
Da sì fervente cavalier levato,
Che n'abbia poi le sue virtudi impronte.
Pinge la terza come offerto, e dato
A Gesù dal padrino a china fronte,
Trasse dal nascer suo l'alto talento
D'esser servo di Cristo in sacramento.

XLIII

Dell'amor di Maria la scuola prima
Dalla madre riceve in altra carta,
E così gode in esso e si sublima,
Che gran tesoro è la pittura quarta.
Studiar si vede in altra, e non la stima
Pregia del mondo, anzi la sdegna e scarta:
Che di Maria l'immago a lui presente,
Quando gli occhi ne trae, gli empie la mente.

XLIV

Dov'ora, dove parla, e dove dorme,
E sempre mostra angelico costume;
Dove prende diletto in nuove forme
Viepiù vicino della grazia al lume;
Che a lui pareva ogni diletto informe
Se lontan si tenea dal Santo Nume,
E però detti sacri e sacri obietti
Erano i soli suoi dolci diletti.

XLV

Una pittura v'è che lo descrive
Caduto al suol dalla profana mensa;
Molte son le figure e tutte vive,
E varïate più che niun si pensa;
Parole, d'onestà non piene o prive,
Gli fan deliquio per la doglia intensa;
Segna il padre silenzio, ognuno è muto,
Gode la madre, e il figlio è rinvenuto.

XLVI

V'è poi l'estrema carta, e questa espone
L'amara dipartenza e il duro addio
Tra madre e figlio: e in questo è più ragione,
Più nella madre amor loquace e pio.
Quando giugne a mostrarla, in lei si pone
Nuovo dolor che ha sol rimedio in Dio;
Già diegli il figlio, ma quel giorno sente
Men che dolore il cor forza la mente.

XLVII

Tanto lavoro, che grandezza acquista
Dall' esser parvo diligente e vago,
E in ogni carta esaminata e vista
Presenta sempre del figliuol l'immago,
Incominciollo alla partenza trista,
E l'alternò coll'opere dell'ago,
Facendosi un piacer di quel suo nulla
Colla bell'arte che imparò fanciulla.

XLVIII

E così, desïando il buon ritorno
Dalla viennese nobile palestra,
Alcun tempo traea di ciascun giorno
Or dell'occhio operando, or della destra;
E tanto vi duró costante intorno,
Che compiè l'opra con mano maestra;
Nè rimaneale più, che averla cara,
E vagheggiarla in qualche angustia amara.

XLIX

Ma di mirarla seco ad altri mai
In anni tre non fece grazia ancora;
Lavorò nel silenzio, e a' proprii guai
Medicina cercò, non plauso fuora;
Ond'io volli onorarla, e ne cantai
Perchè fu arte che il suo senno onora:
E dovea celebrar le carte belle
Non fatte sol per gli occhi dell'ancelle.

L

Prese queste da strana maraviglia
E da un diletto non gustato innante,
Pascean a caso l'inesperte ciglia
Per lo vetro affisando ogni sembiante;
E sciolta al cicaleccio insiem la briglia
Stravaganze dicean sì nuove e tante,
Che fu conforto al cor di Margherita
D'atroce pena sol di poco uscita.

LI

Pur finalmente la brigata sciolse,
E in aria matronal si ricompose;
E le disperse carte anco raccolse,
E nell'ordine antico le ripose;
L'argento nella porpora ravvolse,
E sotto chiave il suo tesoro pose;
Poscia a Maria tornò. Dilinga intanto
Tenea Canisio e il figliuoletto santo.

LII

Quando albeggiò la prima aurora, sorse
Stanislao dall'umil povero letto,
E prostrato per terra a Dio ricorse,
Onde il nuovo piacer fosse perfetto;
Lung'ora meditò, quanta glien porse
Tarda venuta di fedel valletto,
Che la Chiesa insegnogli, ed ei vi scese,
E da Gesù maggior conforto prese.

LIII

Tre volte rinnovarsi udì l'offerta
Dell'Ostia santa al sempiterno Padre,
E tenne a meritar la via più certa
Seguendo il cor della divina Madre;
Alle composte membra, all'alma aperta
Un si parea delle celesti squadre;
E tal ventnra il buon esempio n'ebbe,
Che a vederlo ed orare il popol crebbe.

LIV

La seconda fiata il sagrifizio
Fu per lui più diletto e più felice,
Perchè diede a Gesù limpido ospizio
Dentro al suo petto che uguagliar non lice;
Nella prima porgea supplice uffizio
Per tor dall'alma sua quanto disdice;
Nella terza si stava nmile e chino
A render grazie all'Ospite divino.

LV

Nè si sarebbe mai quinci partito,
Se Canisio svegliar non lo facea
Da quel suo sonno mistico e gradito,
Che strettissimo in Dio tutto il tenea.
Ubbidiente andò dal sacro rito
Al loco ove Canisio l'attendea,
E in salutarlo con acceso viso
Diegli un saggio a gustar del Paradiso.

LVI

Lodonne Dio l'uom santo; e a lui, seduto
Non distante da se per suo comando,
Fe' benigna richiesta: onde venuto,
Ed a qual fine, e come mosso, e quando?
Stanislao, rinnovato un pio saluto,
Le sue venture incominciò parlando;
E mentre sulle labbra il cor ponea,
Avidissimo l'altro il ricevea.

LVII

Polono, ei disse, e di due figli estremo
Son Cosca Stanislao; da Vienna arrivo;
Quand' io giacea di vital forza scemo
Mel comandò Maria, per cui son vivo;
In rozzi panni e di pecunia stremo
Undici giorni camminai giulivo;
Vinti i perigli del cammin, desio
Figlio d'Ignazio consacrarmi a Dio.

LVIII

Canisio ammira la risposta breve,
E per moverlo a molto a lui risponde:
Della tua stirpe io so quanto riceve
Lustro dagli avi, e il tempo non l'asconde;
E so che la città che l'Istro beve
Ebbe frutti da te, non fiori e fronde:
Ciò Dantonio mi scrive; e a lui sì credo,
Che mi cresce l'amor mentre ti vedo.

LIX

Egli è tal uom, che di Sardegna il suolo
Caro l'avrà finchè d'Ignazio ha figli;
E Italia l'amerà, ch'è posta in duolo
Del magister suo priva, e de' consigli;
E Lusitania e Spagna a stuolo a stuolo
Tal progenie vorrà che gli somigli.
Non rinnovarne i detti: a saper resta
Il gran motivo della fuga onesta.

LX

Dicesti che Maria fuggir t'impose,
E ti salvò da inevitabil morte;
Narra dunque per ordine le cose
Che ti avvennero seco a lieta sorte;
E narra il modo che seguir propose
Il tuo fervore a te pargolo e forte,
Onde toglierti al guardo de' nemici
Degli anni che passar brami felici.

LXI

Del tuo viaggio poi dirmi i perigli
E insiem le palme in altro dì potrai;
Or mi narra di lei, che a' dolci figli
È avvezza a palesar benigni i rai;
Narrami di Maria. Da entrambo i cigli
Pianto versò più ch'altra volta mai
Il santo giovinetto; e tacque un poco;
Poi prese a dir, ma con modesto foco.

LXII

Un anno appena col maggior fratello
Dalla metà del quartodecim' anno
Vissi in Vienna fra' tuoi; quel tempo bello
Si cangiò poscia in cotidiano affanno;
Poichè seguimmo fuor del sacro ostello
L'espulsa gioventù dal regio inganno,
E il mio fratel, che il mondo pregia e adora,
Presso d'un Luteran scelse dimora.

LXIII

L'ampia casa e i partiti alloggiamenti,
E il fasto mobiliar così gli piacque,
Ch' ei non degnò d'ascolto i miei lamenti,
E tanto rise quanto a me dispiacque.
S' incominciaron quivi i miei tormenti,
Che portai con dolor, ma il labbro tacque;
E tacito bramai nel mio dolore
Che rinascesse il vecchio imperatore:

LXIV

O di Fernando la pietà seguisse
Massimiliano con miglior consiglio,
E a pro dell' alme e degli studii agisse
Di sì provido padre emulo il figlio.
Ma per non crescer le fraterne risse,
E salvarmi prudente in quel periglio,
Con Dio mi tenni, e con sua Madre pura,
Che provvede, sostien, toglie paura.

LXV

Però la pronta diligenza i' trassi
Ad abitar nella fraterna casa,
E i pensier rammentarmi, i detti, i passi,
Che in convitto a tener fu persuasa;
Nel disprezzo di me gli spirti bassi
Diemmi di Dio la grazia in me rimasa:
Ch' anzi che perder lei fu ognor mia brama
Perder beni e parenti e vita e fama.

LXVI

Non ti so dir quante lusinghe, e quante
Industrie di bizzarro animo umano,
Per tormi il pregio di virtù costante,
Adoperasse meco il mio germano;
Finchè, veggendo ch'io del Nume amante
Non curava il suo dire e l'oprar vano,
Divenne fiero, e mi si fe' nemico,
Ma tutto inutilmente al cor pudico.

LXVII

Volea ch' io fossi nella Chiesa meno,
E leggiero vi stessi anco quel poco:
Lepido mi volea, vivace, ameno,
Pronto alle veglie, all' amicizie, al gioco:
E che d'abiti ricco, e d'odor pieno
Aria spirassi di mondano foco:
E che lo studio delle carte dotte
Poco m'avesse il dì, nulla la notte.

LXVIII

Io, che dove in periglio è l'innocenza
Anzi che colpa eleggerei la morte,
Armandomi di fede e pazïenza,
Seguia nella virtude ad esser forte;
Non mi valse però tanta prudenza,
Ch' ei venne a' fatti e peggiorò mia sorte:
La mano e il piè del mio german feroce
Mi ridussero in breve a dura croce.

LXIX

Quasi non corse dì, che a me non fosse
Apportatore di percosse nuove,
E il bastone talor quelle percosse
Rendea più certe alle divine prove;
Più volte l'aio a liberar si mosse
Me da strazio peggior che in cane, o in bove;
Ma poi contra il mio stil parlando irato
Mi riprendeva del non mio peccato.

LXX

E il lor peccato mi premea sul core
Più che l'angosce dell' afflitta vita,
E ne chiedea piangendo al mio Signore
Pietà, perdono, pentimento, aita;
E nel notturno anche invernal rigore
La prece col vegliar facea gradita,
Versando a colpi volontario il sangue,
E tramortendo qual chi pena e langue.

LXXI

Tntto ciò nel silenzio. A Paolo in faccia
Lieto sorgea di sotto al piè fraterno,
E di come servirlo andava in traccia,
E d'ogni cosa sua prendea governo,
Or faticando d'ambedue le braccia
Scarpe e vesti in pnlir con gaudio interno,
Or pendendo da nn cenno a correr presto
Per ogni suo piacer che fosse onesto.

LXXII

Padre, creder potrai ch' io, steso in terra
Fra tanti danni del corpo battuto,
Vigor prendeva a sostener la guerra
Pensando al mio Gesù per me caduto?
La croce il preme, un' empia man l'afferra,
E lo sforza a seguir privo d'aiuto,
E de' flagelli il danno e delle spine
Rinnova in membra che pur son divine.

LXXIII

Credi almen che Maria, salda sul monte
A rimirar la croce e in essa il Figlio,
Senza poter da quell' amata fronte
Terger sudore, o rasciugarne il ciglio,
E sostenendo le minacce e l'onte,
E veggendo degli empii il reo consiglio,
Maria mi confortava il cor dolente
Con quel confronto che facea la mente.

LXXIV

Il savio sol, che all' alma, onde riesca
A lietissimo fin, padre vivea,
La crudel troppo e niquitosa tresca
Del misero fratel da me sapea;
E mi cibava con dolcissim' esca
Di carità, che grazia in me ponea,
Facendomi gustar d'ogni altro dono
Più la bella virtù di dar perdono.

LXXV

Ma se l'alma arrivò nel lungo corso
De' patimenti anche a gioirne spesso,
E a non bramare al corpo alcun soccorso
Bench' ei ne fosse veramente oppresso,
E a sperar santo ed utile rimorso
In chi giugneva a così folle eccesso,
Pur le membra infiacchiro, e febbre lenta
Mostrò la mia salute affatto spenta.

LXXVI

Già il secondo dicembre era venuto
Poi che all' amor de' tuoi marzo mi tolse,
E due con venti mesi avean cresciuto
Il cotidiano mal che in me si volse;
Allor la mia virtù non ebbe aiuto
Il corpo a sostener, che se ne dolse:
E giacqui infermo, e giunsi all' ore estreme,
E i fisici perduta avean la speme.

LXXVII

Oh dolce infermità! d'alti favori
Cagion mi fosti, e t'avrò sempre cara,
Poichè vincer da te lunghi dolori
E nuove angosce il cor felice impara!
Nero can, che venìa d'inferno fuori,
Mi s'avventò coll'empia bocca avara;
Ma colla croce tre fïate il vinsi,
E all'inferno per sempre lo respinsi.

LXXVIII

Crescea del morbo l'ira, e morte presta
Minacciava l'ardor delle mie vene,
Nè v'era alcun che per l'ora funesta
Recasse in sacramento a me il mio Bene.
Morir senza Gesù! che morte è questa,
Se non principio di future pene?
Morir senza Gesù! tutto si tenti
Pria che l'alma così mi si tormenti.

LXXIX

E all'aio ed al fratel preghiere i' mossi,
E il cor le seguitò quant'era giusto;
Ma dal mio dir non li mirai commossi,
E li vidi temer l'ospite ingiusto;
Anzi dicean che a paventar non fossi
Così pronto la morte, o averne gusto,
Perchè non era il morbo altro che lieve.
Ecco pietà che in morte si riceve!

LXXX

Ingannati mondani! oh come è cieco
Chi nel fallace vostro cor si fida!
Allor presi pietade ad usar meco,
Voltomi al ciel, cui non invan si grida.
E Barbara invocai, che m'ebbe seco
Nel suo dì ch'io la scelsi a santa guida:
„ O tu che accerti in morte il sacro pane,
„ Non sian per te le mie speranze vane.

LXXXI

Maraviglia a ridir! Barbara scese
Dall'alto seggio della gloria eterna,
E due Spiriti ardenti ad ali stese
Recando il cibo per cui l'uom s'eterna;
Ne piansi dal piacer, la bocca il prese,
Si dilatò la mia delizia interna;
E così confortato al punto estremo
M'avvicino, lo guardo, e non lo temo.

LXXXII

Della vita volavano i momenti,
E dar lor merto si studiava il core,
Che, non potendo coi loquaci accenti,
Conversava nel ciel per via d'amore;
Quando si fero agli occhi miei presenti
Le due cagioni del mio sacro ardore,
Maria, Gesù, qual vista!... E immobil tace,
Siccome corpo che per sonno giace.

DELLA STANISLAIDE

CANTO QUINTO

ALLE SANTE VIRTÙ

ARGOMENTO

Compie il dir Stanislao. Giacinto l'ira
Del genitor maneggia, e in fatti scema
Prevenendo gli amici. Invan s'adira
Col preso pastorel, che di lui trema,
Il fratello ch'è in Vienna. A Italia mira
Coi sozii il peregrin: la grazia estrema
Chiede a Maria nel suo felsineo tempio;
Rammentalo in Dilinga è grande esempio.

I

Poichè dal dolce sonno che lo prese,
Vigilando coll'alma in sen di Dio,
Ai sensi ritornò, perdono chiese
Il santo giovinetto al vecchio pio,
Che intanto a suo piacer tutto comprese
L'ordin beato di quel dolce oblio,
Ed animo gli fe', porgendo attento
L'orecchio al desïato compimento.

II

S'io non avessi, ripigliò modesto
A parlar Stanislao, sul core il pondo
D'un grave error, ch'esser potea funesto
E farmi l'uom più misero del mondo,
Di narrar finirei facile e presto
La bella visïon ch'io non t'ascondo;
Ma pria convien che del mio error ti dica,
E di qual ne seguì doglia e fatica.

III

Dieci lune cadean, da'giorni oscuri
Accompagnate ch'io pur or dicea,
Dacchè bandito da'tuoi sacri muri
Miserabile vita ognor traea:
E la grazia di Dio, che i casi duri
A mia dottrina ed a mio ben volgea,
Parlommi al cor con un soave invito
Di ritrarmi dal mar sul vostro lito.

IV

Dolce cosa mi fu sentirmi dire
Nell'acceso pensier: seguimi e vieni;
Ed aver mi parea forza a seguire,
S'io non temea gli ostacoli terreni:
Questo timor mi tolse il santo ardire
Multiplicando al labbro incauti freni;
E tacqui sconsigliato, e fui tiranno
Di me medesmo la metà d'un anno.

V

Dal desio mi struggeva, e sempre in mente,
Sempre nel cor tenea l'invito scritto:
Sempre il viver de' tuoi m'era presente,
E fra me sospirava esservi ascritto;
Ma tanta brama risolveasi in niente,
Che favellarne mi parea delitto:
Così l'aio e il fratello e quindi il padre
Temea nell'ira, e il pianger della madre.

VI

Non ch'io m'avessi un cor sì vile in seno,
Che potesser mutarlo ira ed amore:
Perchè già vinto avea l'amor terreno,
Nè atterrirmi potea stolto furore;
Temea gli effetti, se disciolto il freno
Giugnesse a infurïar l'altrui dolore,
E che fedele a Dio nel gran contrasto
Sconsolato sarei sempre rimasto.

VII

Che sarà, mi dicea, s'io ne favello?
Bilinisco i miei modi ognor motteggia:
Ne smania e li punisce in me il fratello:
I servi tutti son venduta greggia;
Crescerà braccio al solito flagello;
E vorran trarmi alla Polona reggia:
E là tra i paggi primi al re sul ciglio
Tra delizie ed onor pormi in periglio.

VIII

Non sia mai ver ch' io queste perda intanto
Che Vienna mi concede ore di pace,
E la secreta libertà del pianto
Medicina del cor che pena e tace,
E presso Ignazio ricrearmi alquanto
Ragionando con lui nel suo seguace;
Che invece d'alcun danno in questo loco
Troverei di sventure un maggior foco.

IX

Così dicea, così premeva in petto
Il desio, la speranza, e le parole,
E tormentoso mi rendea l'obietto
Collo spavento di supposte fole;
Sentia così tra l'uno e l'altro affetto
D'un cor la pena che vuole e non vuole,
E per fuggire il mal da tutte bande
Sostenea nell' interno un mal più grande.

X

Avessi almen col mio rettor dell' alma
Disacerbato il duol parlando aperto!
Colta n'avrei la desïata calma,
Ed acquistato in ciel favore e merto.
Ma oh! quante volte con tremante palma
Costrinsi a reo silenzio il labbro incerto!
E sì crescendo all' util mio l'offese,
Compiei tacito sempre il sesto mese.

XI

Il semestre silenzio a me più duro
Fu della dura servitù fraterna:
Questa nella virtù mi fea securo,
Quello era fonte d'aspra guerra interna;
Onde lo strazio mio venne maturo,
E mosse dubbio della vita eterna,
E mi spinse a parlar: l'avess' io fatto
Di quel provido invito al primo tratto!

XII

Appena il labbro a favellar disciolsi
Del mio secreto di tanta gravezza,
Subitamente un ampio frutto colsi
Di sollievo, di pace, e d'allegrezza;
Così, da febbre liberati i polsi,
Sorge sano l'infermo e il letto sprezza:
Com' io l'alma levai già stesa al suolo,
Prendendo speme di educarla al volo.

XIII

Utile, è ver, non mi si fe' l'inchiesta
Ad esser vostro, o averne almen speranza,
Perchè tutti temean sorte funesta
Malgrado ancora della mia costanza;
Pur la lunga calmai cura molesta,
E incontrai quel piacer, ch'ogni altro avanza,
D'aver ceduto a Dio tutto il mio core,
Spregiando il mondo e il natural timore.

XIV

Temean prudenti i tuoi fratelli l'ira
Del padre mio, del mio german la forza;
E come il navicel che, quando spira
Contrario vento, segue a poggia e orza,
Mentre il buon rematore invan sospira
E così sostenerlo in mar si sforza,
Mi dicean ch'io reggessi al mio tormento
Finchè venisse poi benigno vento.

XV

Ed aspettando il grazïoso fiato
M'atteneva a quel dir con molta pace,
Che racquistata avea fuor dell' usato
Col piacer che fa in notte amica face;
Men le percosse, e men sentia l'ingrato
Piover di motti, ed il sogghigno audace;
E più mi dava gioia il ben futuro,
Che dolore il german con me sì duro.

XVI

Ma l'aspettata invano aura felice
Per cinque lune minorò la speme:
E giunsi a quel dolor quando non lice
Mai più nulla sperar, tanto si teme:
E l'uom conosce d'esser infelice,
Ma più schermo non ha dal mal che il preme:
E quella vita trae, cui mal gradisce
Qualunque obietto, e il senno istupidisce.

XVII

Così ridotto a non sentirmi in core
Dolcezza niuna, e aver tormento esterno,
Che fatta nel german l'ira peggiore
Rendea più crudo il mio travaglio interno,
Infermo giacqui, e giunto all' ultim' ore
Iva sol desïando il gaudio eterno:
E vinsi allor l'inferocito cane,
E da Barbara ottenni il sacro pane.

XVIII

Tutto ciò ti narrai; ma dirti allora
Maria che con Gesù venne al mio letto,
E diemmi il figlio, e poi parlommi ancora,
Dal mio commosso cor fummi interdetto:
Che il rammentarmi la dolce dimora
Del bambinel fra le mie braccia stretto,
E le parole del materno zelo,
Mi rapì l'alma a contemplarli in cielo.

XIX

Or io poco dirò, ma questo poco
Mente umana sorpassa e labbro umano:
La beltà de' lor volti empiè quel loco,
Dov' io giacea, d'uno splendor soprano:
E per gli occhi al mio cor scendeane un foco
Di tanto amor, che sollevai la mano:
E coll' atto chiedea di pur gioire
Di Gesù fra gli amplessi, e poi morire.

XX

Veggo tosto (oh bontá!) la madre istessa
Che sporge il figlio verso me pietosa,
E mel pon fra le braccia, e al cor l'appressa
Di farmi tutto suo sol desïosa:
Di riguardarmi con amor non cessa
Gesù ridente che nel sen mi posa,
E m'accarezza, e volto a volto unisce,
E con un bacio ogni mio mal finisce.

XXI

Nell' istante risano, e a lei che il vuole
Porgo il don che avrei meco ognor voluto;
Mi si divide il cor; guardo il mio sole,
Guardo la madre, e chieggo a entrambi aiuto;
Deh! lascia a me la tua diletta prole:
Deh! resta, o pargoletto, a me venuto:
Tanto dico col guardo; ella pur tiene
Stese le braccia a togliermi il mio bene.

XXII

Che deggio far? non ubbidir di quella,
Che mi rende a salute, un detto un cenno?
Privarmi d'un tesor, che fa più bella
L'anima che l'accoglie, e accresce il senno?
Resterà colla grazia; il cor si svella,
Ma ubbidir fedelmente ambo si denno,
Che ciò vogliono entrambi: ed alzo il Figlio,
Ma presto il ravvicino al labbro, al ciglio.

XXIII

Nè mi sazio di lagrime e di baci,
Quasi tornar bramassi al punto estremo;
Compatisce Maria gli atti vivaci,
E pur tende le braccia, ond'io ne tremo;
Finalmente mi vinco, e cedi e taci,
Dico al mio cor, questo è voler supremo;
Però nell'atto ch'io Gesù le rendo
Così parlar la Vergin Madre intendo:

XXIV

Questi, che dal tuo seno al mio ritorna,
Non ti lascia perciò, ma più t'invita;
Sorgi, e il tuo cor di maggior grazia adorna,
Seguendo lui nella perfetta vita;
Ove in Gesù la pace tua soggiorna
Sollecito t'inoltra, e Ignazio imita;
Gli ostacoli vedrai cader quai larve.
Io, sì, le dissi; e la vision disparve.

XXV

Libero sorgo, e da quel dì non lasso
Modo, che giovi ad ubbidir Maria;
Pur sette lune inutilmente passo,
Che periglio d'altrui chiude la via;
Nè, s'io m'avessi in petto un cor di sasso,
L'altrui periglio non curar potria;
Troppo i miei son possenti, e voi tanto amo,
Che vostri amici, o queti almen li bramo.

XXVI

Di Maria nel poter mi fo securo,
E di mia fedeltà vo' dar gran prova:
Vien Dantonio d'Italia, e me nel duro
Cimento assiste, e di fuggir m'approva:
Del fraterno furor, ch'io mai non curo,
Far aperto lamento un dì mi giova:
Fuggo al mattin; te cerco ove tu sei,
E benigno ti spero a' voti miei.

XXVII

Tacque alfin Stanislao, Canisio in volto
Guardando umìl per ravvisarne il core.
Di pene un nembo reo sul capo accolto
L'ira intanto gli avea del genitore,
Che per terreno onor già fatto stolto
Dolcezza ha spenta di paterno amore:
Ma buon per lui, che di Giacinto i detti
Felicemente ne troncar gli effetti.

XXVIII

Questi l'ira a temprar, che troppo ardea
In cor di padre, il consigliò prudente
Di rivolgersi a tal, ch'ei ben sapea
D'interissimo cor, di saggia mente:
Osio, che in Ermelandia allor vivea,
Onde aver la sua greggia ognor presente
Poi che Trento lasciò, giunto all'ovile
Fu il primo a saporar l'iniquo stile;

XXIX

Che a lui scrisse Giovanni, e gli permise
Scriver Giacinto con aperto sdeguo,
Certo che l'uom di Dio, cui si commise
Starsi in Concilio e lode aver d'ingegno,
Non cadrebbe in aguato, e tutte guise
Scansate avria d'oprar crudele e indegno;
Pur vi aggiunse un suo foglio, e in questo pose
In vera luce le alterate cose.

XXX

Varsevicio il secondo ebbe la stretta
Come del regno cancellier pregiato,
Ma questi ancora ravvisò vendetta
Dov'era espresso amor di padre odiato;
E tal vivea, che a vita più perfetta,
Sdegnando il pastorale, era chiamato;
Non poteva ingannarsi; or che potea,
Se a lui Giacinto il vero anche scrivea?

XXXI

Al razional suo lume il lume aggiunto
Che gli dava l'amico in chiari accenti,
Quasi del padre il duol l'avesse punto
Ei l'aiuto promise a' suoi lamenti;
E ne accettò la lettera, che appunto
Inviava al figliuol con sensi ardenti:
Com'ei recolla, e con qual giusto effetto
Di gran virtù, sarà più innanzi detto.

XXXII

D'uopo non era che il maggior figliuolo
Dal padre avesse stimoli novelli:
Pur gliene aggiunse il padre, e col suo duolo
Crudelmente divise i due fratelli;
Eppur barbaro assai, quantunqne solo,
Paol corse a ree trame, ad atti felli:
Or che farà, che il genitor lo sprona,
E di sangue e d'onor sempre ragiona?

XXXIII

Arde viepiù di rabbia, e il suo delitto
Del manto copre di filial pietate:
Legge presso i potenti il patrio scritto,
E pietà desta per la tarda etate:
Move i plebei, dà forza al volto afflitto
Comprando l'opre a gentil core ingrate:
E coll' oro e coll' arti afferra e stringe
Ogni cor, che più crede a chi più finge.

XXXIV

Nè Vienna sol, ma le regali strade
Ei va spïando, e le città lontane;
Le capanne, i sentier, le ville invade,
Con epistole e messi e inchieste strane;
Turba ogni loco, ove sperar gli accade
D'aver la preda, nè mai si rimane
Che in Augusta non abbia uu braccio, nn labro,
Che d'opre e detti a suo piacer sia fabro.

XXXV

Così del cervo a render vano il corso
S'adopra il cacciator nella foresta,
Stringendol tanto che non più soccorso
Abbia dal piè, ma impaccio dalla testa:
Onde il misero ha i cani al fianco, e il morso
Sente feroce che di più l'arresta;
E colla morte, a cui non è vendetta,
Gli avventa il cacciator palla, o saetta.

XXXVI

Intanto un pastorel d'età conforme
Col fuggitivo, e di statura eguale,
Benchè rozzo abbia il volto e d'altre forme,
È sorpreso per via che in poggio sale,
Mentre sotto d'un elce stanco dorme,
E dell'ombra dell'albero si vale
A rinfrescarsi dell'estiva arsura
Col gregge, che meriggia alla pastura.

XXXVII

Gli esplotatori del signor crudele
Fisan nel pastorello il guardo appena,
Che s'avvisan da pria ch'ivi si cele
Il così cerco con inutil pena:
Ma, scoperto l'error, motti di fiele
E asprissimi atti di rabbiosa lena
Movongli sopra, e tutto intorno cinto
Di stretta fune il traggon seco avvinto:

XXXVIII

Perchè avea l'infelice indosso alquante
Di quelle vesti che mutarsi volle
Stanislao nel fuggir, quando anelante
Da Vienna giunse al non vicino colle;
Onde ladro il volean di tuttequante,
Quelle comprese che ogni dì non tolle,
Ma le serba con utile difesa
A comparir ne' dì solenni in Chiesa.

XXXIX

Piange Isidoro, che tal nome avea
Il pastor giovinetto, e prega, e grida
Che lungi andar dal gregge non volea,
Perchè a lui sol dal padre suo s'affida;
Invan però, che quella turba rea
Seco lo tragge, e al maggior Cosca il guida;
Ond' egli a quanti incontra in quella landa
Piangendo il caro gregge raccomanda:

XL

Deh! salvatemi il gregge, e al padre mio
Fate non venga men pure un agnello,
Nè manchi di mia madre al lavorio
Minimo fiocco del cresciuto vello;
Traetelo dall' ovil; v'assista Iddio,
E vi ripaghi dell' ufficio bello,
Pregandol voi per me, che presto i' torni
Della famiglia a consolare i giorni.

XLI

Semplicità, che le tedesche ville
Abita ancor, move i pregati all' opra;
E concordi gli avria se fosser mille
Quei che fedeli in un sol atto adopra;
Tornan l'agne all' ovile, onde partille
Il pastorel divelto a mezzo l'opra,
Che a pianger segue, e non sa dir che sia
Quel laccio infame e quella ignota via.

XLII

Giugne al palagio alfin, dove l'ardente
Cosca s'applaude della colta preda,
E torvo guata il pastorel piangente,
Benchè questi benigno a se lo chieda;
Poi si promette al suo narrar clemente,
Qualor sincero alle risposte il veda:
E vuol che gli confessi il suo peccato
Per avergli il fratel morto o spogliato.

XLIII

Non spogliai, non uccisi: a lui risponde
Nell' innocenza sua forte Isidoro.
Dunque perchè tai vesti? e come, e donde
Vennero a te, che a te sono un tesoro?
E qual tua cassa vil l'altre nasconde
Di maggior pregio e più gentil lavoro?
Vuoi mercarne ricchezza? e non t'avvedi
Che già t'è aperto il precipizio ai piedi?

XLIV

Signor (scotendo le bagnate ciglia,
Che terger non potea colla sua mano,
Quell' innocente subito ripiglia)
Non mi toglie onestà l'esser villano;
Del giusto Baldovin mia madre è figlia,
E ha nome di virtù presso e lontano;
E il padre mio, che invecchia dov' è nato,
Cent' anni ha di podere e di casato.

XLV

Di Volfango e Gertrude itene al Sere
A dimandar d'ogni costume e vezzo;
Itene a' Preti di tutto il Piviere,
E passate oltre, e camminate un pezzo,
E in tutti i lochi di mercati e fiere,
E in tutti i campi di baratto e prezzo
Importuno cercate, e vi diranno
Che miglior coppia i popoli non hanno.

XLVI

E Cristiano, Amaddio, Corrado, Enrico,
E Cunegonda, e Liduina, e Berta,
Tutti rampolli del mio sangue antico
Che la via di virtù seguono aperta,
Vi dimostrano ver quanto vi dico
Dell' innocenza mia palese e certa:
Ch' io fratello minor prima morrei,
Che infamar le sirocchie e i frati miei.

XLVII

No, Signor, non uccisi e non spogliai
Il tuo nobil fratel, che diemmi in dono
Le vesti di che in parte mi fregiai,
E che coll' altre a tua richiesta or sono;
Prendile pure; e quelle, ch' io lassai
Di queste invece, cedo ed abbandono:
Ignudo rimarrò, se in fama resto
D'esser sempre, qual fui, sincero e onesto.

XLVIII

A quel pianto, a quel dir tutto si move
Di Paolo il cor, benchè sia d'ira acceso:
E duolsi quasi a così forti prove,
Benchè il sappia villan, d'averlo offeso;
Però comanda che parlar gli giove
Sciolto de' lacci, ond' era avvinto e preso;
Ed animo a lui fa che dica aperto
Del fuggito fratel quanto ha di certo.

XLIX

Isidoro rivolge in dolce pianto
Quel ch' ei versava in tante angustie amaro,
E dice: il tuo fratel mi vidi accanto,
Standomi sol, vicino a un fonte chiaro,
Mentre le agnelle mie facean intanto
Il solito lavacro a lor sì caro;
E dissemi: io periglio, e gran timore
Ho in questi panni; dammi i tuoi, pastore.

L

Gl' ingenui modi e la beltà del volto,
E l'udir ch' ei periglia entro sue vesti,
Mi spronano la man, quando l'ascolto,
A spogliarmi così ch' ei lieto resti:
Ei pur si spoglia, e il prezïoso involto,
Fuor della macchia di quei pruni onesti
Ov' ei si ritirò, presto mi getta
Dicendo: or tutto il tuo gettami in fretta.

LI

Vista tanta ricchezza, io pur volea
Rigettargli quel suo per me soverchio,
E sì la man ligia al pensier facea
Per rotarlo nell' aria andando a cerchio:
Ma il giovinetto, che pur ne temea;
No, pastorel, non farmi atto soperchio:
Gettami il tuo, gettami il tuo: tradita
Non far mia speme, e salvami la vita.

LII

Io lo consolo, e il mio gli getto, e l'odo
Scioglier la voce nel vestirsi al canto:
„ Su lodate, fanciulli, in vario modo
„ Lodate del Signore il nome santo.
Nell' ascoltar sì mi delizio e godo,
Che la foliga in acqua non fa tanto;
E aspetto pur ch' ei dalla macchia torni,
E spero che quel dì meco soggiorni.

LIII

Del fonte chiaro intanto a me fo specchio
Nella ventura del vestito nuovo,
E mi fa tal comparsa anzi che il vecchio,
Che me stesso in me stesso io più non trovo.
Seguo a vestirmi tutto, e m'apparecchio
Siccome un colombin ch' esce del covo;
E vo pensando a ripartir nell' anno
I giorni da vestir questo o quel panno.

LIV

Esce di selva il tuo signor fratello
E delle vesti mie coperto appare,
Che decoro prendean dal volto bello,
E gli rendean un vezzo singolare:
Mai non si vide in terra un pastorello
Di vaghe forme sì gentili e rare;
Ei coll' Angelo stava a paragone
Che fu in campagna al padre di Sansone.

LV

Anzi il pittore, che al marchese nostro
Quell' Angelo dipinse in sulle mura,
Non lo seppe far mai miglior del vostro,
E meno bella gli donò figura.
Oh me beato e del mio gregge il chiostro,
Se partir nol facea giusta paura!
Io vivrei più contento; e assai più belle,
Pascolate da lui, sarian l'agnelle.

LVI

Appena appena del mio pane bruno
Con freschissimo cacio un pezzo prese,
Che d'ogni mortal cibo era digiuno,
Disse, quando da Vienna al colle ascese:
Meco degnò cibarsi, e meco alcuno
Prender sorso del fonte, che gli rese
Un altro lui vestito da pastore,
E un bel sorriso gli cavò del core.

LVII

Poi fe' carezze al gregge, e al cielo sciolse
E per esso e per me voti sinceri:
Poi, volendo partir, comiato tolse,
E correre parea co' piè leggieri:
Ma pria di dileguarsi ancor si volse
A far saluti naturali e veri,
Dicendomi da lungi in alti gridi:
Ti rimeriti Iddio; nè più lo vidi.

LVIII

Tace Isidoro alfine; e l'altro allora,
Mosso dal fier desio che lo persegue,
E non lieto di quanto udì finora,
A investigar quel pastorello siegue:
Ma dimmi almeno (e sì parlando esplora
Ogni moto e color che in quello segue)
Dimmi il loco, ov' andò: dimmi l'estrema
Delle sue confidenze; o di me trema.

LIX

Pastorello infelice! ei non è uso
Al parlar delle corti e al dubbio esame,
Abile solo il gregge a trar del chiuso
E ridur dopo la pasciuta fame;
Or che dirà, che non ne faccia abuso
Chi temerario già il suppose infame?
Che dirà l'infelice? Ah! da temere
Ei non ha più, che il salva il non sapere.

LX

Signor, gli dice, ei non mi mosse accento
Del loco a cui n'andava, e nulla espose
Di fratello o di padre, e niun lamento
Niuna lode facea quando s'ascose:
Poi mangiò presto, e si partì qual vento,
E tutte tacque a me le vostre cose:
Tacque anco il nome; oh! se il dicea, vedreste
Incise d'esso molte piante agreste.

LXI

Irato Paolo allor, che sempre invano
Tenta appagar la troppo ingiusta sete,
Isidoro pastor caccia lontano
Che torni ove lo colse inutil rete;
Ed ei dice partendo in modo umano:
Le vesti son da me; le rivolete?
Mandate alcun che se le prenda seco...
E Paolo infuria più, l'ira il fa cieco:

LXII

E quella stessa sedia, ond'or s'è mosso,
Per aria avventa al misero pastore,
Che un dito più vicin n'era percosso,
E dava il sangue ove salvò l'onore;
Pur or salva correndo e carne ed osso,
E più sempre correndo acquista core,
E riede in villa a respirar ne' campi,
Pregando Dio che da città lo scampi.

LXIII

Non altrimenti lo sparvier, che perde,
Per bosco o muro subito interposto,
Augello che inseguito vola al verde,
O in qualche buca almen s'intana tosto,
Se un altro gli si mostra, e poi si sperde
Per l'aria, e torna al nido suo nascosto,
Quel feroce ne arrabbia, e l'augelletto
Prende sempre più amore al patrio tetto.

LXIV

Pur l'ira offesa del garzone audace
A danno del fratello e di virtute,
Benchè tolga al suo cor la falsa pace,
N'empie l'ingegno di maniere astute
Il racquisto a tentar di quel fugace,
Ch' è ricovrato in porto di salute,
E che dal primo suo rifugio passa
Al santo Tebro, e la Germania lassa.

LXV

Quei lettre e messi, e le promesse e l'oro
Invia, diffonde, e compra a se gli amici;
Ma sempre invan, che non potrà per loro
Troncare il corso agli altrui dì felici.
Stanislao ne va salvo, e col tesoro
Dell' innocenza è tolto a' suoi nemici;
Che assai val più dell' accortezza umana
Favor di cielo e prevision lontana.

LXVI

Poichè Canisio, da Giacinto istrutto
Qual condottier dell' Ignaziana schiera
Dentro ai tedeschi circoli e per tutto
Il finitimo regno di Baviera,
Ad impedir di mala pianta il frutto
Strappando il fior che già sbocciato n'era,
Tolse a Paolo il poter con forza ed arte
Arrivar l'innocente in niuna parte.

LXVII

E già l'avea spedito al Borgia in Roma
Con due compagni giovani e securi,
Che ormai di Cristo la soave soma
Tenean sul collo ad operar maturi:
Giacomo un d'essi Levantin si noma;
È retore Ranieri e de' più puri:
Liegi n'è patria, e Genova di quello;
Vanno in Italia a far studio più bello.

LXVIII

Ingegnosi, robusti, e di gran core,
A Stanislao sì tenero e inesperto
Fan buona compagnia, nè di valore
Lor punto ei cede, nè d'ingegno aperto.
La funicella dell' eterno amore
I tre congiugne, e n'equilibra il merto,
Dov'è prosperità, dov'è periglio,
Partendosi fra loro opra e consiglio.

LXIX

Era settembre al suo cader vicino,
E prove avea di Stanislao cotante
Già Canisio in Dilinga, il cui destino
Da presso a un mese lo facea tremante,
Che inviarlo dispose a suo cammino
Dove appagar potesse il core amante;
E sì co' due mandollo, e gli diè lode
In un suo foglio d'innocente e prode.

LXX

A gran giornate si prendean la via
Or diritta, or coperta, e andavan queti,
O il silenzio rompean preci a Maria
E dirne i pregii altissimi e secreti:
Giù per Ulma a Bibracco e Vanginia
Ben cento miglia in cinque dì discreti:
Poscia a Lindau di Costanza nel lago,
Che vicino alla riva ha ponte vago.

LXXI

Quì li prese desio d'andare in barca
E le miglia abbreviar stando in riposo,
E al porto di Rosaco, che s'inarca
A quel di fronte, bello, e copïoso
Di tutte merci quante se ne carca
Per quel gran lago ricco e popoloso,
Arrivar presto, e a piè giugner dipoi
Dentro San Gallo a' monacelli suoi.

LXXII

Siede San Gallo in sterile e ristretta
Valle tra due montagne alte e nevose,
Ma d'ogni ben di Dio, chi l'ebbe eletta
A sua dimora, la Badia compose;
I peregrini Carità vi accetta,
E sostiene la Fede in molte cose,
Che tutta Elvezia ed i paesi fuori
Provvede di volumi e di scrittori.

LXXIII

Però v'è fatta quella Biblioteca,
Che ovunque ha nome d'utile e di grande,
E luce ha in se per ogni mente cieca,
E quella luce ad ogni gente spande;
L'armi del vero ai combattenti arreca,
Ed ha fulmini antichi all' opre infande
Ed all' empie sentenze de' feroci,
Che contro a Cristo e Piero alzan le voci.

LXXIV

In quella notte e la mattina appresso,
Che Stanislao con Giacomo e Ranieri
Si dier conforto di quel pio recesso
A delizia d'affetti e di pensieri,
E l'alme satollar del cibo stesso
Che di passione precedè i misteri,
Lor opre tutte e tutti i detti loro
D'apostolici voti eran tesoro.

LXXV

Dicea Ranieri: oh! di qual messe è campo
Tanta ignoranza a tanti errori unita!
Dolor mi preme, e sì di zelo avvampo,
Che vo' nell' opra consumar la vita;
E sia ne' fanciulletti il primo lampo
E la seguente luce far gradita,
Sia negli adulti mover pentimento,
Porrò la grazia e il natural talento.

LXXVI

E Giacomo dicea: nè quello o questo
Loco bramo più ch' altro a' miei sudori;
Pongami Dio dove a lui piace, e presto
M' avrà nel ricondurgli i tristi cuori;
Asia America ed Affrica sì desto
Quant' Europa m' avran, da' primi albori
Fino alla sera di tutti i miei giorni,
Purchè cinto da molti a Dio ritorni.

LXXVII

Lieto di tai compagni, e ardente in viso
Stanislao dell' amor che in sen gli ferve,
Rassembra un Serafin di Paradiso
Che il cenno aspetta del Signor cui serve;
Poi, sciolto il labbro a quel suo proprio riso,
Che di vincere ha forza alme proterve,
Nè se n'ascolta suon, ma sol si vede
Come lucido raggio, a dir procede:

LXXVIII

Oh noi d'Ignazio fortunata gente,
Per grazia eletti di salute all' opre
Seguitando Gesù, che il cor, la mente
Di se ne imprime, e del suo braccio copre!
Di Dio la Madre mi farà possente,
Se quant' Ella desia pronta mi scopre:
Che il suo dire e il mio far congiunti sono
Come subito segue al lampo il tuono.

LXXIX

Maria, che mi salvò da un tristo Egitto,
Ed or mi guida a visïon di pace:
Maria, che femmi il tardo core invitto
Nei gran perigli, e santamente audace:
Mi fa gradir di legge ogni prescritto
Maria, che d'ubbidienti si compiace;
E adempier seco mi sarà ventura
Ciò che Dio vuole e l'uom che Dio figura.

LXXX

Maravigliando i monaci e l'abate,
Che fur presenti a molte lor parole,
Virtù cotanta in così fresca etate,
Ne indugiar la partenza al terzo sole;
E udir la storia delle cose andate
Ne voller pria quanto prudenza vuole;
Poi su quell' alba all' altar di Maria
Promiser preci, e queta ognor la via.

LXXXI

Le valli Rezie in tortuosi giri,
Ad ischivar più che potean i monti,
Fur di stenti cagione e di sospiri,
Ma di rapina libere e d'affronti;
E in quegli avvolgimenti orridi e miri
Così tennersi insieme agili e pronti
I tre compagni che il mio canto accenna,
Che il quindecimo dì gli ebbe Clavenna.

LXXXII

Da che lassar Dilinga in giorni tanti
Vista l'Italia non avean ancora:
Quinci l' han sotto gli occhi, e i corsi innanti
Oblian disagi, e non san far dimora.
Presto Riva gli accoglie: e a farsi avanti
Con più liete giornate e in più brev' ora,
Entran di Como il lago, e dove becco
Fa di Varena il suol volgono a Lecco.

LXXXIII

Cassan, Lodi, Piacenza, e Parma e Reggio
Con Modena e Bologna a lor son care,
Poi che trovano il buon, finito il peggio,
Nelle pianure in ubertà sì rare;
E il Genovese, non esterno o greggio,
Agli altri due fa tutta Italia amare;
E l'amerian senz' esso al sol vederla
Come in purpureo panno unica perla.

LXXXIV

Or pria che d'Appennino i gioghi oscuri
Salgon devoti della guardia il colle,
E vi onoran Maria fatti più puri
Dal Sacramento che le colpe tolle,
E coll' altro maggior viepiù securi
Fra le lusinghe dell' Italia molle,
Che benchè sacra sia, però non cessa
D'esser periglio agli ospiti e a se stessa.

LXXXV

E la beata fra le donne chiamano
Che sia lor certa, qual fu sempre, aita:
Poi che conosce che ogni dì si sfamano,
Dacchè n'hanno il poter, del pan di vita:
Però ne' gioghi d'Appennin, che bramano
Attraversar per aspra via romita,
In sanità li guardi ed innocenza,
E gli accompagni a penetrar Fiorenza.

LXXXVI

Che là di tutti fia primo pensiero
Orar nel tempio che da lei si noma,
E sì splendido eresse Falconiero
Che della figlia vi sacrò la chioma;
Dall' Angelo Annunziata del mistero
Avralli al piè, per poi scortarli a Roma,
Dove al Presepio del Figliuol Divino
Salutarla vorran sull' Esquilino.

LXXXVII

Ben essi pronti andrebbero a Loreto
A visitar la Nazzarena Casa,
Che a ben d' Italia per divin decreto
Al popolo natio non è rimasa;
E baci le darian di cor sì lieto,
E sì di colpe netterian lor vasa,
Che al poverel, che rinunziò Gandia,
Parrebbero diletti di Maria.

LXXXVIII

Ma nol concede il tempo, e quella legge
Che strigne il tempo, e vuol le vie più corte;
Pur, se il materno amor sempre li regge,
Visitarla potranno anzi la morte;
A sì piccola parte del suo gregge
Preghi intanto Gesù di lieta sorte,
E insieme con Gesù li vegli amica
Pietosamente, e insiem li benedica.

LXXXIX

Ah sì! la madre a prece tal non manca,
Presso alla meta, di maggior conforto:
E co' due fidi Stanislao rinfranca,
Che dall' ara di lei per girne è sorto.
Fa ancor di più: che nell' astuzie stanca
Paol dall' ira fuor di senno assorto,
E gli prepara quel pianto e quel duolo,
Che, spento l'altro, gliel daran figliuolo.

XC

Gli ha tolto Erminio, del mondano luto
Coltivandogli in sen sdegno e spavento,
E in aspro Chiostro a lui ministra aiuto
Di camminare al ciel sempre contento.
Bilinisco gli tien d'ozio pasciuto,
Che dà d'ogni opra le promesse al vento,
E sudor finge, ma non d'altro ha cura,
Che fare eterna sua gentil pastura.

XCI

E di Giacinto ancor l'opra sovviene,
Il cor felicitandone e l'ingegno:
E il Cosca genitor fra' lacci tiene
D'un' amistà, che lo fa meno indegno:
E la pia genitrice in tante pene
Ricrea del guardo, che di vita è segno:
E serba Osio prudente: e nuova luce
D'Ignazio al seno Varsevicio adduce.

XCII

Ma in Dilinga che fa? Fervidi rende
Di novella virtù quei giovinetti,
Che, in membrar Stanislao, l'alte vicende
Meditan dolcemente in santi affetti:
E qual più d'essi a favellarne prende
Ravvivandone fiamma in tutti i petti:
Qual di un detto o sospiro o bel sorriso,
Di una lagrima sua fa paradiso.

XCIII

E v'ha di quelli, cui il parlarne è poco,
Ma imitarlo desian se cosa fanno,
E rammentan di lui questo e quel loco,
E che vi fece e come il fece sanno:
Però li spinge desïoso foco
A far di un mese sol frutto di un anno,
Se loro avvien di ricopiar presente
L'angelico fanciul che han sempre in mente.

XCIV

V'è Ridolfo di Svevia: e questi brama
D'acquistarne l'amor verso Maria;
V'è di Sassonia Ulrico: e il Ben, che sfama
De' mortali l'amor, sempre desia;
Copia il silenzio Otton, l'ungaro Alcama
L'ilarità, German la fronte pia;
Ugon, Carlo, Ruggiero, e Beroaldo
Questo o quel pregio che lo fa più caldo.

XCV

Tutti ne son felici imitatori,
E ne scorgon il frutto ad ogni sera,
Che al buon riposo van più lieti i cuori,
E fan pari a bel dì la notte nera.
Però grandeggia della turba fuori
Un giovinetto che nacque in Baviera,
E ha nome Arrigo, e lo somiglia a vista
Tanto, che quel suo nome anche si acquista.

XCVI

Stanislao vien chiamato, e ben dimostra
Che per la sua virtù ne ottiene il nome,
Non sol pel volto che un poco s'inostra,
Per gli occhi e il labbro, e la voce e le chiome,
Ma perchè pari a lui prega e si prostra,
A lui par di natura ha voglie dome,
Pari ha grazia, innocenza, amore e zelo,
E gli stessi favori ottien dal cielo.

XCVII

Ond'è che fanno i giovinetti a prova
In imitarne la pietà verace,
Che imitare il lontan così lor giova
In quella viva copia e non mendace.
Se n'allegra Canisio, e virtù nuova
Crescer vede ogni dì con somma pace,
E conforto maggior porgergli ognora
D'ogni mal di Lamagna, che l'accuora.

XCVIII

Si sveglia pur l'ingegno, e v'ha Gilberto
Batavo germe, e di speranze caro,
Che preso del Polono al vero merto
Dipinto l'ha con magisterio raro:
E nella maggior sala in campo aperto
Ha sospeso il lavor, perchè sia chiaro,
E ognun che gli occhi e il core affigge in lui
Faccia casti i pensieri e i detti sui.

XCIX

E come poesia tien sempre dietro
Alla pittura, e spesso la precede,
Gottifredo animò con dolce metro
A lodar la virtù che in lui si vede;
Ed ei nel dorso di boemo vetro
Iscrisse un epigramma a verso piede,
Che rovesciato presentò diritto,
Grande onor di Zurigo, il lieto scritto.

C

„ Questi è fior d'innocenza, e caro a quella
„ Che dalla colpa fu per grazia esente:
„ Ei l'ama sì che più non puote, ed ella
„ Gli è sollecita madre ognor presente:
„ Corre a Gesù dove Maria l'appella,
„ E calca il mondo, e l'ira altrui non sente;
„ Se il ciel sel prende infra le cose rare,
„ Chi di noi tutti ne vedrà l'altare?

DELLA STANISLAIDE

CANTO SESTO

ALLE SANTE DOMINAZIONI

ARGOMENTO

Va Stanislao veloce, e in Roma all' ara
Di Maria degli Astralli il voto scioglie;
Solo è lassato coll' immagin cara,
Poi Borgia padre al santo sen l'accoglie;
Perchè l'adorni di virtù più chiara
Dalla paterna man Ruizio il toglie:
Ma l'orme prime a disegnar dell' opra,
A due giovando, l'Acquaviva adopra.

I

O d' Ignazio e Polonia inclito germe,
Che in me spieghi possanza e il canto alleni,
Bench' io mi sia di qualitadi inferme,
Tu il sai s'esser mai può che il canto io freni:
Quel canto che ti pinge esule inerme,
E più grande perciò de' re terreni,
Perchè santo fra i giusti: or dunqne ispira
Sapïenza all' ingegno, arte alla lira.

II

E seguirò da' tuoi primieri affanni
Per l'esilio e la pace al giorno estremo,
In cui volasti su purpurei vanni
Di caritade al tuo soglio supremo;
Sento il lavor che mi consuma gli anni,
E ne piango talvolta, o in cor ne gemo:
Però non fia ch' io sdegni altra fatica,
Se mi sostiene la tua destra amica.

III

Poi ch' al regio sepolcro ebbe condotta
L'aragonese giovine Isabella,
E pasto a' vermi e putrida ridotta
Mirò la faccia pria lodata e bella,
Ed ebbe a dubitar la mente indotta
Se un'altra estinta salma, o fosse quella,
E non di lei giurò, ma sol del tetro
Suggellato e per via visto feretro:

IV

Quel primo orror, che alla natia prudenza
S'aggiunse in Borgia, e si formò dispregio
Di quanto il mondo ha di maggior potenza,
O dell'onore o del diletto è fregio,
Tal di dura virtù gl'infuse ardenza
Che un miracol divenne ov'era egregio,
E di sangue e di stato lo disciolse,
E a sette sacre porpore lo tolse.

V

Or d'Ignazio la gente al ciel conduce,
E le conquiste in terra ne dilata,
Perchè popol non sia senza la luce
Dal Collegio di Cristo al mondo data:
E la gente d'Ignazio a tanto duce
Prende conforto, e rispettosa il guata:
Prodigii ed umiltà, leggi e consigli
Alle guerre di Dio movono i figli.

VI

Borgia, ch'è dolce padre agli altri ancora
Dal primo latte a duro pan saliti,
Di più dolcezza le primizie onora
Che vengon d'altri climi e d'altri liti;
E la via di virtù così ne infiora,
Che s'avvezzan per tempo ai passi arditi,
Leggendo dentro a quella sua dolcezza
Come condir la penitente asprezza.

VII

A lui manda Appennino il nuovo eletto
Per Insubria ed Emilia d'Alpe giunto,
Cui de' campi d'Etruria il bel diletto
Quel desio non scemò che l'avea punto;
E in Fiorenza fu sol nel sacro tetto,
Dove promise di trovarsi appunto:
Poi mosse d'Arno con maggior possanza
Ad ottener la tiberina stanza.

VIII

E il vedean sempre Giacomo e Ranieri,
Come nell'alta Italia ed in Lamagna,
Spesso prender tra via brevi sentieri
Per salutar Maria nella campagna:
E poi beato d'ilari pensieri
Mover qual fiume che in pendio non stagna,
Ed a lungo parlarne, o almen di volo,
O sospirar tacitamente solo.

IX

Ma più che altrove della corsa via
Nelle tosche campagne avea conforto,
Che più frequenti immagini ha Maria
Dappresso al sacro vaticano porto:
Lor dicea l'Ave colla voce pia,
E tacea meditando un tempo corto;
Poi tornava a partir, siccome augello
Che beve in fonte, e poi s'invola a quello.

X

O regina dell'Arno, e tu ridente
Colonia prima de'Romani antichi,
Perchè, quando il garzon v'era presente,
O fea più lieti i vostri campi aprichi,
Non n'effigiaste il casto volto ardente,
Non descriveste i modi suoi pudichi,
Avendo entrambe voi, Fiorenza e Siena,
Di scrittori e pittor la terra piena?

XI

Or io m'avrei che dir, scrivendo in rima
Di Stanislao le geste, anche di voi,
Se state foste diligenti prima
A tramandarne istoria insino a noi:
O fosse quella che lo stil sublima,
O quella che il pennel degno d'eroi,
O l'altra pur che umane forme imita
Sopra i bronzi ed i marmi, a cui dà vita.

XII

Non mi sdegno però, che in modo oscuro
Calcò le vostre vie quel peregrino,
Nè lasciossi ammirar, per più securo
Rendersi all'alta Roma il suo cammino,
E troncar vile indugio ed immaturo
Quando alla cara meta era vicino;
E via passò come scoccato dardo,
Anche all'altre città negando un guardo.

XIII

Eccolo in Roma, e la Flaminia porta
Lo presenta a Maria che il popol ama,
E d'auspicio novello il riconforta
Colla vista di lei, che sempre ei chiama;
Quinci inoltrato con benigna scorta
Giugne a quel sacro ostel, sua vera brama,
Ove Maria s'onora in altra immago,
E d'Astralli o di Strata ha nome vago.

XIV

Che Astralli furo i sì pietosi amici
Ad accoglier Ignazio il lieto giorno
Ch'e' fu in Roma co' suoi, tutti felici
Di scambievole amor nel pio soggiorno.
E il Pastor quivi posto a' sacri ufficj,
Codacio Lodigian di pregii adorno
Quanti in padre di popolo son chiesti,
Strinse amistade, ed un fu poi di questi:

XV

E quando il tempo desiato venne
Che il Farnese Gerarca alzò la mano,
E benedisse Ignazio, e ne sostenne
La schiera offerta al soglio vaticano,
E di Gesù col nome a lei sovvenne
Che Manresa adombrò con sogno arcano,
Alla nuova milizia ei volle il tempio,
Che avea, donar con fortunato esempio.

XVI

Picciolo, è ver, quel tempio a' dieci invitti
Che avean maggior di tutto l'orbe il core,
E virtudi inserir, troncar delitti,
Alla Fede serbar l'antico onore,
E quai campioni alle falangi ascritti
Che han nel regno de' cieli arme e valore,
Chiedean di Piero al successor presente
Sacrar se stessi e lor futura gente.

XVII

Opportuno però quel tempio stesso,
Sotto il presidio virginal materno,
Ad esser primo ed utile recesso
Della nascente per consiglio eterno
Compagnia di Gesù, che al mondo oppresso
Armi porgea da vincer più l'inferno:
Poichè fu segno di buona fortuna
Che la Madre di Dio le desse cuna.

XVIII

Poi 'l fe' maggior, poi 'l fe' più grande ancora
La Farnese pietà splendida e giusta,
Ond'è che il Nome di Gesù s'adora
Meritamente in ampia Chiesa augusta;
E il Lusitano re, dove s'onora
Maria, fe' ricca la cappella angusta:
Che, benchè angusta sia, però non lassa
Di sempre intenerir chi pur vi passa.

XIX

Ma quando il giovinetto, a me gran tema,
Giunse a mirarne la faccia divina
Con quella gioia, che in terra è suprema,
E solo agl' innocenti il ciel destina,
Non v'era ancor tutta la possa estrema
Orsina Gaetana e Cesarina,
Che per tre donne lor fregiaron pria
L'immagine del Figlio e di Maria.

XX

V'era però l'immago, e a lei con voti
Celestin già pregò co' suoi romani,
Quando dell'Asia i popoli remoti
Si giuraron in Efeso cristiani,
Fulminato Nestorio e gli altri noti
D'empia sentenza e di delirii strani:
E d'unanime cor, con labbro pio
Acclamaron Maria Madre di Dio.

XXI

Io non dirò come l'immagin bella
Stanislao venerasse al primo arrivo,
E si stesse beato a piè di quella
Di lagrime versando un doppio rivo,
E il grato cor giugnesse e la favella
A ringraziar Maria che il tenne vivo
Perchè, seguendo il materno consiglio,
Divenisse compagno al santo Figlio.

XXII

Sol io dirò che i due fedeli amici
Visto mai non l'avean fervido tanto;
Nè Canisio il mirò sì forti indìci
Dar di somma virtù col dolce pianto;
Nè gli Angelici spirti in ciel felici,
Che al trono Virginal vegliano accanto,
Vedean, cercando d'uno in altro coro,
Chi nol bramasse a deliziar fra loro.

XXIII

E lunga ora restò davanti all'ara
D'ogni umano sentir libero e sciolto,
E del suo cor la fiamma ardente e chiara
Immobilmente palesando al volto:
Mentre di tutti il miglior ben prepara,
In chiusa stanza fra i seniori accolto,
Borgia provido padre; ed opran seco
Coraggiosa prudenza e zel non cieco.

XXIV

Fiume real, di vergine sorgente
Nato a recarsi puro al mar lontano,
Che, di fiumi minor puri ugualmente
Fatto lieto, feconda immenso piano,
E dà laghi e canali ad ogni gente,
E in tante foci mette all'oceano,
Che dirle i' posso vigorose braccia,
Ond' ei fra lor parte le terre e abbraccia:

XXV

Esser potrebbe immagine sincera
Del Borgia e de' suoi savii il nobil fiume,
Che la Sposa di Dio limpida e vera
Di far nota alle genti han per costume,
E a'lidi del mattino e della sera
Spingon i raggi di celeste lume,
E reggendo alme grandi, ed alte imprese,
Dan quella messe a Dio che Ignazio chiese.

XXVI

Ma chiudesi il consiglio, e a porsi in atto
Comincian poi le risolute cose;
E tosto al Borgia, che ad orar s'è tratto
Perchè vigili Iddio quant' ei dispose,
De' tre giovani figli esposto è il fatto
Che hanno in ciel con Maria l'anime ascose
Pregando a piè dell'ara: e più di quello
S'ode parlar, ch'è più fervente e bello.

XXVII

Il nome e il merto di ciascun gli è noto,
E sa quale a ciascun debbasi uffizio:
Onde que' due che si legar con voto
Chiede, e presso a Maria lascia il novizio,
Che al partirsi di lor vi resta immoto,
Nè dà d'udirne i passi un lieve indizio:
Tanto il domina amor, tanto la pura
Celeste immago il trae sopra natura!

XXVIII

È comun padre il Borgia, e in lui s'acqueta
Ogni voler di Giacomo e Ranieri;
Danno al dimando suo risposta lieta,
E gli aprono la via de' lor pensieri;
Si volgon poscia alla lor prima meta
Che propone il Collegio in più sentieri:
Ma pria d'andarne, quante lodi e quante
Lasciangli in cor del virginale amante!

XXIX

Del suo consorzio gli si niegan degni,
E il dicono maggior d'ogni speranza,
E tal, che in poco d'ora a mille insegni
Com' uom rapidamente al ciel s'avanza:
Nato a viver così, che in ciel poi regni
D'alta luce fregiato e gran possanza:
Portento della grazia, e caro obietto
Che per gli occhi s'imprime in ogni petto.

XXX

Come al fisico avvien quando fa prova
Coll' arte sua di naturali eventi,
E l'avide ricerche afforza e giova
Adoperando gli anglici strumenti,
Se del solito effetto altro ne trova
Assai maggior, che un altro ver presenti,
Di scïenza il piacer tanto gli cresce
Che, volto all' avvenir, di se fuor esce:

XXXI

Sente il Borgia così nuovo diletto,
Che al ben futuro estatico l'affisa,
E di Canisio il senno in ogni detto
Di quella lode giovenil ravvisa;
Già nel suo cor fu grande il giovinetto,
Or vi si fa maggior per ogni guisa:
Che la virtù da uguale età dipinta
Cresce in onor, poichè l'invidia ha vinta.

XXXII

L'alta mente del Borgia e l'ampio core
La lode d'ogni età gli mostran vera;
E però la virtù, ch'è tanta in fiore,
Massima poi nel frutto attende e spera.
E si dà fretta d'appagar l'ardore
Del peregrino e la pietà sincera:
E il chiama a se, lo strigne al santo petto,
E gli dice di cor: figlio diletto!

XXXIII

Quegli, a risponder mosso — oh padre mio! —
Per riverenza lo pronunzia appena;
Ma gli si vede in volto il bel desio
Già consolato della lunga pena;
E stretto al Borgia come in braccio a Dio,
Palesa al suo maggior l'alma serena;
Nè di voce gli è d'uopo, ov'è tal grazia
Che infiamma entrambo, e le lor menti sazia.

XXXIV

Stavano allor, poichè troncò sua prece
Per accoglierne i figli il giusto padre,
Là dove Ignazio per sei anni e diece
Chiamò la grazia sulle fide squadre,
Ed un'ara v'alzò, che sacra fece
A Maria di Gesù vergine madre,
E spesso v'ebbe orando alto concetto
Dell' Un Trino, che vince ogn'intelletto.

XXXV

Parte questa tenea del picciol sito
Che Ignazio scelse a oprarvi il giorno, e poi
Orarvi a notte e vigilar pentito
Dei rimessi dal Nume errori suoi;
Che grato del perdon, per cui salito
Vedeasi al par de' penitenti eroi,
La divina pietà nel cor tenea,
E miglior sempre in tal pensier si fea.

XXXVI

E perchè lungi dall'astrallia Chiesa,
Che l'immagine avea del secol quinto,
Eran le incolte case, in cui compresa
Stava sua gente in povero recinto:
Perchè pietà non ne restasse offesa
Vi volle di Maria nuovo dipinto,
E alla stanza del letto aveal' accanto,
E a quella ov' ei sedea da pastor santo.

XXXVII

Finch' egli visse, l'ebbe a suo conforto,
E i sacrificii suoi v'eran più lenti;
Lainezio l'imitò, poich' e' fu morto,
E n'ebbe di favor nuovi argomenti;
Allor l'usava il Borgia, e al bene accorto
Non ne perdeva i menomi momenti;
Quivi i due consolò com'è già detto,
E quivi Stanislao si strinse al petto.

XXXVIII

Poi dell'amplesso santo, alzava il dito
Accennando Maria nella pittura,
E dicea che il Saverio indi partito
Entrò d'un mezzo mondo all'ardua cura;
Coll'occhio Stanislao seguì l'invito,
E mostrò del Saverio ugual natura:
Che ansiosa la pupilla era d'amore,
E gli batteva in sulle labbra il core.

XXXIX

Altro non volle il padre, e il suo diletto
A Ruizio affidò. Questi fra mille
Pieni di religion la lingua e il petto,
E a far arder i cedri atte faville,
Già fu con certa sapïenza eletto
Come di rose spirto che distille,
E con luce, che avea dal sommo vero,
De' novizii teneva il magistero.

XL

Ma poi che il loco ov' ebbe onor Quirino
Pel mentito salir dal rogo al cielo,
E che fu poscia con miglior destino
Volto a onorar d'Andrea l'invitto zelo,
Non era ancor fatto all'idea vicino
Cui concepì grand'alma in molle velo,
Dico colei che d'Aragona donna
Fu con nome roman vera Colonna:

XLI

Non tutti aver potean fermo ricetto
I chiamati da Dio d'Ignazio all'orme
Dentro le celle del beato tetto,
Che crescea lentamente in parve forme;
Però fu Borgia a ripartir costretto
I suoi teneri figli in varie torme:
Ed una ei volle seco, altra tenea
Lo gran Collegio, ebbe la terza Andrea.

XLII

Pure un tutto facean. Se brami il core
Pesar di quei disciolti: ed era un solo;
Se lo spirto, il costume: e d'essi autore
A quei novelli era Ruizio solo;
Se unïon di maestri: a lui maggiore
N'eran due fidi, e l'ubbidivan solo;
Potean tutti fra se cambiar di loco,
Nè del mutar pur avvedersi un poco.

XLIII

Come chi in oro o argento a fonder prenda
L'alta pietà dal Bonarroto scolta,
E por del marmo nel metallo intenda
L'arte, la grazia, e la bellezza molta:
Temer non sa che l'opra ugual non scenda
In ogni forma dall'esempio tolta,
E può in Fiorenza, in Napoli, in Torino
Aver a un tempo il suo getto divino:

XLIV

Così Ruizio, cui la patria legge
Forma ad Ignazio consona la mente,
I maestri minor tempera e regge,
E a'lor figliuoli è sempre in quei presente;
Nè agnello v'ha del tripartito gregge
Che non pensi, favelli, opri ugualmente:
Semplice è tanto, ed ugualmente impresso
Ne'cari alunni il magisterio stesso!

XLV

Ei con paterno amor, che tutte apprende
Le gravi cure, e vuol durarle tutte,
Dal sommo padre Stanislao si prende
Ad erudirlo nelle sacre lutte;
E poi che accorto in quel felice intende
Non esser ombra di nequizie brutte,
Ad averne util doppio, un altro ha eletto
Novizio ancor, che gli stia sempre a petto.

XLVI

E quanto in Stanislao grazia celeste
Può coi favori agevolar virtute,
E mentre dolce il puro cor ne investe
Appianargli le vie della salute:
Tanto nell'altro sian le voglie deste
D'incamminar con arti conosciute
Il non ben noto spirto: e più vigore
Così l'un d'essi avrà, l'altro più amore.

XLVII

E avealo all'uopo: Claudio d'Acquaviva
Del duca d'Atri e Teramo figliuolo;
Cui la prosapia, in onor sempre viva
Da lunghissime età, non pregio è solo:
Ma di scïenza amor, che si deriva
Di padre in figlio, e fa di dotti stuolo:
E carità della romana Fede,
Di che s'applaude ogni novello erede.

XLVIII

Vernalïone il sa, che nelle stelle
Legger dicea la vita altrui futura,
Ma Claudio con orror sdegnò novelle,
E lacerò non letta la scrittura;
E sallo il nuovo precettor, che delle
Giocate carte d'avversa figura
Giurando accusò Dio: di sacro foco
Claudio s'accese, e più nol volle al gioco.

XLIX

Tutto ciò sul fiorir degli anni primi,
Ch'ei, la madre imitando e il genitore,
Sempre abbelliva di pensier sublimi
Nell'apprender costumi e saldo core:
Poi cresciuto in età quanto si stimi
L'affetto il dice del primier Pastore,
Che da tutti lodato a tutti è presso
A porlo innanzi, e fidagli se stesso.

L

Ma il quinto Pio non sa tenerlo in corte,
Che al santo successor Pietro l'invola,
E il dì, ch' ei di martirio ebbe la morte,
Del dispregio del mondo a lui fa scuola.
Pio d'amore ne piange, e il fa più forte
La mano alzando che l'orbe consola:
Claudio nel giorno a seguir Borgia imprende
Che al ciel dall' antro Maddalena ascende.

LI

E numerando dalla sera prima
Tutti i seguenti dì fino all' aurora,
Che Ignazio ergea d'ogni suo pregio in cima
Colla virtù di che il morir s'onora,
Tutti li volle sacri, a trarne opima
Messe d'ogni virtù che al cielo odora:
E mistica Manresa a se prescrisse
Dov'ei giacea col corpo, e dov'ei visse.

LII

Felice augurio di quel pio costume,
Che poi surse festivo, e a Roma piacque,
Allor che in Vaticano il vice Nume
Disse Ignazio fra i santi, e il culto nacque!
Ma Claudio solo, ed al coperto lume
Di filial fede, di sue lodi tacque:
Or si celebra Ignazio, e van devoti
Questi popoli e quelli a sciogliér voti.

LIII

Parimente la tomba erane ascosa
In quella prima età qual d'uom negletto,
E sol nota alla prece timorosa
Nel parvo di Maria sacrato tetto;
Poi crebbe in ara, ed è mirabil cosa
Per marmi sculti, ed opere di getto,
Ed oro, e ricche pietre: ardito esempio
Di splendore e vaghezza in vasto tempio!

LIV

Tanta luce di vero a Claudio fulse
Nel bel partito meditar profondo,
E con Ruizio suo sì lieto appulse
Al primo lido che il partia dal mondo,
Che invaghì d'altra vela, e al genio indulse
Di solcar pur con esso un mar giocondo:
E due fiate ancora a scioglier prese
Col buon piloto, e al divin seno ascese.

LV

Come chi di Corcira a correr mova
Fra le molte isolette ai lochi santi,
Che gran sudore ha in quelle, e poscia trova
Un mar più largo e lieti i remiganti;
E in Candia e in Cipro sua virtù rinnova
Per le delizie non gustate innanti;
Poi vola a Gaza, e si ritrova a fronte
Dopo breve cammin Sionne e il monte:

LVI

Claudio così, che di se prese orrore
De' primi giorni nell' eletto spazio,
E a Dio suo fine il penitente core
Sacrò sull' alba del morir d' Ignazio,
Entra nel regno di Gesù Signore
Meditando ugual tempo, e non è sazio:
Ma ugual ne dona a lui penante e morto,
Uguale a lui sempre a regnar risorto.

LVII

Ad impedire in se voglie proterve,
E Dio gustar che in saggio cor si pone,
Così tien dietro al sol quand' ei più ferve
Tra i velli accesi del nemeo lione,
Nè temer sa che quel calor lo snerve,
E della vergin va nella magione,
Corso col sole, quasi d'amor ebro,
Il mese periglioso in val di Tebro.

LVIII

Gradì dal cielo Ignazio, ed anche volle
Favoreggiarne l'animo costante,
Con dargli il modo facile ch' estolle
Un cor, che non sia pigro, a farsi amante;
Vo' dir la diligenza, ignota al molle,
Cara all' atleta, a farsi sempre innante
Senza evitar per ombra, in quanto il nota
Suo magister, nè apice, nè iota.

LIX

E in Claudio rimirando un santo ingegno
Che in breve calle farà gita molta,
E nella sede sua di seder degno
Famiglia reggerà di figli folta
(Benchè gli anni non giungano a quel segno,
Che piacer suole alla gente raccolta
Quando il padre s'elegge) e che più illustri
Farà i figli il suo fren per sette lustri:

LX

L'empie di quel desio, ch'ebbe in Manresa
Di trovarsi ogni via di salir meglio
A quella sfera di pietade accesa,
Cui non v'ha sol che facciasi pareglio;
E in silenzio gli apprende ove più pesa
La virtù di fanciul, d'uomo, o di veglio:
E ogni punto gli alluma, in che lo vede
Por l'occhio arguto, e il diligente piede.

LXI

Talor fu vista per famoso mare
D'un ardito nocchier nave veloce
Terra cercar, che poi più lieta appare
Di quel che prima gli dicea la voce:
Sì ch'ei s'applaude delle cose rare
Trovate in quella al primo entrar la foce
Di regio fiume, che con placid'onda
L'invita al fonte, e il suo salir seconda:

LXII

E là, mirando l'una e l'altra riva
D'alberi ombrata e di bei campi adorna,
Della patria depon l'immagin viva,
E là restarsi elegge, e vi soggiorna:
Poi, studiato il terren, lo si coltiva
Come dà l'arte, e come meglio torna:
Poi case a case unisce, e fa novella
Città più che la patria amena e bella.

LXIII

Chi tal cosa ha veduta, o pur ne lesse
La lieta storia in sulle dotte carte,
Faccia pensier che più Claudio sorgesse
A delizia gustata a parte a parte,
E di quella miglior che pria sapesse
Secura ad acquistarsi in sì bell' arte:
Ch' è un' arte, è ver, ma di divino ingegno
Ad aver sapïenti il santo regno.

LXIV

La mente e il cor di carità nutriti
Al lungo pasto dell' eletta mensa,
Ei si trovò ne' sempiterni liti
Del vero ben, cui l'uom cieco non pensa,
E rispondendo sempre ai dolci inviti
Che gli facea la caritate immensa,
Fissò dimora ov' ei, benchè sì saggio,
Anzi al partir non iscorgea viaggio.

LXV

E tosto vider lui gli alti potenti
Umilïato per salir più alto
Chieder il tozzo alle romane genti
Di porta in porta, e il viso aver di smalto,
Lieto e nulla curante i lor lamenti,
E il lor disdegno dello sconcio salto,
Dicean, fatto da lui, che al sangue antico
Recando offesa si facea mendico.

LXVI

E con quella umiltà tanto si mise
Nella virtù d'imitator di Cristo,
Che già vecchio parea per tutte guise
D'oprar bramoso dell' eterno acquisto:
E al quinto lustro sì la grazia arrise
Al grande ingegno ond' ei vivea provvisto,
Che sol due mesi appresso era sì destro
Da porsi a Stanislao degno maestro.

LXVII

Anima grande, che ti godi in cielo
De' tuoi sudori copïoso frutto,
Al mio decimo lustro io son di gelo,
E dell' arte divina ho il core asciutto:
Deh! per quel che n'avesti invitto zelo
Di saldo meditar tra gaudio e lutto,
Col discepol tuo primo, anzi ch' io muoia,
Ottiemmi il pianto almen, se non la gioia.

LXVIII

E voi, che in alto con più vasto legno,
La mia vincendo piccioletta barca,
Più presto, e meglio, e con più sacro ingegno
Compiete il corso donde al ciel si varca:
Se fuvvi lo mio dir gradito segno
La nave a far di miglior merce carca,
Per lo datovi esempio, a me traete
La bella Carità che pria prendete.

LXIX

Claudio di questa acceso, ed uso al freno
Dell' Umiltà che più l'altra avvalora,
Di Ruizio il paterno atto sereno,
Che Stanislao gli affida, umile adora
Come fosse di Dio: poi sveglia in seno
Calor novello, e le sue forze esplora:
Che d'uom veggendo, e neppur d'uom perfetto,
Giuste le chiede a Dio che sì l'ha eletto.

LXX

E averle spera all' alta impresa eguali,
Perchè s'umilia e al suo discepol serve,
E nell' opre più basse infra i mortali
Fa servo il core e fa le membra serve;
Nè vuol, poichè s'agguagliano ai natali,
Che in lor distinzïone altra si serve
Se non quest' una, ch' ei maestro scenda
E insegni in questo, e in tutto il resto apprenda.

LXXI

Poi che la cella delle prime prove
Dagli altri sciolto Stanislao racchiude,
E l'ora è tarda, e già la notte move
Verso quel tempo che la veglia chiude,
Ei vel lascia per poco, e corre dove
Si nutre il corpo a sostener virtude,
E quanto può fornir povera cena
In attrezzo capace accoglie e frena.

LXXII

Poi sù veloce, e dell'incarco lieto,
Con sì caro pensier la vista offusca,
E s'ei fu pria civil, lento, e discreto,
Or va così che sembra can che busca;
E ciò ch'esser dovea, là 've più queto
L'andito a un tratto volge in parte fusca,
Un vecchio sacerdote incoglie, e brutta
Lo pavimento di vivande e frutta.

LXXIII

Era quegli un novizio venerando
Di virtù somma e di dottrina vasta,
Celebre in Trento ai Padri, e memorando
Per ogni parte che la storia tasta:
Quei che fe' rivocare il mesto bando
Di Maria, che per culto è a noi rimasta
Qual presentossi al tempio: e sì decise
Con esempii e sentenze, e Pio l'ammise;

LXXIV

Quei che, oprando così, l'amabil guardo
Si conquistò di lei per sua salute,
Che seco il volle in evo assai più tardo
In quel suo dì per premio di virtute;
E pria negli anni estremi il fe' gagliardo
Più ch'ei non era alle battaglie argute
Coi novatori, e quanto avea raccolto
D'ogni arcano saper gli accrebbe molto;

LXXV

Quel Turrïano insomma, a cui già piacque,
Vistene l'opre ed ammirate in Trento,
La gran milizia che d'Ignazio nacque,
E di vestirne l'armi ebbe talento:
Ed or, fatto novizio, in lui si tacque
Di vecchia e stanca etade il sentimento,
Che imprese ad imparar, nuova scïenza,
Di se stesso dispregio ed ubbidienza.

LXXVI

Urtato da quel rapido novizio,
Che per servire ad un l'altro non vede,
Oh profonda umiltà! senz'artifizio,
Che sì nel mondo per menzogna eccede,
Si scusa all'urtator, cui mal servizio
Fe' coll'incontro, e sua la colpa crede;
N'è compunto il buon Claudio, e in mesto suono
Di sua stoltezza a lui chiede perdono.

LXXVII

Turrïan s'inginocchia, ed umilmente
Chiede pur pace, e dolor mostra in faccia;
Claudio si butta a terra similmente,
E quanto può pregando alza le braccia;
E stan con voce ed animo dolente
Finchè ad entrambo un sol pensier s'affaccia:
Levando al cielo il volto umile e pio,
Dicon a un tempo: cel perdoni Iddio.

LXXVIII

Tanta umiltà non seppellì la nera
Notte nell'ombre sue, che al lume fioco
Della lampa che ardea si vide intera
La gara di virtù nel muto loco:
E in sul confin della vegliata sera
Fu chi reconne la novella in poco:
E Ruizio a' discepoli presenti
Ne palesò l'altezza in questi accenti.

LXXIX

Emulo studio di dir suo l'errore,
Secondo verità ch' entrambo accende,
Sì mosse a prova l'uno e l'altro core,
Cacciando il falso onor che si difende;
E intenderlo potrà chi per amore
Fuor dell' umano cerchio il guardo estende
A ravvisar qual sia d'un' alma pura
L'acquistata per grazia alta natura.

LXXX

Del maestro divin l'augusto detto:
„ Porgi sereno la sinistra guancia
„ A chi l'altra t'offese, e sì perfetto
Starai nella divina equa bilancia:
Non ben s'intende dall' umano petto,
Cui dà l'ira desio di spada e lancia;
Pur dell' eterna vita è chiave sola,
Ed è il supremo onor di tanta scuola.

LXXXI

Or non diverso da chi cadde e giace
In burron discosceso, e tornar brama
Sopra il ciglio del monte, che gli piace
Pel chiaro sol che gli occhi alletta e chiama,
Non pensa al volo inutilmente audace,
Ma col piè colla man di lama in lama
S'avanza suso, e sorge, e si conduce
A goder tutta la diurna luce:

LXXXII

Non diverso da lui chi giugner vuole
Del gran precetto alla suprema altezza,
Le avventure minori accoglier suole
Col saggio antiveder che nulla sprezza;
E d'umiltà traendo atti e parole,
Al più gran fatto il debil core avvezza;
E giugne a perdonar dal suo martiro,
E per quelli a pregar che lo feriro.

LXXXIII

Sono scala all' eroe le parve cose,
Poichè niuno quaggiù perfetto nasce,
Ma deve ogni uom con opre industriose
Acquistarsi virtù fin dalle fasce;
In questa lunga giostra Iddio ripose
L'alto trionfo dell' umane ambasce,
E qual uom cura poco un picciol vizio,
Spoglio di palma, imiterà Saprizio.

LXXXIV

A Niceforo amico, e stretto in modo
Che detti in tutta Siria eran fratelli,
Gran tempo ei visse, e nel pregiato nodo
Bianchi fersi di biondi i lor capelli;
Antiochia, per quanto io leggo e n'odo,
Non aveva di core i più gemelli;
Una Fede, uno spirto, un ministero,
Sacerdoti ambedue del Nume vero.

LXXXV

Ma lor fu posta dal nemico insidia
O con larve d'inferno, o in uom velata,
E sopra il prisco amor crebbe l'invidia
Come sul grano il loglio si dilata:
Odio divenne, e poi si fe' perfidia,
E l'una e l'altra vinse anima ingrata;
E più, che pria fratelli anzi che amici,
Fur detti con orror crudi nemici.

LXXXVI

Non però tenne nimistà costante
In Niceforo il seggio; e pio ritorno
Vi fece amor, che ben gustato innante
Gli accendeva desio d'un lieto giorno:
E lieto il dì sarebbe al primo istante
Che ripigliasse l'amistà soggiorno
Di Saprizio nel cor; poichè già sente
Nel suo d'averla, e quel sentir non mente.

LXXXVII

Sceglie all'uopo i più giusti, e a lui li manda
Che voglian di pacieri aver l'incarco,
E di lor voce a lui si raccomanda
Perchè lo torni del peccato scarco
Col suo perdono; e il crudo li rimanda,
Schiavo dell'ira, e pur d'un detto parco.
Altri allora n'invia; sdegnoso in faccia
Non gli accoglie Saprizio, e li discaccia.

LXXXVIII

Niceforo si move, e se conforta
Dicendo: il veder me lo farà mite;
Ma il dice invan; la non più amica porta
Neppur gli s'apre, e s'ode dir: partite.
Doppio dolor l'accuora, e lo trasporta
A pregar Dio d'un fine all'empia lite:
Duolsi ch'ei pur quell'amistade estinse,
E poi quel core non piegò, non vinse.

LXXXIX

Struggesi in pianto, e al suo Signor presenta
Il suo dolor del divin sangue asperso,
E il supplica di pace, e gli rammenta
Che due diserta un solo core avverso:
Così l'un bove invano il solco tenta,
Se il suo compagno è in sozza fossa immerso;
A levarnelo su vegli il bifolco,
O il sano perde, e insiem l'aratro e il solco.

XC

Niceforo piangea, nè ancor l'acquisto
Del travïato cor faceasi lieve;
Quando nemico al santo gregge e a Cristo
Valerïan si mosse, e in tempo breve
Sperò tutto pagano il popol misto,
Che nell'imperio suo legge riceve:
Nè Sàpore vedea, che il piè sul dorso
Gli premerebbe, e poi 'l cavallo al corso.

XCI

Fra i mille e mille che la santa Fede
Costretti furo a sigillar col sangue,
Saprizio ancor tratto in giudizio vede
A se pronti i tormenti, e pur non langue;
Di più li prova, e in lui la grazia eccede
Ogni sforzo nemico, e il regge esangue:
Ella vuol ch'ei perdoni, e sì la palma
Gli serba in ciel, se caritate ha l'alma.

XCII

Al carcere di lui, bramando pace,
Dolente in cor Niceforo s'affretta,
E per vincerne l'animo tenace
Ch'egli pur n'esca fra i littori aspetta;
Vistolo appena, gli si prostra, e giace
Dinanzi ai piè qual reo per la vendetta;
Ma dice a un tempo: l'amistà mi rendi,
O martire di Cristo, e al cielo ascendi.

XCIII

Ne inorridì Saprizio, e fu l'orrore
Che lo salvò dal calpestar l'amico;
E al loco, ov'ei dovea con pio dolore
Morir forte e cristiano, andò nemico.
Per altra via correndo, il duro core
Niceforo assalisce, e grida: amico!
S'ostina l'empio: e poscia al loco stesso
Del suo morir rinnova il crudo eccesso.

XCIV

Mentre il reo, che innocente omai si rese
Di Carità con sì mirabil prova,
A piangere seguia l'antiche offese,
Che sperarne perdon più non gli giova,
Da Saprizio la Grazia allor discese,
E Giustizia gravò la colpa nuova,
Sì ch'ei, lungo patir fattosi vano,
Paventando morir si fe' pagano.

XCV

Con tanta colpa la comprata vita
In Niceforo accese invitto zelo,
Che la sua Carità su in ciel salita
Novella Grazia gli recò dal cielo:
Son Cristiano, egli disse; e forza unita
Di lusinghe e minacce al fral suo velo
Non seppe infievolir l'anima forte,
E carità più in lui potè che morte.

XCVI

Esempio illustre su i volumi scritto
De' dotti autori, che la Grecia ornaro
Quando di Fozio e Marco il gran delitto
Non avea tolto a Roma il gregge chiaro;
Esempio, che dicea l'animo invitto,
Dicea l'amor fraterno ahi! troppo raro;
E questo grande esempio in cor sentiva
Turrian supplicante e l'Acquaviva.

XCVII

Così parlò Ruizio; e i buoni figli,
Che gli stavano intorno avidamente
Ascoltando i gravissimi consigli,
Ne fer tesoro nella casta mente:
E guardando de' due qual più somigli
All'alto esempio dell'Uom-Dio vivente,
Il giovine lodar dell'atto umile,
Disser perfetta l'umiltà senile.

XCVIII

Si dipartiro con ridente viso
I due ch'ebber contesa ad umil atto,
Per lo cui facil modo a lor fu avviso
Di poter sollevarsi a maggior fatto:
E avvenga lor che costi il Paradiso
Dalla croce il perdon, ne farian patto,
Che con umile amor vogliosi sono
Di chieder sempre, ed offerir perdono.

XCIX

Riede in cella il buon vecchio, e sta pensoso
D'ogni più facil via d'aver virtude,
E nel suo nulla umilemente ascoso
Alla stima di se l'adito chiude;
Credesi inetto ed in senil riposo,
E di nulla poter fiducia esclude:
Ma Dio per esso all'empietà destina
Sett'anni e diece ancor d'ampia ruina.

C

Va Claudio più prudente, e la scomposta
Cena raccoglie, e rintegrarla cura;
E poi che quel dolor troppo gli costa,
Ai modi pensa di frenar natura;
Scende, risale, e sempre gli è di costa,
Non d'altri, no, ma sol di se paura;
Passa inoffeso, e al giovine si rende,
Che appena al corpo, e sempre all'alma attende.

CI

Stanislao poco mangia allor che giugne
Il suo vigil custode, e porta cena:
Tal letizia l'inonda, e solo il pugne
Desio d'averne ancor l'alma più piena!
Dolce colloquio, che fra' due s'aggiugne,
Gli assecura dipoi notte serena:
Or del Figlio divino, or della Madre
Scorron i detti, ed or d'Ignazio padre.

CII

E giù venendo col parlare scorto
Alla prima d'Ignazio opra immortale,
Che di Manresa uscì come di porto,
E invita a correr salvo ogni uom mortale
L'oceàn della vita, or queto, or sorto,
Ma sempre all'alma periglioso sale,
Claudio propone a lui fermo ritiro
Finchè il sol ricominci il nono giro.

CIII

In quell'aspetto che alla ferrea canna
Bogliente vetro dal cammin s'appiglia,
E composto è così, che non s'affanna
Chi col fiato l'ingrossa, o l'assottiglia;
Ed è subito pronto a qual s'ammanna
Modo e figura, e subito la piglia;
E sì lo mostra al primo uscir del foco,
Ch'e' mobil pende, ma non muta loco:

CIV

In tal vista si fe' quel gran fanciullo,
Che del divino amor vivea sì preso,
E avente il mondo inutil vile e nullo,
Di quel foco miglior fu sempre acceso;
Otto dì taciturni eran trastullo
A un cor di prima etade in cielo asceso;
Pur la forma dovea prender con arte,
E di questa fu pronto ad ogni parte.

CV

Claudio ammirò quell'animo disposto,
E prese a spiegar poi dell'uomo il Fine,
Perchè dal fondamento sottoposto
L'edificio sorgesse al sommo crine;
Ma di più s'ammirò, che vide tosto
Quell'alma, uscita d'ogni uman confine,
Dar pianto agli occhi di sì dolce vena,
Che gli parea non respirasse appena.

CVI

Pur seguì come seppe, e tutte espose
Del meditar le leggi, e il modo giusto
D'assaporar quelle celesti cose,
E ruminarle a sempiterno gusto;
Ma Stanislao, che subito si pose
In Dio col cor di carità combusto,
Dolcemente seguia col largo pianto
A dar fede di se giovine e santo.

DELLA STANISLAIDE

CANTO SETTIMO

AI SANTI TRONI

ARGOMENTO

Dal simular disciogliesi Giacinto,
E un indizio fatal dona alla madre,
Che, mentre in Vienna l'altro figlio è vinto
Dal buon Dantonio, va in Roscovo al padre.
È Varsevicio in Roma: e il Borgia è spinto
Le paterne minacce informi ed adre
A sporre a Stanislao: che legge, e piange,
Ma pio risponde, e sua virtù non frange.

I

Intanto Augusta il tradimento accoglie,
Cui nequizia compone e compra l'oro,
E nella rete avviluppato incoglie
Il non esperto e semplice Brunoro:
Questi partia delle sacrate soglie
Che tenean di Canisio il nobil coro,
Ed avea seco la recisa chioma
Di lui che mosse sconosciuto a Roma.

II

Quell' onor de' capelli, in cui fastosa
A Stanislao si dimostrò natura,
Ma che nol trasse a molle, ambizïosa,
E di petto virile indegna cura,
Perchè sol vi vedea la mano ascosa
Del divin donator, che a' sensi il fura,
E vuol che l'alma e i doni in quella posti
Coltivi, e non gli esterni, e a lui s'accosti:

III

Quel nero crine, che all' ingenuo viso
Adorno di bellezza onor crescea,
Sulla candida fronte era diviso
Con vera negligenza, e ne pendea
Non pria che sopra gli omeri reciso,
Dove in anella mobili scendea
Avviate dal sommo a quella parte
Con crescer di natura, e non per arte.

IV

L'adolescente fanciullezza tenne
In Stanislao quel facile costume,
E sì n'acquistò tempo, e meglio ottenne
Di scïenza e pietà celeste lume;
E quando in nobil veste il dì prevenne
Per volar colla fuga in braccio al Nume,
A due tratte di mano il crin fu tosto
Coll' addentato avorio appien composto.

V

Nè aver potea foggia miglior per quello,
Che imprendeva a tentar, lungo viaggio:
E ben gli s'addicea col vestir bello,
In che al primo fuggir prese coraggio:
E colla veste poi del pastorello
Non destò maraviglia in occhio saggio,
Che tal solea ne' ricchi giovinetti
Veder usanza, e ne' pastor negletti.

VI

Nella fuga e in Dilinga ei tenne intatto
L'onor del capo ad ondeggiar sul collo,
E fin ch' ei stette là nascoso e quatto,
Come natura gliel donò, serbollo;
Ma poi, vicino alla partenza fatto,
Semplicemente di sua man troncollo
Per somigliarsi a' due, che dati furo
A lui di scorta nel cammin securo.

VII

Cadde a terra il bel crine, e sì negletto
Vi rimaneva, o al campo era recato
Perchè se ne pascesse alcun fioretto
Nel succoso vapor più presto nato;
Brunoro l'impedì, ch' alto concetto
Del giovin ebbe, e già il dicea beato:
E chetamente solo lo raccolse,
E addosso il tenne, e nel partir sel tolse.

VIII

Buon per lui, se il silenzio almen sì presto
Non dimettea dal labbro, e ad uomo ignoto,
Come d'ogni altro ben, tacea di questo:
Che ognun che pare non è poi divoto.
In Augusta trovò chi fu molesto
Al suo buon core, e mandò l'opra a vuoto:
E sì l'astrinse a darlo e il persuase,
Che appena una ciocchetta glien rimase.

IX

Come alla patria tornano i romei
Che fur la prima volta all' anno santo,
E spandon crocelline ed agnusdei
E corone e medaglie ad ogni canto,
E se mille n'avean, ne serban sei,
Per darsi in ogni parte il nobil vanto
D'aver veduta Roma e i santi lochi,
E de' congiunti ne consolan pochi:

X

Così Brunoro, che, partendo sciolto
Dal magisterio di scïenza e Fede,
Si compiace del crin di terra tolto
Con tal uom che l'inganna, ed ei gli crede,
A' detti falsi e al frodolente volto
L'animo inchina, e tutto gli concede,
Tranne picciola parte: e scarsa in quella
Alla patria potrà darne novella.

XI

Pur il danno maggior non è ch' egli abbia
Cosa perduta ch' avria culto un giorno,
Poi ch' altrove otterrà divote labbia,
E faci, ed oro di smeraldi adorno;
Ma che del Cosca alla velata rabbia
Il mal serbato crin faccia ritorno,
Ond' egli il mandi al padre, e sì l'accenda
Ad ira nuova ed a vendetta orrenda.

XII

Quel potente in Augusta, al cui palagio
Fe' Brunoro in passar la prima posa,
Infingendosi pio, di cor malvagio,
D'una parlando seco e d'altra cosa
In onor di Dilinga, a suo grand' agio
Poteo carpir la chioma preziosa:
E per dar più colore al tradimento
Gliela fe' porre in un vasel d'argento.

XIII

E volle che una carta v' inchiudesse
Col nome di chi l'ebbe e la recise,
E per qual fine il sacrificio elesse
Di tal beltà, che in lui natura mise:
E come, e quando, e donde si movesse,
E con quai sozii lunga via divise;
E a qual loco era volto; ma di questo
Non seppe il nome, e pago fu del resto.

XIV

E promettea l'iniquo all' innocente:
Che in cielo Stanislao salendo in breve
Lui sulla terra del suo onore ardente
Avrebbe nell' amor che gli si deve:
Se l'ore estreme poi gli vengon lente,
E per sì lunga età quest' aure beve
Ch' ei più non viva, d'appagar suoi voti
Lascerà legge a' figli ed'ai nepoti.

XV

Semplicità soverchia al giovin pio
Fe' creder l'altro al par di se verace,
E sì partendo accomandollo a Dio,
Pregandogli di frutto eterna pace;
Ma il titól volle ancor l'uom falso e rio,
E chiuso il vaso, a non parer mendace;
Scrittol, con seta affisselo il pusillo,
E a tenere e serrar ponea sigillo.

XVI

Poi n'andò lieto, che a divoto core
Credea d'aver lassato il monnmento
Di quel sì fido sacrosanto amore,
Che Stanislao portava al suo contento;
E gìa dicendo a se: vedi favore,
Che in quest' ospite mio ricevo e sento!
Ei potrà far quant' io bramar potea;
Di lui l'opra sarà, di me l'idea.

XVII

Ma un' opra ingiusta il traditore ordita
Avea nell' atto d'ingannar sua speme,
Insidïando a Stanislao la vita,
O almen la pace che uman cor sì preme.
La chioma da Brunoro a se largita
Al duro padre invia, che sempre freme:
Al non giusto fratel scrive la frode,
E se n'applaude, e ne desia la lode.

XVIII

Era l'aspro fratello in Vienna ancora
Intento sempre ad indagar la via
Del fuggitivo, e l'ultima dimora,
Od altra che scoprir questa potria;
Quando di lui, che dentro Augusta esplora,
L'iniquo annunzio desïando apria:
E letto il nuovo e sì felice inganno,
S'allegra anche per quei che ne verranno.

XIX

E tosto pensa d'ingiustissim' arte
A costringer Dantonio a dirne il vero,
Ch' esser lui sempre sospettò gran parte
Di quella fuga, e ne nutrì pensiero;
Ed or, ch' egli ha Dilinga in sulle carte,
Lui crede della fuga il consigliero,
Che pochi dì dal giugner d'esso in Vienna
Al fuggir del fratello il tempo accenna.

XX

Pur come cagnolin, che ha voce e stizza,
Ma le forze dispàri e poca bocca,
S'avventa, si ritira, e salta e guizza
D'intorno al peregrino, e non lo tocca,
Ma sì stridendo grosso cane aizza,
Che dalla paglia del covile sbocca,
E per salvarsi dalle bestie entrambe
Sforza il meschino a usar bordone e gambe:

XXI

Cosca così, che solo oprar paventa,
Perchè Dantonio il vince a tutta prova,
Sparge lagrime e grida e si lamenta
Con uomo tal, che all'episcopio giova:
E contro all' uom di Dio l'accusa intenta
Perchè a saperne il giudice si mova,
E n'abbia il sì del suo consiglio, e il nome
Del fraterno rifugio, e il quando, e il come.

XXII

E di Dilinga narra, e del crin bello
Troncato anzi al partirne, e ch'esso è in mano
D'uom potente in Augusta entro un vasello,
In cui lo pose di Brunor la mano;
Or dove corre il misero fratello
Per inganno d'altrui da se lontano?
Dantonio il dica, e il salvi da' perigli,
Ei che ruba crudel fratelli e figli.

XXIII

L'uomo, al Pastor di Vienna e braccio e mente
E del giusto proposito tenace,
Amabile nel tratto, e in cor prudente,
E ne' dissidii operator di pace,
Promette esame; ma nol vuol presente,
Che il buon rispetto e' troncherebbe audace:
E, il giudice a suo pro credendo tutto,
Cor prenderebbe a parlar cieco e brutto.

XXIV

Prega Dantonio poi, ch' esser gli piaccia
A parlar seco di coperta cosa;
E avutol pronto, con serena faccia
In pio colloquio lungo tempo posa;
Apregli alfin l'accusa e la minaccia,
Che il Cosca avventurava alma sdegnosa:
E duolmi, aggiugne, e non so creder vero
Che ne deste motivo a quell' altero.

XXV

Sorridendo d'un riso, in cui parea
Tutta la calma del sincero core,
Dantonio in umil atto rispondea:
Di Dio fu l'opra, e non d'umano errore.
Da Dio chiamato, innanzi a me piangea
Quel giovinetto, in cui sì puote amore,
Pronto per voto a gir di regno in regno
Figlio sempre d'Ignazio a farsi degno;

XXVI

E seguiva dicendo il gran periglio
Di tornar presto nella patria terra,
Che questo del germano era il consiglio,
Lo cui voler nulla ragione atterra:
E là che fatto avria misero figlio
Con un padre che a Dio farebbe guerra,
E obliando l'amore, in maggior caldo
Verrebbe d'ira in veder lui più saldo?

XXVII

Mi commossi a quel dir; di preci e pianto
Alla Vergine Madre il consigliai:
Chiesi aita di molti, e l'Ostia intanto
Per lui molte fiate a Dio sacrai:
Finchè nitido e puro ad oprar tanto
Il divino voler vidi e notai;
E allor lui benedissi, e sì partìo
Con mio sommo piacer, che il volle Iddio.

XXVIII

Or, se l'ardito indomito fratello
Pugnar pensa con Dio che in alto regna,
Qual non deve aspettarsi aspro flagello
Severo punitor dell'opra indegna!
Voi gli dite, Signor: dolersi è bello
Appo la colpa, come Fede insegna;
Incauto! non voler con sì mal'opra
La collera di Dio chiamarti sopra.

XXIX

E tali voci appunto usò quel giusto
Quando al giovine reo risposta dava,
E blandamente e con soave gusto
Delle sacre virtù con lui parlava.
Ma sì vuole ignorar d'esser ingiusto
L' insuperbito della vita prava,
Che ne parte adirato, e cova in seno
Pe' due nuovi nemici atro veleno.

XXX

Non altrimenti calpestata biscia
Odia il valido piè ch' ebbe alla schiena,
E a' cespugli sì languida si striscia,
Che puote inanellar le spire appena;
Pur le ferite della pelle liscia
Con lingua vendicar di velen piena
Vorria, ma poi, ch' è inutil l'empia brama,
Del suo stesso velen si pasce e sfama.

XXXI

Il sol tristo conforto al cor crudele
Paol trova in Augusta; e a quell' iniquo,
Che fe' l' inganno con volto fedele,
E la chioma inviò per calle obliquo,
Manda i promessi doni, ond' ei più svele
Del pio fratello e di Canisio antiquo;
E quei, che di malizia ha teso l'arco,
Veglia, e nuovi Brunori aspetta al varco.

XXXII

Ma la chioma raccolta a pia riserva,
E poscia al traditor caduta in mano,
Mai non sarà che al tradimento serva,
E giugnendo a buon fine il rende vano.
Giacinto l'ha, che n'apre il vaso e osserva,
Mentre in Roscovo è il genitor lontano;
Legge lo scritto, e scorgevi il periglio
Che sia raggiunto l'innocente figlio.

XXXIII

Ah! non sarà (dicea) ch'io più m'arresti
Di feroce amistà mancipio finto;
Al crudo genitor si manifesti
Ch'io n'aborro il furore, e son Giacinto.
O Provvidenza, che a buon fin traesti
Tanta perfidia, in te per sempre ho vinto!
Della chioma non sappia il duro padre;
Coll' innocenza mia l'abbia la madre.

XXXIV

Misera! quante volte a me volgea,
Trovandomi talor presso al marito,
Gli occhi materni, e in quelli mi dicea
Che fui troppo crudele a quel convito!
Conosca la pietà che mi stringea,
Vegga che il suo figliuol non ho tradito;
E di Giovanni Cosca il cor feroce
Resti solo, or ch'io so ch'ei più non nuoce.

XXXV

Volge, ciò detto, a Margherita il piede
Colla chioma del figlio entro l'argento,
E i servi affaticati incontra, e vede
Già vicino al partir giunto il momento.
Lettica v'ha, che l'altre tutte eccede
Di velame, d'intaglio, e d'ornamento:
E due bianchi destrieri indossan quella,
Che criniera han diffusa e vita snella.

XXXVI

Onorato viaggio e di riposo
In essa avrà la dama: e l'altre, innanti
E retro ancor disposte a onor pomposo,
Terran le damigelle e i ricchi manti;
I lati guarderà stuolo animoso
Di cavalieri scelti e cavalcanti;
E il bel destrier, ch'è tratto a sella vuota,
Per lei sarà quando si stanchi immota.

XXXVII

Giacinto inoltra ossequïoso, e brama
Augurar del viaggio un lieto corso;
All'annunzio di lui l'afflitta dama
Tremane, e chiede a sua virtù soccorso,
Lo chiede al cielo, e la dolente chiama
Madre di Dio, che desti in lui rimorso;
Poi con ancella d'anni e senno grave
L'accoglie, e ha mite cor, labbro soave.

XXXVIII

Innocente si scorge il Palatino,
E sa ch' ella il vedrà pur innocente,
Ma prova doloroso il primo inchino
Per l'aspetto ch'ei tien nella sua mente;
Se ne scioglie però, com' uom festino
Che correr l'ora a gran disagio sente,
E reo s'accusa al suo giudizio, e vuole
Che il cor l'assolva, e dice este parole:

XXXIX

A voi madre dispiacqui, eppur giovai
Del marito sì fier frenando l'ira:
Però son reo, che il vostro cor turbai
Col sospetto di me che vi martira;
Ma felice compenso or vi recai
Entro al vasel, che l'occhio vostro mira;
Il figlio è salvo, e quest'indizio manca
A qual uom lo persegue e non si stanca.

XL

Voi fuor d'ogni nemico audace sguardo
Or serbate di lui ciò che ne resta,
E togliete con preci ogni ritardo
Al dì ch'ei prenda la sacrata vesta;
Quella vendetta che non ha riguardo,
Troncata io l'ho, nè puote esser funesta:
Diemmi favore il cielo; or voi seguite
A trar vittoria di cotanta lite.

XLI

Di Stanislao la madre avea finora
Maravigliando riguardato il vaso,
Che da lei non aperto o tocco ancora
Sopra marmoreo desco era rimaso;
Di quel dono invaghì, l'aperse allora,
E il crine vi trovò dal capo raso
Del suo caro figliuol: baciollo, e alquante
Vi sparse sopra allor lagrime sante:

XLII

Poichè con esse accompagnò l'offerta
Piena che il figlio di se fece al Nume,
E di vederlo per la via più erta
Godea la madre con celeste lume,
Lodandol che lassò valle diserta
E prese tosto angelico costume,
Ond' ella ancor n'abbia al morir diletto
D'aver sacrato il suo materno affetto.

XLIII

Vorria poscia a Giacinto esporre in breve
Del grato core il sentimento eterno,
Ma tale da quel don gaudio riceve,
Che della voce il cor non ha governo;
Era pria di pallor bianca qual neve,
Or ha color di giubilo superno;
Ne van gli sguardi tra la chioma e il cielo,
E quella il pianto ad asciugarle è velo.

XLIV

Il Palatin l'istante giusto afferra,
E inchinandosi a lei rapido parte,
Lieto che vinta la paterna guerra
Dalla natura or fia, se il fu dall' arte;
E tosto scrive alla Roscovia Terra
Che impresa grave da'Cosca il diparte:
Svezia presto l'avrà, poscia Lapponia;
Starà mezz' anno a riveder Polonia.

XLV

Resa più salda a sostener contrasto
Col fero sposo, Margherita gode;
E nel crin, che del figlio è a lei rimasto,
Ammira da pietà vinta la frode;
Poi, perchè fugge l'ora, al sacro e casto
Altare di Maria, che lei fa prode,
Corre: e sott'esso chiude ed assecura
La chioma in guardia della Vergin pura.

XLVI

E le si prostra alquanto, e chiede aita
A vincer finalmente il suo consorte,
Che resister non può, se trovi unita
Grazia a Natura in vincolo più forte;
Ella dunqne all'amor, che nuova addita
Opra ingegnosa, dia di lieta sorte
Buon compimento: e poi vedrà nutrite
Di suo pan tre famiglie, e ancor vestite.

XLVII

Sente allor la dolcezza, in che palesa
A cor supplice Iddio grazia vicina;
Sorge lieta, e s'affretta alla discesa,
Compie le scale, e al suo destrier cammina;
Lui sceglie a far più miglia alla distesa,
E la gioia temprar tutta divina;
Nella lettica giacerà poi queta
A meditar come trionfi lieta.

XLVIII

Oh qual sarebbe al suo materno affetto
Di conforto maggior limpida vena,
Se dov' è conoscesse il suo diletto
Salvo d'ogni nemico, e fuor di pena!
L'asil d'Ignazio in Roma al giovinetto
Reca da molti dì vita serena:
E tale uscì del mistico deserto,
Che accresciuta virtù gli dà più merto.

XLIX

Fise tutte si stanno in lui le ciglia
De' novizii e professi, e d'esso insieme
Traggon somma pietate e maraviglia,
Qual arbore vigor tragge dal seme;
Ei vive esempio alla sacra famiglia,
Che nell' orme di lui coll' orme preme:
Nè il vecchio n' ha rossor, nè se n'offende
Il giovin per invidia: e ognun s'accende.

L

Nel sacro rito del maggior mistero,
Ov' ei ministro al sacerdote è fatto,
Sembra dal ciel disceso un Angel vero
Di dar incenso al divin trono in atto:
Nell' orar solitario è acceso cero,
Che presto cade per calor disfatto:
In prender cibo e usar bevanda, sembra
Non aver d'uomo le digiune membra.

LI

È lieto, se conversa: e in lui s'acquista
Novello modo di parole sante;
Lieto, se sta in silenzio: e n'è la vista
Qual di celeste peregrino amante;
Nelle fatiche è lieto: e in chi s'attrista
Mantien col chiaro aspetto opra costante;
Tal esser dee per sostener la prova,
Che Varsevicio arreca, e a lui sì giova.

LII

Non volse indietro Varsevicio il guardo,
Non che il valido passo, e in Roma venne,
Dov' ei, spirto magnanimo e gagliardo,
Farsi pusillo per Gesù sostenne:
Ma poi che si chiedea degno riguardo
Di Piero al successor, così 'l prevenne
Del suo sacrarsi volontario a Dio
Per santa Chiesa, e piacque al quinto Pio.

LIII

Del pescator di Galilea la santa
Ara, e 'l sepolcro a nuovo onor levato
Visita orando, e si stupisce a tanta
Gloria dell' arte, ond' è il pio Tebro ornato;
E duolsi ancor che il secolo non vanta
Altro novello Michelangiol nato,
Che da tre anni lui rapì la morte,
Lassando l'edificio a dubbia sorte.

LIV

Del Vicario di Cristo al vivo piede
S' inoltra poscia per l'antiche scale,
E quanto ad ogni piano incontra e vede
Contempla e pregia, ed a piè lento sale;
Per l'urbinati logge anco procede
Con più di pace, sì stupor l'assale:
Che vi fe' di pittura il secol d'oro
Raffaello con Giulio e Polidoro.

LV

Finchè dinanzi al Pastor santo giugne,
Cui lagrimando genuflesso adora,
E per la soma, che più ch' altro il pugne,
De' suoi peccati, l'indulgenza implora;
Dipoi ch' è benedetto, il posto aggiugne
Ch' ei vuol tener sulla romana prora:
Remator con Ignazio, e cui non grave
Sia la fatica a vantaggiar la nave.

LVI

Noto a Pio Varsevicio e amabil era
Nel Polono consiglio; e d'esso avea
Riconosciuta la virtude intera
Quando l'infula sacra a lui porgea:
E s'ammirò dell' umiltà sincera,
Ond' ei pronto da se la rimovea:
Ed or che il mira, e dato a Ignazio l'ode,
Viepiù lo pregia, e l'ama, e gli dà lode.

LVII

Quel sentimento, che di Dio la voce
In lui Ghisliero ancora in fresca etate
Svegliò, mantenne, e lui guidò veloce
A rinunziar l'innata libertate,
Domenico seguendo e la sua croce
Infra le genti al suo voler legate,
Gli fe' dar plauso al consiglier Polono:
Che di Dio la chiamata è sommo dono.

LVIII

Ma poi ch' è padre di tutti i fedeli,
Ed ama aver pastori della greggia,
Che sappian trarla a pascolar ne' cieli
Deliziando nell' eterna reggia,
Gli duol che oscuro panno or presto celi
Tal uomo al mondo cieco che vaneggia,
E veramente, dice, all' uopo nostro
Darvi dovrebbe, e non rapirvi il chiostro.

LIX

Varsevicio risponde: in me si puote
Doglia di giovenil falsa dottrina,
Che Melantone con fallaci note
Mi pose in mente a far di me rapina:
E sì rossor mi tinge ambo le gote
Perchè fui tardo a verità latina,
Che m'è d'uopo cercar la via più corta
Di dar compenso alla mia vita morta.

LX

E mirando d'Ignazio al gran soccorso,
Per cui la maggior gloria ha Dio dal mondo,
E scismi ed eresie n'han duro morso,
E la cattedra vostra onor fecondo,
Parmi che, al sen di lui fatto ricorso,
Al pentito voler meglio rispondo,
E in ogni parte, e in ogni modo e tempo
Molto oprerò per voi, se ancor m'attempo.

LXI

Vanne, soggiunse Pio; ragion sì giusta
Più di quanto in te perdo a me promette:
L'umana specie tai veleni or gusta,
Che scarse son le medicine elette;
Quasi n'è priva la tua Terra augusta,
In cui dalle vicine il mal riflette:
Tornavi salvatore: e per ammenda
Fa che la Fede in suo candor vi splenda.

LXII

Teco allor tornerà, se tanto vive,
Anche il fanciul che il nome stesso ha teco:
N' ho udito il fatto illustre: Osio lo scrive:
E molti il vider già, che son quì meco;
Lui benedico, e te: voi sempre avvive
L'alta Grazia di Dio, che ad ambo reco,
E a tutti i vostri ancor, ch' estremo danno
Dell' insorta empietà sono e saranno.

LXIII

Stanislao Varsevicio allor s'accende
Di maggior brama a sostener la Fede,
E vive grazie al Pastor sommo rende
Donando baci al sacrosanto piede:
Così la luna di più sole splende
Quando l'intier suo disco il raggio fiede,
E le dà forza d' influir sul mondo
Con più vivace lume e più giocondo.

LXIV

Corre dipoi dal vaticano soglio,
E seco ha due compagni in un volere,
Dove pria che si ascenda in Campidoglio
È del veneto Marco il gran Piviere:
Quà col povero Borgia il lungo orgoglio
Di nobiltà rinunzia e di potere,
E i familiari suoi con lieto core
Pari anch' essi son fatti al lor signore.

LXV

E venne allor del Borgia entro le mani
Quella del fero padre ardita carta,
Che per concetti miseri e profani
Il figliuoletto Stanislao coarta
Di sì strano furor, modi villani,
Diffusa diceria ruvida ed arta,
Minacce, insane voci, e folle pianto,
Che orrenda cosa un'oncia era di tanto.

LXVI

Or ei, quand'ebbe Varsevicio istrutto
D'ogni sua brama, ed a Ruizio dato,
Lesse le frasi e lo disordin tutto
Di quel barbaro padre addolorato:
E riscoter volendone gran frutto
Nel figlio, che cresceva in nuovo stato,
Claudio prima chiamò; tutta gli chiese
Del giovin la virtù; Claudio a dir prese.

LXVII

Non io maestro, ma discepol fui
D'un'anima innocente e vereconda,
Di Dio sì piena, e sì gradita a lui,
Che in sì tenera età non ha seconda;
In rammentarmi i sentimenti sui
Per tremito lo spirito m'abbonda:
E quel beato lagrimar sì dolce,
Sì facil, sì copioso, il cor mi molce.

LXVIII

Il fin dell'uomo, il tenne ei seco ognora;
Basta Dio nominargli, e va rapito;
Nel primiero fondar contempla ed ora
De'santi a modo nell'eterno lito;
Nel fin per noi particolar, dimora
Come fra cibi eletti in un convito:
Far santo prima se, poi gli altri santi
È delizia al suo cor d'ogni altra innanti.

LXIX

Però sempre nutrir santo timore
A non partirsi dall'eterno vero;
Però sempre acquistar fiamme d'amore,
Che il levin meglio al sommo ciel sincero;
Nè porre in creatura il forte core,
Nè desio favorir del suo pensiero;
E star d'un piè levato, e d'uno al suolo
Gode, bramando d'ubbidir col volo.

LXX

In anima sì pia che dubbio effetto
Faranno, i' mi diceva, i tre peccati!
Di Lucifer superbo e maledetto,
Che divenne Satàn coi fulminati!
De'due che morser il pomo interdetto,
E in fede e penitenza andar salvati!
Di Giuda o di Cain nel cupo inferno
Feroce disperar, tormento eterno!

LXXI

E pur ei seppe invigorir dell'alma,
Al forte meditar le tre potenze,
Nè la nativa imperturbabil calma
D'affetti gl'impedì novelle ardenze;
Anche a' peccati suoi colse la palma
Di ravvisarli in orride parvenze:
E ci volea quant'ei conosce in Dio
Per isvenir d'affanno un cor sì pio.

LXXII

E costanza chiedea, compagna rara
Del sentimento facile divino,
Quel premer tutti i punti in che si schiara
Dell'esercizio santo il buon cammino:
Ed ei qual fantolin, che lento impara
Sull'alfabeto suo greco o latino,
Premea su tutti con ugual fermezza,
Nè gli nocea la solita dolcezza.

LXXIII

Che mai per vago immaginar non torse
Da me sua guida l'inesperto passo,
Ma pensò, pianse, si trattenne, e corse
Com'io volea, che mai nol vidi lasso:
E tale a'miei consigli ognor si porse,
Qual si dona a scarpello il puro sasso:
E mi fea vergognar della mi'arte,
Che del bello ch'io do non entro a parte.

LXXIV

Parvemi ognor ch'ei di frenar s'avesse
Focosi affetti un privilegio ignoto,
E benchè tanto facilmente ardesse,
Pur di sua voglia n'allentasse il moto:
Nè in lui, guardando a come ei sel facesse,
Altra cagion, se non è questa, io noto:
Di gradire ad Ignazio, e a tal parente
Del core a costo uniformar la mente.

LXXV

È però ver che Ignazio a me diè luce
Di non gravarne l'intelletto e il core,
E mi formò per via benigno duce
Di sì perfetto e docile amatore:
Ciò, ch'ei da se nel meditar deduce
Di libero conforto o di dolore,
Io coltivava in lui, che con soave
Fiato in porto così ponea la nave.

LXXVI

Cercò l'inferno col pensier profondo,
E grato cor ne trasse e amor più forte:
Il disinganno ravvisò del mondo
In ogni aspetto dell'umana morte:
Al giudicio di Dio primo e secondo
Star volle a palpitar con dubbia sorte:
Poi col prodigo figlio il pianto sciolse,
E di poter peccar quanto si dolse!

LXXVII

In tutti i varii modi, in cui virtute
Con ordinato meditar s'apprende,
Lo scrutinio di se per sua salute
A'suoi più lievi movimenti estende;
Su i gravi scritti ha le pupille acute
D'un intelletto ch'ogni ben comprende,
E volontà sì giusta e non ingorda,
Che il legger pio col meditare accorda.

LXXVIII

Così l'opra seguendo, a farsi prese
Di Cristo in regno militante cive,
E ad ogni parte col pensiero ascese
Degli alti pregii, di che Ignazio scrive;
E s'allenava alle più grandi imprese
Colle memorie degli eroi più vive;
E difender giurava il santo trono,
Ond'han gloria anche i servi, e figli sono.

LXXIX

Il giorno innanzi a questo nuovo sole
Che compariva a lui sull'orizzonte,
Ei già si vide, qual sincera prole
D'Ignázio, in queste sue divise conte;
Nulla potrian ridir le mie parole
Di quanto ei meglio serenò la fronte,
E la mantenne poi sempre serena
Dacchè la veste gli sanò la pena.

LXXX

Allor che l'alba in oriente sorse
Di Simone e di Giuda a sommo onore,
Tre dì dopo l'arrivo a lui si porse
Il caro obietto del suo lungo amore,
E colla veste sacra ei tosto corse
Di morte a meditar gioia e dolore:
Ma questo in essa e' non trovò, che tutto
Dalla gioia del giorno era distrutto.

LXXXI

E poi seguì pe' già lodati temi
Finch'ei si pose di Gesù nel regno,
E fede gli giurò, che mai non tremi
Ne' fieri casi, e fugga ogni atto indegno:
E baciando la veste a' polsi estremi,
Con questo ammanto di morir sia degno,
Sospirando diceva; oh lieta sorte
Far, compagno a Gesù, bella la morte!

LXXXII

E in quel novello dì del suo diletto,
E negli altri che poi lieti seguiro,
Quai maraviglie nel pio giovinetto
Io vidi in fiammeggiarvi il santo Spiro!
Vergine Madre e divin Parvoletto
Mi parean fatti presso al suo disiro
Meditando l'infanzia, e dissi: ei vede,
O rimembra il veduto, e meglio crede;

LXXXIII

Sì l'incarnato Verbo, e dipoi nato
Di Verginella in umile capanna
Lo rapisce da'sensi, e il tien levato
D'ogni specie mortal che l'uomo affanna;
Pur ei si duole ancor, che trafugato
Di notte il vede a crudo re che inganna,
E a Dio bambin, che fugge e pena e stenta,
Umilemente il suo fuggir rammenta.

LXXXIV

Bello il vederlo poi la vita oscura
Bramar con Cristo in meditarlo occulto,
E piangere la colpa di natura
Che lui fe' chiaro, e vorria star sepulto!
E poi, pensando di Gesù la cura
Tutte genti in salvar già fatto adulto,
Bello il vederlo ancor movergli dietro
Col desio che l'età l'unisca a Pietro!

LXXXV

Io stetti in forse se le due bandiere
A comparar gli dava, e n'era incerto
Perchè tutto avea Cristo il suo volere,
E la gran fuga il dimostrava aperto;
Ruizio padre tolsemi il temere,
E m'affidò nell'opra a frutto certo,
Dicendomi che almen saria palese
Tutto l'amore che a fuggir l'accese.

LXXXVI

E fu com'ei dicea; perchè nell'atto
Di mirar di Lucifero l'insegna,
E all'infide promesse andar disfatto
Il mondo e innumerabil gente indegna,
Da cotanto dolor fu preso e tratto
A lagrimar, siccome grazia insegna,
Per gran pietà degl'infelici schiavi,
Che fe' di pianto e sangue gli occhi gravi.

LXXXVII

E ne riebbe a rimirar la Croce
Tutto il vigore, e lagrime più care
Udendo di Gesù l'amabil voce,
A che i nemici vedeva tremare;
E promettea, per quanto il può veloce,
Farne le genti in numero men rare,
Più perfette in virtù: crescerne assai
Delle novelle, e non stancarsi mai.

LXXXVIII

Vedete or tali generosi passi
Se portarlo dovean ad alta cima,
E qual eletta fea delle tre classi!
Non sol fuggendo l'ozio della prima,
Ma quella ancora in che ad arbitrio vassi,
L'ultima tolse che Dio solo estima
E il suo voler ne'modi e nelle cose;
E tutta la fidanza in Dio ripose.

LXXXIX

Poscia quanto imparai, veggendol preso
Dell'Umiltà più bella al santo volto!
Ch'ei non è pago di tener difeso
Da colpa il cor, bench'abbia a patir molto:
Nè di star pronto a leggerezza o peso,
A viver sulla terra o andar sepolto:
Se Iddio n'ha pari gloria, non l'onore
E il diletto, ma chiede onta e dolore.

XC

Mosso da così nobile pensiero,
Gli obbrobrii, il sangue, le piaghe, e la Croce
Di Gesù meditava, e sentia vero
Tormento insopportabile e feroce:
E languendo d'affanno il cor sincero
Gli ministrava estennata voce,
Colla quale al penante e morto Bene
Di render promettea fatiche e pene.

XCI

Giunse l'ottavo dì: volto ridente,
Qual vuole Ignazio padre, ebbe l'aurora;
Gesù risorto e più che il sol fulgente
Il giovinetto dal dolor ristora;
Questi rivolge poi tutta la mente
In lui suo Bene, e più se n'innamora,
E va dall'uomo in Dio; bramoso intende
Suo tutto a far l'immenso, e nol comprende.

XCII

Pur la sua picciolezza è al suo desio
Stimol novello, e s'argomenta almeno
Così d'amore inabissarsi in Dio,
Che, sommerso in quel mar, del mar sia pieno;
Oh che mai non intesi e non vid'io!
Il cor mio stesso e' mi cangiò nel seno:
Che da quel giorno è un altro core, e sente
Di Dio così, che ne previen la mente.

XCIII

Allora intesi quanto forte e magno
Sacrificio di se pronto facesse
Nel dì, ch'ei nuovo di Gesù compagno
Sostenne che Gesù non gli si desse,
E peculiar di spirito guadagno
Pospor costante a comun legge elesse,
Tenendosi con tutti a far ritorno
Alla mensa di Dio l'ottavo giorno.

XCIV

Ei patirne dovea, che tali e tanti
Di lei concetti nuovi in detti esprime,
Ed un si mostra de'più lieti amanti,
Che forse ne'favori andò sublime;
Ma sì pregia ubbidir, che inoltra avanti
Con merito maggior, nè il core opprime:
Ma di grazia sel pasce, e più s'accende,
E lo stesso desio cibo si rende.

XCV

Onde, avvezzo a frenar sua pura voglia
In così santo obietto e sì gustoso,
Maraviglia non è ch'ei si discioglia
D'ogni altro affetto alla virtù ritroso,
E lietamente nel suo petto accoglia
L'altrui voler per opra o per riposo,
Come il già corso dì prova ne porse,
Che a me non giusto con virtù soccorse.

XCVI

N'avea Ruizio padre ad ambo ingiunto
Di recar secche legna al nostro coco,
Colle quali e' potesse a giusto punto
Per la famiglia alimentarne il foco;
Ed ubbidimmo con vigor congiunto
Il carruccio ad empir, che a me fu poco,
E pezzi a pezzi aggiugner volli, inteso
Non la virtude a valutar, ma il peso.

XCVII

Stanislao si fe' contro, e pur sereno
Mantenendosi in volto il cor mi punse,
Dicendo che ubbidir non era pieno
S'io non togliea ciò che la mano aggiunse;
Ed al mio falso ardor ponendo freno
Libero ufficio di maestro assunse,
Togliendo ei stesso prima, ed a me tôrre
Facendo insiem la malintesa torre.

XCVIII

Ecco di sua virtù quell' ombra sola
Ch'io seppi disegnarvi, o Padre nostro:
Dalla mia scarsa e semplice parola
Tragga sostanza l'intelletto vostro;
Il magistero mio per me fu scuola,
Sì m' ha vinto chi vien più tardi al chiostro;
Pur mi piace arrossir, se questo inchiude
Ch'io n' impari ogni giorno una virtude.

XCIX

Tacque Claudio, e nel Borgia il core amante
D'entrambo i figli ne sentì dolcezza,
Recandone alcun segno anche al sembiante,
Che il gaudio temperato accoglie e prezza;
Troverà Stanislao viepiù costante
Del genitor la snaturata asprezza:
N'abbia dunque la carta il santo figlio,
E avrà virtude ov' altri avria periglio.

C

Così risolve il Borgia; e il pio Novizio
Legge gli errori del paterno sdegno,
E v'è Claudio presente, e v'è Ruizio,
Che l'occhio hanno avveduto ad ogni segno;
E pur temono ancor, che troppo è il vizio
Dell' umana natura e reo l'ingegno:
Però non tanto han di timor, che stanchi
Sian di fidar che Stanislao non manchi.

CI

Quando il veggon di lagrime correnti
Bagnar le gote e quella carta e il seno,
E poi tergerle spesso, onde veggenti
Aver le luci, e legger tutto almeno;
Poi con sospiri teneri e lamenti
Piombar presto in ginocchio in sul terreno,
Posarvi il foglio, e sopra al foglio il volto,
E in gran dolor tenervelo sepolto.

CII

Che fia di questa doglia? onde deriva?
Lo scoton tosto, e a lui ne fanno inchiesta.
Piango, risponde, che così mi scriva
Un padre, un che dovria di me far festa:
Misero genitor, che non arriva
A conoscere il cielo, e giù s'arresta!
Misero, ch'ei non sa qual grande acquisto
Si faccia un padre che dà i figli a Cristo!

CIII

Si consolan i due, che sì felice
A uscir venisse in lui l'esperimento,
E come suo maggior Ruizio dice:
Or a voi s'appartien farlo contento;
Al padre rispondete, e sia radice
D'ogni parola il vostro sentimento,
Non il timor di noi: s'ei dure ha tempre
In lagnarsi, pur v'ama, e padre è sempre.

CIV

Solo rimasto l'assalito figlio
Pensa a ribatter l'armi, e scriver santo:
Genuflesso a Maria chiede consiglio,
E in spirito s'avvolge entro al suo manto:
Fa tavolino il suo sgabel di tiglio,
E col segno di croce affrena il pianto;
Poi comincia così: buon genitore,
Mi riponga Maria nel vostro core.

CV

Nel mio voi siete ancor, nè mi credea
Che del vostro scacciar voi mi doveste
Perch' io d'Ignazio ad indossar prendea
Con divina virtù la sacra veste;
Darvi diletto il mio pensier dovea,
Che mi fa sulla terra esser celeste,
E nell' aula di Dio m'ha dato loco
Senza mio merto, e con travaglio poco.

CVI

Se di famoso principe terreno
La sì cara a' mortali augusta reggia
Me figlio vostro accarezzasse in seno,
Sol n'avreste un onor, che poi vaneggia;
Ma quì, dove m'abbraccia il ciel sereno,
Onor si trova, che non si pareggia:
Al re del ciel quì servo, ed ei mi dona
Gloria perenne, ed immortal corona.

CVII

È troppo ver ch'io sono affatto indegno
Di patir per Gesù dolore e morte:
Ma, se clemente me ne renda degno
Ei che il sangue versò per farmi forte,
Il gaudio è tanto del celeste regno
Ch'io riguardo il patir beata sorte,
Nè so pregiar, nè so bramar che questo
Del viver mio nel corso incerto e presto.

CVIII

Però che giova, o padre, alla vostr' ira
Serbarsi ardente, e il foco far palese,
Accrescendo il dolor che vi martira,
Col minacciarmi di parole accese?
Invano, o padre, il vostro cor s'adira
Nella vendetta che a gradirvi prese:
Celeste Padre, che al suo sen m'accoglie,
Ripiglia il dono quando a voi mi toglie.

CIX

Ed io sì lieto in braccio a Dio mi trovo,
Ch' è già gran tempo gli sacrai la fede
Di viver sempre a lui nel vincol nuovo,
Che nostra Donna in questo asil mi diede:
Di volontaria povertà mi giovo,
Difendo il giglio che Maria mi chiede,
E l'ubbidir, che ricomprato ha il mondo,
Di vera libertà mi fa giocondo.

CX

Nè mai sarà, per quanto il può deciso
E da preci avvivato un pio volere,
Cui non manca favor di Paradiso
Nelle promesse sempiterne e vere,
Che dalla vita nuova io sia diviso
Per timor, per tormento, o per piacere,
Ancor che a dura morte incontro i' vada
D'acceso rogo, o di tagliente spada.

CXI

Ed anche a voi sarà miglior consiglio,
E di paterno amor degno argomento,
Se a Dio sacrate volontario un figlio,
Avendon' altri che vi fan contento:
Ed anzi che il mio cor porre in periglio
Mi traete con preci a salvamento,
Provido sempre, a me chiamando sopra
Quella grazia final che compie l'opra.

CXII

Se di sì caro modo a me recate,
Padre, il dono del ciel che sì desio,
A voi stesso in un tempo e a me giovate,
Che in eterno staremo in sen di Dio.
Fora inutil cimento, e crudeltate
Dannosa a voi, rapirmi il gaudio mio;
Deh! il comune vantaggio a voi sì piaccia,
Che di Dio mi lasciate entro le braccia.

DELLA STANISLAIDE

CANTO OTTAVO

AI SANTI CHERUBINI

ARGOMENTO

Stanislao nel Collegio è in più gran vista
Di molte classi, e tra i fratelli è santo;
In ogni officio è sommo, e pregio acquista
Più ne' più bassi, e sol di questi ha vanto.
Lo vede, e loda il Commendon. Racqoista
Per lui la pace ognun che vive in pianto.
Sul Quirinal nella pia Sacra e' serve;
Tempra col fonte amor, che troppo ferve,

1

Furia di romoroso orribil vento,
Che ancor sull'alpe dure quercie schianta:
Subita piena, che mette spavento
D'ampie ruine per la ripa franta:
Dello stolto è flagel, ch' a un sol momento
La debil casa gli rovescia, o spianta;
Ma cor di saggio timor non penètra,
Ch'ei la casa fondò su ferma pietra.

II

Così di padre formidabil ira,
Piacer promesso, e minacciata pena
In un figlio potria, che addietro mira,
A rimettergli il piè nella catena;
Nel fido Stanislao, che a Dio sospira
Un'ora e un'altra e sempre, è senza lena:
Ei, che soggiorna nel divino aiuto,
Vi dimora non vinto, e più temuto.

III

E il Borgia, e quelli che col Borgia han cura
Di provarne virtù ferma e decisa,
Fur lieti d'aver tolta ogni paura
Al proprio cor, provando in quella guisa;
Poichè lui saldo ai colpi di natura
Vider così, com'anima divisa
Dal corpo spento, cui non pesa o cale
Ciò che s'avvenga nel dimesso frale.

IV

Di sapïenza i detti, in che s'aperse
Del giovinetto il cor, piacquero tanto,
Che di vincer per lui speranza emerse
Quel duro padre che stringealo al pianto;
N'andò la carta, e renderla profferse
Uom peregrino di costume santo,
Che tornava di fretta in Livonia,
Roscovo attraversando in sulla via.

V

Correan intanto più felici ognora
I giorni a Stanislao, che, sempre inteso
Ad imparar come più Dio s'onora,
Dello studio e del fine era più acceso;
E sì pervenne a quella santa aurora
Che annunzia il Nume in mortal carne sceso:
E tuttanotte in sulla paglia e il fieno
L'avea adorato, e come stretto al seno.

VI

Che limpid'alba fu, che lieta notte
Per lui quest'anno, che sì ben compiea
Il gran giro del sol con quella notte,
Che a pro di lui mortale il sol vincea
Dacchè in Vienna godè parte di notte
Dio bambin, che la Madre a lui porgea!
Allor n'ebbe salute, e il gran comando:
Ora il doppio favor rammenta amando.

VII

E meglio ama ed intende, or ch'egli è fatto
Figlio d'Ignazio, la Bontà divina,
Che dolcemente l'ha d'esilio tratto
Colla verace stella mattutina,
Lo cui bel raggio è di guardare in atto
Costantemente, e l'occhio amor gli affina:
L'occhio di sante lagrime già molle
Quando lei vide all'esquilino colle.

VIII

Nè dell'antica immago in quel suo tempio,
Ch'è il più caro de' vasti in suol romano,
È sazio ancor, benchè nel cor l'esempio
Indelebile n'abbia e soprumano:
Vi fu brev'ora, e del desio fe' scempio,
Perchè costretto a ritornar lontano;
Ma un guardo sol, che le affisò d'amore,
Gliela scolpì perfetta in mezzo al core.

IX

Ringrazia dunque lei, che un anno prima
Infermo il visitò, Gesù gli porse,
E impostogli il mutar di terra e clima,
In sì bel modo al suo patir soccorse;
Ringrazia lei, che l'alma gli sublima
Colle dottrine a più pietà ricorse;
E lei prega che al Figlio il tenga stretto
Per la memoria ch'ei gli fu sul petto.

X

Vive poscia ogni dì siccome in cielo
Avesse l'alma, e dà di se più luce:
E mette in atto il conceputo zelo,
Che ad umili opre e fervide il conduce;
Qual uom si specchia in lui, dimette il gelo,
E prende del calor che ne traluce,
E se n'avviva, e seco a salir prende
Con valore la via, ch'or meglio intende.

XI

Non altrimenti in ciel notte serena,
Ch' a' viaggi conforta a mezz' agosto,
Se da meteora nuova si fa piena
Di leggiadro splendor, nè il perde tosto
Siccome allor che folgora e balena,
Ma il tien nel ricco manto a durar posto,
Ne' vïatori miglior moto inizia
Col soccorso di luce e di letizia.

XII

Il dì, che il novell' anno apre e incorona
Del nome santo che a salvarne è solo,
Pur giugne presto, e il giubilo ch' ei dona
Ama temprar di non atteso duolo:
Che Stanislao ne move, e non perdona
Al desiderio del vetusto stuolo,
Ma nel collegio il trae de' colti ingegni,
Dove sol manca che Gregorio regni.

XIII

Manca Gregorio in Vaticano assiso,
Che le cure paterne in esso metta,
E le scïenze amiche al Paradiso
Tolga al disagio di sede ristretta
Con ampliar le case, e in se diviso
Farne un tutto che sorga ad ardua vetta,
Onde cresca in onor la stessa Roma
Per lo Collegio che da lei si noma.

XIV

Manca l'altro Gregorio, e il pio nepote
A dar tempio ad Ignazio e vasto e bello,
Di quanto mai ricchezza od arte puote
Con industria gentil ponendo in quello,
Che delle caste armonïose note
Pur sonerà cantate a un angiolello,
A Luigi Gonzaga, il qual fia mostro
In terra allor che via[illegible]e voli il nostro.

XV

Nulla che informi l'uomo a gran dottrina,
Sia questa sacra, o d'intelletto umano,
Quel Collegio desia: cotal fucina
Il fece Ignazio del saper romano!
Non vi son leggi, non v'è medicina,
Che Leon lor diè loco a propria mano;
Ma, in quant'altro fuor d'esse ha pregio e lode
Di cultura e virtù, l'uom si fa prode.

XVI

Vi pose Ignazio, che il fondò primiero,
Multiplicati i providi dottori,
Che col prudente e certo magistero
Mostrin la verità, sanin gli errori,
E qual per via maggior, qual per sentiero
Tragga frutto di veglie e di sudori:
Popol di gioventù dalla prim'arte
Traendo al saper sommo a parte a parte.

XVII

E mentre ognun, che ne invaghisce, accorre
Per gustar d'acque pure a tanta fonte,
Volle che in esso si dovesser porre
Tutti i suoi figli d'ogni mare e monte
Destri a scïenza, e come in forte torre
Farvisi esperti a star d'ogni oste a fronte:
Uom così non sarà della sua prole,
Che non sia raggio d'un medesmo sole.

XVIII

A quest'emporio di scïenza tanta
Con breve gita Stanislao si rese,
E quà vivendo novellina pianta
In separata aiuola a fiorir prese.
Ne sentì Varsevicio doglia tanta,
Che poi sempre dicea del solo mese
Seco vissuto; e dì per dì chiedea
A Ruizio di lui quanto sapea.

XIX

Giovan Saverio, cui pur debbe Anversa
Calmata l'ira della plebe ingiusta,
Uom di placido cor, di lingua tersa,
E destro a far gradire il ben ch'ei gusta
Anche ad un'alma ruvida e perversa;
Al vizio larga, ed a virtute angusta,
Qual celeste diletto accoglie in seno,
Veduto Stanislao sempre sereno!

XX

Lui facilmente al cielo inalza e scorge,
Perchè da questa terra affatto è sciolto;
A lui svelatamente i sensi porge
D'ogni virtù, che insegna ad oprar molto;
Di lui si fida ancor, perchè s'accorge
Di sua grande innocenza anche dal volto;
Ed ogni esempio ha in lui di quanto ei dice
Ch'eternamente l'uom rende felice.

XXI

Grato a Ruizio, che a seguir l'impresa
Di renderlo più santo il lassa seco:
E grato al Borgia, che in quell'alma accesa
Maggior luce volea sul mondo cieco:
La diligente cura, ch' e' n'han presa
Tenendol come chiuso in sacro speco,
Produce in atti aperti; e il pone in vista
A provar qual virtute altri n'acquista.

XXII

Non è per questo che il novizio buono
Del silenzio comun rompa la legge,
E parli a tutti che in Collegio sono,
Ma Gian Saverio come lui non regge;
Ch'ei lascia, in quanto all'uso, in abbandono
Di quel semplice ovil le varie gregge,
Maestri, Padri, e poi Studenti ancora,
Che distinta han fra lor legge e dimora.

XXIII

Pur si fa noto a tutti, e dove intera
La famiglia s'aduna, in mezzo è spesso
Spettacol fatto di virtù sincera,
Che l'alme invita a camminargli presso;
Serve all'altar, serve alla mensa, e vera
Immagine si fa d'Ignazio stesso,
Che dice a' figli in lui: questo imitate,
Se per virtù paterno plauso amate.

XXIV

E il pascolo dell' alme è a lui fidato,
Che il ben leggere a mensa al cibo unisce,
E con gli altri novizii alterna il grato
Ufficio, e piace al modo, onde il compisce:
Che già in Polonia non par quasi nato,
E d'ogn' italo accento il suon capisce,
E il rende esatto, e sia tosco o latino,
Legge a senso, non tardo, e non festino.

XXV

Vi son poi l'officine, a cui discende
Per ubbidir con tacito servizio;
Da un fil di voce il suo dovere intende,
E meglio il compie d'ogni altro novizio;
E in ogni loco a qual sia cosa attende,
Ne sembra nato fatto a quell' uffizio,
E fa dire ad ognun che vi presiede:
In lievi cose ancor grazia si vede.

XXVI

Siccome Onnipotenza sapïente
Nel sole, nella luna, e nelle stelle,
E quivi in terra ammirasi ugualmente
In tante creature e tutte belle:
E piace al guardo d'una giusta mente
Ogni portento che si trova in quelle,
Tanto che pregia al par d'elce superba
Le molli fila della tenera erba:

XXVII

Così la grazia all' avveduto piace,
Che Iddio diffonde in grave cosa o lieve,
Ed ei pesarne il merto si compiace,
Che dal dono di Dio questa riceve:
Pareggia all' oro carità verace
Il gotto d'acqua che il mendico beve,
E al santo sermonar fra mille e mille
La man che d'esca e selce trae faville.

XXVIII

Stanislao pien del Nume ogni atto avviva,
E fa conoscer la virtù matura:
Onde poi nasce che si renda viva
Anche in color che vivono a ventura;
Picciola cosa ad esser grande arriva
Quando un grande si scorge averne cura:
E tal concetto egli ha di grande e santo,
Che ciascuno desia far altrettanto.

XXIX

Nè manca a picciol' opra il bell' onore
Di risplender talvolta al mondo in faccia;
E Stanislao lo sa, che il suo gran core
Fu pronto a palesar con veste straccia,
Di polve asperso, e molle di sudore,
E con piatti e bicchieri infra le braccia,
Presentandosi a tal ch' esser potria
Novello Papa, e a veder lui venia.

XXX

Fu questi il Commendon. Cracovia e Vienna
Già meglio fatte al Vaticano amiche,
Tornava in Roma, di sua lingua e penna
Recando al suo Plutarco auree fatiche:
Dir voglio, a Grazïan, che a torto accenna
Aver le Muse e Pallade nemiche,
D'onor, di verità, di stil, d' ingegno
Quanto il Mureto del buon secol degno.

XXXI

Noti gli erano i Coschi, e noto gli era
Stanislao più d'ogni altro a se cliente:
Quei nel Polono ufficio, e n'ebbe intera
Generosa amistà, ferma, e possente;
E il giovinetto in Vienna, ov' ei sincera-
mente parlò per lui cheto e presente:
Ma non gli ottenne che d' Ignazio tosto
Fosse figlio più mesi anzi l'agosto.

XXXII

Gli ottenne sol che poi si decidesse
Dantonio a consentirgli in tal suffragio,
Quando fuggir dal suo fratello elesse
Nulla pregiando ogni ricchezza ed agio;
E benchè niuna cosa egli sapesse
Delle avvenute in luteran palagio,
Pur lodonne la fuga, e la difese
Poc' oltre alla metà di quel bel mese.

XXXIII

Or di lui lieto, che sapea felice
Tra i figliuoli d'Ignazio, a lui veniva
Per seco gratularsi, com' uom dice,
D'esser poi giunto con buon vento a riva:
Dell' opra Stanislao, che men s'addice
A cavalier, la sua virtù nutriva,
E servo al coco, e in abito consunto
Fra i dover di cucina era in quel punto.

XXXIV

Udì che un sacro principe romano
L'attendea per parlargli in stanza ornata,
Ed ei si mosse, e all' una e all' altra mano
Lassò quel peso, di ch' era gravata;
E il grembial poco bianco e poco sano
Ritenne a cinta in sulla veste usata;
E sì correa là dove era voluto...
Ma da prudente man fu ritenuto;

XXXV

Che, fattolo del peso scarco e lieve,
Veste gli diè pur povera, ma netta;
E volle che ad onor di cui riceve
N'andasse con decoro e senza fretta.
Ubbidì Stanislao, cui nulla è greve
Di ciò che d'esso Ubbidienza aspetta:
E il piacer d'esser vile a nobil guardo
A quello d'ubbidir sacrò non tardo.

XXXVI

Con Gian Saverio padre, e con alquanti
De' lietissimi ingegni del Collegio,
Per onorar quel principe, che innanti
Era a' dotti del tempo in ogni pregio,
La destra a lui baciò, negli occhi santi
Del divo Amor mostrando il privilegio,
Per cui fra tutti sorger si vedea,
Tanto era il foco, che dentro v'ardea!

XXXVII

Foco tal non fu visto in terra ancora,
Se vuoi saper di que' purissimi occhi,
Le cui pupille ogni mortale ignora,
Benchè il volgersi loro ogni cor tocchi:
Niun dir puote qual raggio le colora,
Ma basta il ciglio a far che il raggio scocchi,
Il qual delle pupille il moto cela,
Come della sua luce il sol si vela.

XXXVIII

L'ammira il Cardinal, sebbene avvezzo
A vedere alme grandi e somme cose,
E in favellargli più conosce il prezzo
Della grazia che Iddio nel giovin pose;
Mi consola, poi dice, il santo mezzo,
Che a buon fin giunto al mondo vi nascose;
Beata quella fuga, e voi beato
Ch'or vi godete il porto desïato!

XXXIX

Vi giugnevate pria, se me patrono
Più felice vi dava il ciel propizio;
Molto al Magio parlai: note vi sono
Le mie parole, e n'ha pur Vienna indizio;
Ma il rettor di provincia a tanto suono
Non s'arrendè di prendervi novizio:
E lodarlo dovei, che a voi pur piacque
Non fargli danno; ed il mio labbro tacque.

XL

Desïava però, pregava spesso
La divina Bontà di farvi lieto,
Ed avendo talvolta il Magio appresso
Vi nominava a lui come in secreto,
Finchè di farlo un dì m'ebbe promesso
Quando si palesasse un mar quïeto:
Dantonio più felice al vostro ardire
Diè pronto impulso, e del mar vinse l'ire.

XLI

Oh quanto ne godei! quante parole
Dissi in lode del fatto ai meno amici!
Nè mai seppi temer che infausto sole
A voi sorgesse, e prospero a' nemici,
Poi che noto mi fu di quanta mole
Fosse il soccorso a' vostri dì felici:
Che di Dio la virtù vi benedisse
Nel prudente fuggir, Dantonio il disse.

XLII

Poi diverse novelle a me recaro
Vario lo stato della vostra vita;
E se afflitto il dicean, mi giunse amaro:
Se dicean lieta sorte, era gradita;
Da Osio alfin, che me ne scrive, imparo
Che per voi la tempesta è già compita:
Cerco più da Canisio, e in Roma v'odo,
E quà vi miro, e del ben vostro i' godo.

XLIII

A sì gentil parlare, a così pia
Lingua di santo amico il giovinetto
Santamente s'allegra, e par che sia
Voglioso di mostrar qual n'ha diletto;
Ma più bramoso è di lodar Maria
Con dirsi grato al suo materno affetto;
E tacendo del come, in lei rifonde
Il merto del fuggir, quando risponde.

XLIV

Sciolto dipoi dal favellar si toglie,
E pronto riede a prestar l'opra al coco,
E con gusto maggior le vecchie spoglie
Vestesi in atto di ministro al foco;
Il saggio prence somma gioia accoglie
Udendo intanto di quell' umil loco,
Ond' ei si mosse, ov' ei tornò veloce,
Cessato il suono dell' amica voce.

XLV

E sol ama dar segno di disgusto
In udir Stanislao prima impedito
Di presentarsi al suo cospetto augusto
Col peso in braccio, e in misero vestito;
Questo modo, dicea, m'è stato ingiusto,
Poi che m'ha tolto il meglio dell' invito:
M'ha tolto di veder fin dove giunge
Vera Umiltà, che un core amante punge.

XLVI

Dunque voi per ammenda or mi narrate
Di quel raro fanciullo i pregii eletti,
E di lui dite tutto, e non serbate
In reo silenzio i più minuti detti.
E volto al Perpinian: via, cominciate,
Tullio cristiano, in semplici concetti;
Da voi percorse cinque lodi o sei,
Seguiteranno Cardulo e Maffei.

XLVII

Sorrideva parlando, e soggiugnea:
Dirne potranno poi quanti quì sono,
Che non m'avranno stanco, e l'alta idea,
Ch' io n'ho, non vinceranno in dotto suono.
Saggio cortese! l'animo ricrea
Con quel piacer che di scïenza è dono,
E coprendo di scherzo i suoi favori,
S'agguaglia gl' intelletti a se minori!

XLVIII

Io non avrei del più soave sole
Tanto piacer dopo la pioggia estiva,
Quanto se avessi udite le parole
Di quella compagnia dotta e giuliva:
E poi di tema tal, che più mi duole
Non ne restasse la memoria viva:
Che scriver tuttanotte era contento
Sì pei parlanti e sì per l'argomento.

XLIX

Dirò ciò che ne resta, ed è la fede,
Che il Commendon nel dipartirsi a sera
Colle sagge sue lodi a tutti diede,
Di quella stima che nutria sincera
Pel santo giovinetto: e santo il piede
Ne dicea, santa la fuga leggiera;
E in tal famiglia nato avealo sopra
Degli avi illustri alla più lucid' opra.

L

Così l'umano plauso appien concorde
Faceasi a' doni del divino Spiro,
Che favellava all' orecchie più sorde
Com' ei gli era diletto in modo miro;
Poichè l'angoscia, che travaglia e morde,
Traea di tutti i petti a un sol sospiro
Con una prece caldamente detta,
Che invincibile a Dio giugnea saetta.

LI

Era in Collegio a Stanislao novizio
Mario Franco compagno, un pio, gentile
Giovin d'uguale età, puro di vizio,
Caldo nell' opre, e che teneasi vile:
Quei che poscia sì ben compiè l'uffizio
Di Sacerdote e d'orator virile,
E tante anime e tante al duro giogo
Tolse del mondo, ed all' eterno rogo.

LII

In quella prima età quest' innocente
Non ebbe grazia di continua pace,
Ma sì gli conturbava il cor, la mente
Or terror improvviso, or cura edace,
Che sempre al suo timor stava presente
Danno futuro e a suo parer verace,
E notte e dì pugnando, e mai non vinto,
Pur si tenea disfatto e come estinto.

LIII

Dopo lungo penar s'avvenne un giorno
Nell'amabil compagno a Dio sì caro,
E in riguardarlo di tal grazia adorno
Che di pace il rendeva obietto raro,
Sì lo pregò che dal divin soggiorno
Gli recasse dolcezza a tanto amaro;
Rispose Stanislao che assai sperasse,
E seco a piè dell'Ostia santa il trasse.

LIV

In quella allor picciola Chiesa, eletta
Ad esser vasto un dì tempio d'Ignazio,
S'inoltran ambedue: serena e schietta
D'uno è l'alma, nell'altra è duolo e strazio;
Divotamente all'ara benedetta
Genuflettou di Dio, che l'uom fa sazio
Del suo Corpo vivente; e il pio Polono
Chiede al mesto fratel di pace il dono.

LV

O di salute Vittima perenne
Per eccesso d'amor che tienti in terra,
Tu, lo cui Sangue al peccator sovvenne,
E al pentito di core il ciel disserra,
Vedi qual sopra a noi battaglia venne
Di non perduta, ma terribil guerra:
Deh! tu forza ne dona, e tu n'aita
La pace a racquistar di questa vita.

LVI

Poter d'amico! la diletta voce,
E più lo spirto che il pio suon le dava,
La divina Pietà chiamò veloce
Sopra quell' alma che temeasi prava;
Si volse in gaudio la durata croce
Nel mesto cor, che pria tanto tremava:
E sì fu lieto di pace novella,
Che nel volto raggiò siccome stella.

LVII

Ma Stanislao di tanta luce ardea,
Che più non ne riflette un puro lago
Quando quella del sole entro si mea
Nelle sue acque, e ve ne fa l'immago;
In lui sì la divina trasparea
Che n'era l'occhio, che il mirasse, pago:
E il risanato, a ringraziarlo volto,
In quella luce si trovò sepolto.

LVIII

Siccome avviene al picciolo pianeta,
Che d'orbita minore il sol circonda:
Vivido è sì, ma la sua luce lieta
Nella maggior del sole si profonda,
E all' occhio nudo riguardarlo vieta,
E al telescopio ancor poco seconda:
Cotanto il sol, che i più remoti svela,
Quel suo vago vicin splendendo cela!

LIX

Stanislao, sì guardato, al pio fratello
Assicurò la grazia desïata;
E Mario Franco, nei favor novello,
D'avere in ciel credea l'alma levata:
E pronto era a narrar l'acquisto bello
Di pace lungo tempo invan cercata;
Stanislao nol concede, e dice a lui:
Basta che in te la mostri agli occhi altrui.

LX

Questo dono di Dio palesa ognora
Che sol da Dio discese: ei n'abbia lode;
Danno non v'ha, se il mediator s'ignora,
Nè il beneficio suo meno si gode;
E poi tu fosti a supplicarlo ancora
Sì, che del tuo pregar ti farei frode;
Non parlar fin ch' io viva; e l'altro rise,
E di tacerne a Stanislao promise.

LXI

E l'attenea, se il suo mutato aspetto,
E lo spirto tranquillo ad ogni prova
Non ferian del maestro l'intelletto,
Che pace vi conobbe affatto nuova;
Perciò richiesto il disse; e fu ben detto
L'intercessor, che poscia a tutti giova,
E a tutti ottien lor brame; e se conviene,
Le dimande corregge, e meglio ottiene.

LXII

Qual v'ha in terra leggiadra ed util cosa
Che più diletti un cor del vero amante,
Di un'alma delicata e generosa,
Il cui bello traspare in bel sembiante,
E nell'opere sue quasi riposa,
Così tutte le compie in un istante,
E mostra aver della potenza eterna
Gran parte dal buon Dio che ne governa?

LXIII

Tal era Stanislao: da tutti amato,
E benefico a tutti ognor vivea,
E mezzo fuori dell' umano stato
Pei celesti colloquii si vedea;
Non però sì, che orecchio temperato
D'inchinar mai negasse a chi dicea;
Ch' ei nullo avea timor, dove una legge
Le sentenze e i parlari informa e regge.

LXIV

Ei che seppe fanciul profani detti
Arrestar col deliquio, e farli santi,
E pio rossor de' liberi concetti
Chiamar su i volti troppo arditi innanti,
Standosi poi fra puri giovinetti,
E vecchi che a costoro eran sembianti,
Accoglіea dolcemente e a più virtute
Scorgeva il dir, che sempre era a salute.

LXV

Quando avvenia però che bella storia
Di geste sante si recasse in mezzo
Degna d' imitazione o di memoria,
E, quanto nuova più, di maggior prezzo,
Ei vi gustava sì di Dio la gloria
E il pro dell'uomo a raro bene avvezzo,
Che palesando il giubilo del core
Dava lena e conforto al dicitore.

LXVI

Tanto avvenne in un dì, che Fabio, estremo
Vergin rampollo della Fabia gente,
Cui sol piacendo il gaudio in ciel supremo
Dai diletti di terra alzò la mente,
E già da un anno d'una luna scemo
Diello ad Ignazio spirital parente,
Preso a parlar d'Augero, il senno espose
Ond' ei vinse in Lion le avverse cose.

LXVII

Bastò d'Augero il nome a far che attento
L'udisse Stanislao: sì degno il grande
Discepolo d'Ignazio era argomento
Di frutto immenso e d'opere mirande!
Di pestilenze e guerre ogni cimento
Superato da lui la fama spande,
E cacciata eresia, depressa, o vinta,
Benchè d'armi e ricchezze ornata e cinta.

LXVIII

Fabio dicea: godiam, fratelli; il nembo
Si dissipò di gallica congiura,
E di Parigi e di Lione in grembo
Per due nostri tornò pace secura;
Del nono Carlo non fu tocco il lembo
Pur della veste dalla gente dura,
Che il volea morto: e aperta a' suoi vestigi
Felicemente ritornò Parigi.

LXIX

Pietro, ch'è a te di sangue e nome unito,
Del gran periglio, Stanislao, fe' cenno:
E sì da un Cosca il gran rimedio uscito
In Oliviero assottigliava il senno,
Che avvisando opportuno il punto ardito
Fede in quelli trovò che averla denno;
Ed armi di difesa e di consiglio
Ressero in trono intemerato il giglio.

LXX

Pure al danno comun vittoria lieve
Erasi questa, sì per tutto il regno
Ardean faci di guerra, e tempo breve
Bastava de' nemici al fero ingegno;
Lo sanno i fratei nostri, a cui si deve
L'invitto esempio d'ogni laude degno
Che Nisma ne ammirò di pazïenza,
Matiscona, Turnon, Vienna, e Valenza.

LXXI

Ovunque insiem col popolo e col clero
Patiro i nostri, e più talor di tutti,
Perchè, loquaci difensor del vero
Dogma di Cristo infra gli adulti e i putti,
La sempre illesa potestà di Piero
Sostenevano in Pio con larghi frutti,
E di Calvino i mostruosi errori
Ancidean colla voce e coi sudori.

LXXII

Ond'è che sempre le ugonotte torme
Contro a'figli d'Ignazio armavan genti,
E per assalto, e per calunnia informe,
E per vili congiure e tradimenti
Togliean di Roma le santissime orme
A tutte creature intelligenti,
Provandosi a cacciar di tutta Francia
Ogni spada di Cristo ed ogni lancia.

LXXIII

E se Lion sulla metà di notte,
Che al dì sacro a Michele apre la corsa,
Nelle fere cadea mani ugonotte
Non difesa nel sonno e non soccorsa,
Giurato avean di sterminar le dotte
Sacre persone, ond'eresia fu morsa,
E per baldoria di lor empia razza,
Colto Augero vivente, arderlo in piazza.

LXXIV

Or ascoltate che il Padre celeste
Non abbreviò la mano a pro de' figli,
E se gli Egizii con zanzare infeste
Già fece inetti a usar armi e consigli,
Or dissennò le tracotanti teste,
E fe' vuoti restar gli adunchi artigli
Con stratagemma, che d'Augero in mente
Pose il divino Spirito presente.

LXXV

Stava Augero in Lion, cui già salute
Recato avea mentre fu l'aër guasto,
E mantenea nella città virtute
Conservandovi il culto e il dogma casto;
Quando, tutte del dì l'ore compiute,
Sulla prima di notte ei sol rimasto
Vedesi innanzi un povero villano
Venuto a se di corsa e di lontano.

LXXVI

Questi gli dice che i nemici interni,
De' quali ah! troppo la cittade abbonda,
Dentro le mura accoglieran gli esterni
Che crescon fuori com' onda sopr' onda:
E ciò sarà quando i due campi alterni
Udran che mezzanotte li seconda,
E il suon dell' ore sol da essi udito
Gli unirà nell' eccidio stabilito.

LXXVII

Augero intende il gran periglio, e scorge
Che cinque ore a difesa han pronto volo;
Corre al Birago, e ne l'informa, e porge
A lui sommo pretor lo scampo solo:
Sian i vigili in arme ov'un s'accorge
Che s'aduni di notte ignoto stuolo:
Di ciascun oriuol s'alteri il corso,
E dai confusi suoni avrem soccorso.

LXXVIII

Piace il consiglio, è posto in opra, e pena
Della testa s'infigge a chi tradisce;
Van per Lion le guardie, e viste appena,
Ogni reo ne sospetta, e istupidisce;
Col crescer della notte acquista lena
Il nemico di fuori, e al muro ambisce:
Ma chi dentro lo brama, a lui non puote
Facilmente giovar coll'arti note.

LXXIX

Presi non sono gli opportuni posti,
Almeno in tempo da giovar l'assalto;
Molti non son, come dovean, disposti
De'fantori interni in sullo spalto;
Intanto i suoni rendono scomposti
Più di cento oriuoli a salto a salto,
E tutti i quarti e tutte l'ore sono
Con un lungo filar di suono e suono.

LXXX

De' congiurati si sconcerta e frange
La sì funesta intelligenza antica,
E chi uccider volea di rabbia or piange,
Perduta l'opra il senno e la fatica.
Così poi l'alba, che venia dal Gange,
In Lione trovò quïete amica;
E i sorti allor dal periglioso sonno
Quasi al vero narrar creder non ponno.

LXXXI

D'Olivier Manareo, d' Edmondo Augero
Van per le Gallie i nomi a eterna lode;
Religïon n'esulta, e il patrio impero
Libero Carlo ad altrui pro si gode;
N'esultiamo, o fratelli. Un suon sincero
Di lieto plauso in ogni labbro s'ode;
Stanislao ne sorride, e in voce umile
Palesa il suo piacer con sacro stile:

LXXXII

O fortunati noi, che tanti abbiamo
Esempii di virtù da' nostri eroi,
E sì cari a Gesù nell' opre siamo,
Che la croce partecipa con noi!
E me fra tutti fortunato i' chiamo,
Cui l'istesso Michel condusse a voi:
Seco lassai Dilinga in quell' aurora,
Che per Lion salvata in ciel s'onora.

LXXXIII

E mel diceva il cor, che quello un giorno
Era d'altro che il mio maggior contento,
Sì lo vedea di miglior luce adorno
E d'aura dolce senza mutamento:
E sì di sopra al celestial soggiorno
Pareami udir degli Angeli il concento,
Che non per me movean lor santi ingegni,
Ma per la Fè risorta e i giusti regni.

LXXXIV

Però m'accorgo che il divino acume
Di Provvidenza a tutti noi provvede,
E insiem con Pietro d'un medesmo lume
Noi fa veggenti, e ugual ne dà mercede;
Dunque sia gloria al nostro Padre e Nume,
Che tien Pietro ed Ignazio in una Fede:
E sia, qual sempre avrà di Dio la Chiesa,
Lo spirto in noi che illuminò Manresa.

LXXXV

Qual maraviglia e qual diletto in seno
Destassero ai novizii i detti santi,
Forse accennar potria quel più sereno
Tratto di ciel, che il sol s'irraggia avanti,
Quando alla luce a poco a poco il freno
Nascendo allarga, e i lochi circostanti
E i remoti colora, ed esce alfine
Tutto del mar traendo il flammeo crine.

LXXXVI

Stanislao da quel dì crebbe in onore,
Che più splendido apparve agli occhi amici,
E sì veduto n'accendea l'amore,
Che i fedeli di Dio rende felici;
Il suo dir fu semenza in ogni core
Di fervid'opre e di benigni uffici;
E sì l'alme e con esse i sensi vinse,
Che in carità perfetta a Dio le strinse.

LXXXVII

Ma del gaudio natura è l'esser breve,
Che a noi mortali non è dato eterno;
E d'uopo ha il cor, che troppo ne riceve,
Gli si faccia per via col duolo alterno:
Quindi il duolo incomincia a quelli greve,
Cui Stanislao si toglie a mezzo verno,
E dal Collegio in ubbidir festino
Passa al quïeto colle di Quirino.

LXXXVIII

Quà Giulio Fazio al santo magistero
Di Ruizio ministro allor vegliava,
Uom, cui l'acuto ingegno e il cor sincero
Sopr'altri molti in gran virtù levava;
Trenta novizii ne seguian l'impero,
Che a niun di tanti per eccesso grava,
Ma si fa dolce per amor costante
Qual soave rugiada a fresche piante.

LXXXIX

Ad esser dunque del bel numer uno
Dagli altri si partiva il giovinetto,
Che in due lochi due tanti ad uno ad uno
Già ricreati avea di santo affetto;
La prima sera, anzi che l'aer bruno
Febbraio avesse, al colle e' fu diretto,
Seco traendo all'una e all'altra mano
Anton Visconte e Ottavio Giustiniano:

XC

Due compagni angeletti in prima etade,
Che d'Insubria e Liguria erano speme,
E quanto gli avi lor di navi e spade
Ebber diletto, e fur di gloria seme,
Tanto e più di Dio solo e di pietade
Essi n'avean, vivendo a prova insieme:
E pria novizii alquanti mesi, or meglio
Tenean da Stanislao lo spirto sveglio.

XCI

Dovean mutar con altri tre dimora,
Com'era l'uso delle tre famiglie,
Che mutandosi in parte ad ora ad ora
Reggean più facilmente eque le briglie;
E poi ch'è sacra la seguente aurora,
Che rimembra misteri e maraviglie
D'un Dio bambin che si presenta al Padre,
E del purgarsi d'una Vergin Madre,

XCII

Anticipar la gita in sulla sera
Che precedea del dì solenne l'ore,
E sì fur pronti all'alba, e gioia intera
Ebber d'un giorno di cotanto amore:
Che più in quell'anno risplendeva, ed era
Limpido fonte di piacer maggiore
Nel nuovo tempio nobilmente eretto,
E appunto allor sacrato e benedetto.

XCIII

Era questo il primier propizio tempio
Che all'antica Chiesetta allato sorse,
E vi durò finchè più vago tempio
Dall'altro lato poi Bernin ne porse;
Panfilio fu, che a questo terzo tempio
Colla dovizia de'tesori accorse;
Del secondo d'allor, del quale è il canto,
Giovanna d'Aragona ha pregio e vanto.

XCIV

Ella qual dolce madre, a cui sol piace
Veder provvisti d'ogni bene i figli,
Poichè casa ne diè di ferma pace,
A darne tempio ancor volse i consigli:
E l'inalzò qual dissi, e in man la face
Tenne il dì della Sacra, e sparse gigli,
E fra i cantici e gl'inni in suo cor lieta
Meditava altri doni a più gran meta.

XCV

E nel sacrar, che il principe Colonna
Vescovo Tarentino e Cardinale
Fa delle nuove mura, e se n'indonna
Di Dio nel nome a cui l'incenso sale,
Ella, in vedersi là cognata donna,
Un gaudio sente, cui non ebbe eguale,
Se non allor che dell'Odrisie imprese
Lepanto il figlio vincitor le rese.

XCVI

In quella Sacra Stanislao felice
Reca e porge l'incenso, e in esso il core,
Che di Dio l'illibata Genitrice
Gli empie di grazie, e vi fomenta amore;
Ognun lo mira, ognun l'esalta, e dice:
Ve' come splende in lui divin favore!
Ei di nulla s'accorge, e solo è intento
A far sempre più puro il godimento.

XCVII

Di tanto dì gli altissimi misteri,
Che fur di redenzion sì degna parte,
Tutti gli affetti in lui, tutti i pensieri
Occupan sì, che d'essi ei non si parte;
Ma la mente si tien su i fasti veri
Ben registrati sulle dotte carte,
E colla mente, ch'è di raggi un rivo,
Suo cor percote, e il fa in amar più vivo.

XCVIII

Rimembra Dio bambin, che argento poco
Come schiavo riscatta: ama bontate;
Mira vergin la Madre al sacro loco
Non intatta parer: pregia umiltate;
In braccio a Simeon starsi non poco
Vede Gesù: s'agguaglia a quella etate;
Ode il vecchio a Maria predir dolore:
Guarda la Madre, e n'ha ferito il core.

XCIX

Con questi obietti, al cui veder gli cresce
Quella pietà, che pur gli nacque grande,
Di cordoglio e piacer tai sensi mesce,
Che l'interno fervor discopre e spande:
Tutto fulgido ha il volto, e luce n'esce,
Che il mostra nato a cose alte e mirande,
E con beltà di Paradiso addita
Un qualche saggio dell' eterna vita.

C

Nè presto manca, come suol, se ferve
In instabil fanciullo amor recente,
Ma par che in Stanislao viepiù s'innerve
Per lo chiaror della serena mente,
Che tanto al cor gli giova, e tanto serve
A rendergli percune il ben presente,
Quasi dando all' idee corpo e figura,
Levandol per desio sopra a natura.

CI

Tutto quel dì, quantunque muti loco,
Porta seco lo stral che l'ha ferito,
E dov' ei reca il sacro incenso e il foco,
E nel festivo e insiem parco convito,
E dov' è legge ricrearsi un poco,
E dov' è legge a ognun starsi romito,
E in sul confin della diurna luce
Quando Vespero i canti ultimi adduce.

CII

Allor che il Pastor sacro, al cui comando
Fu terrena magion casa di Dio,
Le parole intonò, che disse amando
La Vergin Madre, e die' la gloria a Dio
Di ciò che la cognata iva lodando
In lei per grazia fatta madre a Dio,
Stanislao non si tenne, ed uscì fuore
Magnificando il suo divin Signore.

CIII

Eravi un orto grande, e in esso un fonte,
Che s'ascondea nella rimota parte,
E l'acqua avea di quel lontano monte,
Che Claudio a Roma fe' servir con arte
D'innumerabili archi a lungo ponte,
Ma rotti allora in una e in altra parte
Finchè Sisto integrolli, e alla pendice
Di Dioclezian fe' dare acqua felice.

CIV

Scarso il fonte d'umor, non quanto il vede
Oggi il pio che vi corre a suo conforto,
Perchè in molti or diramasi e procede
Condotti e vasche l'acqua a ben dell'orto,
Ma scarso era d'umor quanto sen chiede
Dal cultore, onde il suol non resti morto:
Che sol fonte in quel tempo, ancor che pieno,
Dava desìo, non utile al terreno.

CV

Benchè povero sì, di pura vena
Eran però suoi doni: e limpid'acque,
Che nel fondo scoprian sassi ed arena,
Versando al comun uso, a tutti piacque:
E avea d'intorno boschereccia scena,
Che d'innesto, o di seme, o da se nacque:
E fra i rami di quella si scopria
Il tempio in Esquilin fatto a Maria.

CVI

Meglio questo si scorge or che natura
Levò il suo bosco, e lasciò loco all'arte,
Che d'intorno vi tien poca verdura,
Ma il fonte e il muro in simetria comparte;
Tal pietade esigeva e tanta cura
Il gran fatto, ch'or narro in queste carte:
Dentro vaga grottesca un bel dipinto,
E il nome di Maria dall'acque finto!

CVII

Del sacro tempio uscito il giovinetto
A prender aria per l'intenso ardore,
Che coi sospir gli affaticava il petto
Non capace a tener cotanto amore,
Si trovò senza scelta a quel boschetto,
Che ombreggiava del fonte il chiaro umore,
E non per rimirarsi appresso giacque,
Ma per aver frescura di quell' acque.

CVIII

Avria potuto, qual Narciso un giorno,
Prender di se letizia in quella immago,
Che gli rendea perfetta nel contorno
E quasi nei colori il picciol lago:
E, se mirando d'ogni grazia adorno
Di giovenil beltà, farsi suo vago:
Come i giovani fan, per feste e balli,
Nei riflettenti lucidi cristalli.

CIX

Ma d'altra tempra è il core avventurato,
Che sdegnoso di se si specchia in cielo,
E del bel di lassù puro e increato
Ritrar vorria la copia in uman velo;
O almeno ir dietro al bene desïato
Morendo quivi d'amoroso zelo:
Se non che in lui la natural fralezza
Chiede aita dell' acque alla freschezza.

CX

Come nella campana, a cui vien tolta
Con artificio l'aria a poco a poco,
L'accesa candeletta ivi sepolta
Abbassa insiem la lingua del suo foco,
E quando l'uomo dà l'ultima volta
Si spegne affatto, perchè in vuoto loco:
Ma, se spiracol s'apre un sol momento
Anzi che muoia, si raccende al vento:

CXI

Così di Stanislao l'oppressa salma,
Cui troppo ardor toglie il vital respiro,
Pena d'avere in se sì fervid' alma,
Che il celeste piacer rende martiro:
E dee morir, se vuole amor la palma,
Esalando lo spirto in un sospiro:
Ma, se di refrigerio il ciel l'irrora,
Con temperato ardor fia vivo ancora.

CXII

Dunque, poichè d'un tratto non si scioglie
In lui la vita, e va lo spirto in cielo,
Quel penar lungo, ch'ei nel seno accoglie
E il respiro gli fa cocente e anelo,
Cerca temprar de' lauri infra le foglie
E di rovaio col pungente gelo:
Ma, non bastando al suo conforto, pronte
Le mani immerge, e trae l'acqua del fonte.

CXIII

E il petto, ove la veste ha già divisa,
E divisa la tunica di lino,
Frequente adacqua, e in così far s'avvisa
Temprar le fiamme dell' ardor divino:
Resiste il foco ancor; costante guisa
Ei sceglie allor di fresco al cor supino:
La portatil teletta immolla tutta,
Ponla sul cor, nè lascia farsi asciutta;

CXIV

Ma colla destra nuovo umore attinge,
E sopra quella a più riprese il versa,
E quella spesso fra le dita stringe
Perchè la carne ne sia meglio aspersa;
Ma, com'ei guarda il ciel, gli si dipinge
Sì bel nell' alma tanto al mondo avversa,
Che più vale il fervor che si rinnova,
E poco il fonte e il suo bagnar gli giova

CXV

Vincea la lotta amor, se nuova aita
Fraterna carità non gli porgea,
E col tornarlo a racquistar la vita
In terra un Serafin non ritenea:
Che tale fino all' ultima partita
D'ubbidienza al fren viver dovea,
E tale ei visse finchè il punto venne
Da non frenar le sue volanti penne.

CXVI

Presto nel tempio, ond'ei mancò, s'avvide
Alcun di sua partenza, e timor n'ebbe:
E poichè presto ritornar nol vide,
Anche in altri, cui 'l disse, il timor crebbe;
Poi l'andaron cercando, e il ciel provvide
Che volgessero il piè dov'ei sarebbe:
E vistolo supino al fonte accanto,
Corser, non senza un grido e largo pianto.

CXVII

Il credevano estinto, e fu conforto
Inaspettato rimirarlo vivo,
Benchè a' sensi terreni quasi morto,
E quasi del vitale alito privo;
Se ne carcan le braccia, e fuor dell' orto
Il portano a temprar l'affetto divo:
Ei s'accorge di lor, duolsi scoperto,
Ed ha nell' umiltà rimedio certo,

CXVIII

Quell' umile sentir, che lo sorprese
Pel celeste favor già fatto noto,
Di tal vergogna il suo bel core accese
Vago sol di serbarsi al mondo ignoto,
Che richiamò gli spirti, e li distese
Ad operar nel corpo il nuovo moto,
E sì temprò le fiamme, e dette lena
Al moriente per gioiosa pena.

CXIX

Fanciullo, a cui la madre, a farlo lieto,
Diè in suo giardino a coltivare un giglio:
Se di notte si sveglia, e irrequïeto
Ascolta il vento, e teme al fior periglio:
Poi sorge all'alba, e corre a veder cheto,
E intatto il fior gli si presenta al ciglio:
Non ha tanto timor, nè gioia tanta,
Come i fratelli che il mio verso canta.

CXX

A Stanislao d'intorno or quello or questo
Dolci e sacri concetti espon festoso,
E riverenti al suo bel cor modesto
Non dicon verbo all'umiltà noioso:
Anzi ignari si fan di tutto il resto,
E parlan di stanchezza e di riposo;
Ond'ei se ne conforta, e torna in calma,
Sperando ignoto lo gioir dell' alma.

CXXI

Fazio però, che provido presiede
Qual sollecito padre, in opra mette
L'ingegno d'un, d'altro la vista, e chiede,
Ed ha di Stanislao nuove dilette:
Ai frequenti deliquii ancor provvede,
Che al giovine non sian d'amor saette,
Ond'ei ne muoia; e sì felice è l'opra,
Che sempre è invan che Stanislao si copra.

CXXII

Tosto che a lui s'appiglia amor celeste
In sacrificio del suo cor sincero,
E dà segni che rapido l'investe
Oltre l'usato in atto od in pensiero,
Voci si fan per carità moleste
Che troncano del ciel nuovo sentiero,
E richiamano il pio, che batte l'ale,
Per umiltate a ritornar mortale.

CXXIII

E se non pronta ad impedirne il volo
È l'opra de' fratelli, ed ei s'invia
Placidamente per le vie del polo
Dove impera Gesù, regna Maria,
Han l'arte ancor di richiamarne al suolo
L'alma, che il divo amor sì ben trasvia:
Il comando del padre al desto udito
Ne richiama lo spirto al ciel salito.

CXXIV

Sì dalla Festa di Maria deriva
In Stanislao piacer, gloria, ed esempio:
Ch'ei mostra aperto di che l'alma viva
Nel suo corpo di Dio verace tempio.
Della Vistola intanto appo la riva
Si fa guerra del padre al furor empio:
Da quel Martire eccelso, ond'ella il noma,
Margherita il figliuol vuol salvo in Roma.

DELLA STANISLAIDE

CANTO NONO

AI SANTI SERAFINI

ARGOMENTO

Al martir Stanislao solenne onore
S'apparecchia in Polonia. Il figlio santo
Svela in Roma a' compagni un sommo amore
Parlando di Maria. Ridolfo intanto
Giugne ad esserne lieto imitatore.
Vuol Paol sedurlo di pietà col manto.
Siegue la festa, e il genitor si calma.
Ferra Agosto Canisio a ben dell' alma.

I

Al Pastore di Plocia era soggetto
Con Prasnizza Roscovo, un gruppo forte
Di castella e di terre in suolo eletto,
E del Cosca signor paterna sorte
Della Vistola appresso all' ampio letto,
Che s'avvicina a porsi in mare al norte,
Poi che da' monti uscita alla campagna
Le più grandi città girando bagna.

18

II

Nasce ai Carpazii monti, e a sghembo fende
Cracovia allor ch'ad orïente mira:
Solleva l'arco, e al sommo punto prende
A rader la ferace Sandomira:
Ripiega acuto il corso, a Borea scende,
Parte Varsavia, e in occidente gira:
A Plocia e Torna ancor feconda il suolo,
E da Culma rivolge il corso al polo.

III

Dappoi ch'è nata, e le polone ville
In sì gran giro ad irrigar se n'esce,
Di mille fiumicelli e fonti mille
E di riviere tumide s'accresce,
Finchè lungi da Culma in più tranquille
Foci spartita al Baltico si mesce,
Per Mariaborgo nel golfetto sbocca,
E sul golfo maggior Danzica tocca.

IV

Pur da questo d'umor braccio più pieno
In altre braccia si divide pria,
E le dà del golfetto al basso seno
Più sotto a quel del borgo di Maria;
Poi che regger non puote ad un sol freno
La copia d'acque che inghiottì per via:
E lei preme di troppo quella foga,
Con cui superbo in lei si scarca il Boga.

V

Questo fiume, cui sol di regio manca
Nome la gloria perchè al mar non giunge,
Da' monti di Leopoli si sfranca,
E i fiumi australi nel suo corso munge,
E va per più province, e non si stanca,
E all'Aquilon la Vistola raggiunge,
E con terrore in quella entrar si vede
Poi che bagnò di Zacroscina il piede.

VI

Zacroscina è città, che al re devota
Un Castellan conserva, ed è signore
Appresso al Palatin di fama nota,
E con esso in consiglio è Senatore:
Aveala il Cosca da un'età remota
Negli avi, ed ora in se con giusto onore;
Che più fida città, gente più brava,
Di Plocia il Palatino al re non dava.

VII

Più sopra, inverso alla Borussa terra
(Qual era pria, che del Polono suolo
Molto acquistasse a patti, o colla guerra)
Roscovo sta fra le campagne solo:
Ed è retaggio avito, e dentro serra
I villani del Cosca a stuolo a stuolo,
Coi ripartiti campi e boschi e prati,
E greggi e mandre e armenti in tutti i lati.

VIII

I suoi vassalli, e la città regale
Quinci il Cosca reggea dall' ampia villa,
Con varia legge oprando effetto uguale
Di dolce vita e fedeltà tranquilla.
Ma punto era nel cor d'acuto strale
Col dolor che faria nella pupilla,
Perchè perduto ha il figlio, e perchè privo
È di Giacinto: e mal si serba vivo.

IX

Sperò, partendo di Cracovia, in petto
Dell' amico lassar tutto il suo foco,
E ch' ei gli avrebbe con fedele affetto
Raggiunto il figlio, e reso a poco a poco;
Ma poi ch' e' mosse per la Svezia ha letto,
E che lungi starà del natio loco:
Duolsi d'esser tornato al suo governo,
E si nutre nel seno ira d' inferno.

X

Mentre così nell' amarezza freme,
Nè può redir, che aspetta ivi la moglie,
Col treno, che la scorta e onora insieme,
Lei, che in Rava già fu, Gombino accoglie.
Nella Vistola è il Boga: ella non teme,
E per se barche e per sue genti toglie;
Breve in Plocia ristà: tutta la schiera
Tragge seco a Roscovo innanzi sera.

XI

Velocemente di tal guisa il mare
Artemisia per Serse un dì pugnando
Colla nave fendea, d'opre alte e chiare
D'asta e d'arco famosa, e senno e brando:
E le più antiche di mollezza ignare,
Che si tenean del viril ceto in bando,
Correan così con non turbata fronte
Tutto l'Ebro a traverso e il Termodonte.

XII

Un più ridente aspetto il loco prende,
E rallegra il signor già pria sì mesto:
E Margherita, che al grand' atto intende
Di salvare il figliuol, ne parla presto.
Nuova grazia del cielo in lei discende,
E del marito il core al ben fa desto:
Altro egli pensa, è ver, ma giusto trova
Il desio della moglie, e a lei l'approva.

XIII

Ella vuol che in Prasnizza, ov'è la Chiesa
Sacrata al santo martire Adalberto,
Che portò di Borussia a'numi offesa,
E mostronne del cielo il cammin certo
(Benchè poi vi morì senza difesa,
Ed ebbe al primo istante il cielo aperto)
Pel figlio Stanislaò si preghi e pianga,
Onde lieta la stirpe ne rimanga.

XIV

Il lavacro di Cristo il figlio v'ebbe,
E nome ottenne di sì grande onore,
Che quando stette in fasce, e quando crebbe
Sempre fu caro a Stanislao pastore,
Cui sì docile agnel certo sarebbe
Cagion di lode, come il fu d'amore:
Stanislao di Cracovia abbia pertanto
Le preci in quella Chiesa e il culto santo.

XV

E l'abbia il dì, che il sol fedele al toro
Settimo conta nel fiorito maggio:
Si risveglino l'arti, e gran tesoro
Spargasi ad onorar loco selvaggio;
Splendan le mura di gentil lavoro,
E di ricchezza le ravvivi il raggio;
Preghisi poi che dal celeste Padre
Abbia il padre terren calma, e la madre.

XVI

Piace a Giovanni il provido consiglio
Or che speme non ha d'aiuto umano,
E sì spera che Iddio gli renda il figlio,
Cui piange in loco sconosciuto e strano;
Altro aspetta la madre: e spera il giglio,
Di cui feconda fu, securo e sano:
E nel cor del marito un vivo lume,
Che lo consoli in rassegnarlo al Nume.

XVII

Comandata è la festa: e tosto in moto
Pongonsi i servi, e i bene eletti artisti:
E dal novembre al maggio è l'ozio ignoto,
E sono gli operai di pan provvisti:
Giungon di vicin loco e di remoto
Le sete, e i veli, e i nastri, e gli ori misti:
S'acconcian poi, s'adattano a misura
A comporne ridente architettura.

XVIII

Ma più che a questi facili lavori,
Cui basterebbe ancor tempo più breve,
Si dà l'occhio all' eletta de' pittori,
Il cui pennello oprar portenti deve
Pingendo il gran censor de' turpi amori,
E l'empio Boleslao che nol riceve,
Ma più crudo si fa quant' egli è pio,
E lo trafigge all'ara in grembo a Dio.

XIX

Opre di gran fatica, e che l'ingegno
Chieggono e l'arte al gran subietto eguali,
E che far non potrian tutti del regno
I pittori d'ornato, e naturali:
Ma per le guerre, e pel seguace sdegno
Che a gentil opra prendono i mortali,
Là giunti eran d' Italia alla ventura
Due, che apprésero in Roma arte e natura.

XX

Ed erano di quei, che feron bella
Di tanta lode la romana scuola,
Ma cui sforzò l'italica procella
A girne ove di pan l'uom si consola:
E ne gir molti in questa parte e in quella,
Lassando quà l'antica gloria sola;
Fioriro altrove e mastri e scuole, e quivi
Mancava al fonte ciò che aveano i rivi.

XXI

Piacque trovarli ai Cosca, e perchè lieta
Prasnizza ognor se ne abbellisse appieno,
Pinta la vita procellosa e queta
Voller del Santo all'alta Chiesa in seno;
E con dispendio di maggior moneta
Poser marmi tagliati in sul terreno:
E in darle pregio di beltà non parchi
Dirizzaron colonne e volser archi.

XXII

E come in ogni parte esser dovea
Quella festa perfetta, il più famoso,
Che Partenope armonica chiudea,
Musico facitor, grave e gioioso,
Eletto ad animar la bella idea
Fu coi concenti in modo numeroso
Per la polona orchestra, e le veloci
Nella chiara pronunzia itale voci.

XXIII

Con sì provida cura, e grande tanto
Generosa pietà que' due consorti
Preparavano a molti il gaudio santo
Di quel settimo dì, che il maggio porti;
E la metà de' lor pensieri intanto
Avean compiuta i dì rapidi e corti,
Quando fu Stanislao dal fonte tolto,
E dal fervor per umiltà disciolto.

XXIV.

Ei seguia vigilato a far più fede
Di sua virtù, del suo bel cor sincero
In ogni pura azion, che l'occhio vede,
E ne argomenta simile il pensiero:
Ma il comune desio veder più chiede,
E conoscere in lui l'animo intero
Per le parole, che il silenzio toglie
Di testimonio alle lor giuste voglie.

XXV

Pur venne il dì, che Ignazio padre elesse
Dolce ad altri sei dì santo riposo,
Dove campestre casa intorno avesse
Coltivato terren, passeggio ombroso:
Ed alla lingua il favellar concesse,
Ed in giochi alla man tempo operoso:
Di leggere ed orar salva la parte,
Che molta n'ha chi bene il dì comparte.

XXVI

Delle terme alla vigna, a cui diè nome
La cinese Macao, modesti vanno
I pii novizii, e là stan lieti, come
De' fanciulletti gli Angeli si stanno:
Che del mondo e' non han le gravi some,
E rallegrarsi nel Signor già sanno:
E in ogni spasso docilmente preso
Serban di sante fiamme il core acceso.

XXVII

Va Stanislao co' suoi fratelli, e gode
Con temperato giubilo di tutto;
E alla casa, alle vie dà vera lode,
E scorge bello ciò che in parte è brutto:
Bello gliel fa con innocente frode
Semplice amor, che gli divieta lutto,
E l'induce a gustar qualunque bene
Dal suo Padre celeste a suo pro viene.

XXVIII

Ora il dolce desio di sue parole,
Che ardea ne' petti, satisfar quì lice:
Che tempi ha molti il conceduto sole
A farne per lung' ora il cor felice;
Però là dove alla divina Prole
Stretta si tien la Vergin genitrice
Sul muro della piazza ad arte pinta,
Parlare il fanno, e la giornata han vinta.

XXIX

Come in antri artefatti, in cui, se chiusa
Si sta la chiave delle bocchc ascose,
La mente di chi v'è resta delusa,
E veder crede pomici arenose;
Ma, se la chiave è volta, esce diffusa
L'acqua per mille vie che l'arte pose,
E là piomba, quà piove, indi distilla,
Quì balza impetuosa, e lì zampilla:

XXX

Così di Stanislao l'amante core
Di Maria per l'immago a tutti è aperto,
E d'ogni pregio del materno onore,
D'ogni favor ragiona, e d'ogni merto:
E in quante guise può gradirle amore,
E in quante avviva ad un trionfo certo,
E com'è varia nell' effigie belle,
Che a noi lassò, salendo oltre le stelle.

XXXI

D'ardentissimo amor vivace ingegno
Gli fea parlarne come fosse in cielo,
E lei mirasse nel beato regno
Accrescer luce del suo casto velo,
E i contemplanti dirizzare al segno
Di ravvisarne l'alma, e il divo zelo,
Con cui la santa Madre alto consiglio
Ne dà di sempre riguardar nel Figlio.

XXXII

Glorie, esempii, sentenze, arcani pregi,
Patrocinio diffuso in mille modi,
Tutto quanto convien di che si fregi
Fra noi quì in terra per le nostre lodi,
E sempre è poco a lei, che a tutti i regi
Sovrasta imperatrice, e gli ha custodi
Delle sue leggi, e poi li premia in Dio . . .
Tutto dicea godendo il giovin pio.

XXXIII

E il gaudio del suo cor, che pur nel guardo,
E in tutto il volto, e in tutta la persona
Trasparea luminoso, e far gagliardo
Potea qual uom più all'ozio s'abbandona,
Ogni core investì senza ritardo
Degl'innocenti che gli fean corona,
E ardevan seco, e ne pendean dai detti,
Palesando anche in faccia i santi affetti.

XXXIV

Oh il bel dì che fu quello! oh come aggiunse
Fiamme alle fiamme antiche in quei pietosi!
Come ancor gli animò, come li punse
A formarsi con Dio più generosi!
Ma presente il facea; che più, s'ei giunse
Lontan fra i molli e nobili riposi
A destar alme a generoso volo
Della fuga e di se col nome solo?

XXXV

A Claudio d'Acquaviva era nepote
Ridolfo giovinetto, e in Roma al zio
Spiegato aveva con ardenti note
D'ugual vita con lui forte desìo;
Ma il duca padre di sua grazia vuote
Facea l'inchieste, e ne imponeva oblio:
Dunque il fanciul si tolse al genitore,
E in sen d'Ignazio satisfece al core.

XXXVI

La prudenza nel Borgia e ne' suoi figli
Guidò la mente, e ne tentar l'uscita;
Ma Ridolfo dicea: non tai consigli
Cercava io quà, ma ugual con voi la vita;
Tanta guerra potè, tanti perigli
Stanislao superar con fuga ardita,
E quà giugner sul Tebro, e quà le sante
Vestir divise, che il facean amante:

XXXVII

Ed io, che men di lui non l'amo, e sento
Al par di lui conforto in questo loco,
Io partirne dovrò con mio tormento,
E voi potrete del mio amor far gioco?
Ah! vi mova il giustissimo lamento,
E largite dolcezza a tanto foco:
Morto m'avrete pria ch' escluso, il devo
Al Santo Amor; consigli io non ricevo.

XXXVIII

Si vide allor ciò che potea la forza
Di tanta prece ne' prudenti petti:
Che il rimedio adoprar, per cui s'ammorza
Quel primiero bollor che infiamma i detti;
Resti Ridolfo un dì, se non lo sforza
D'uscirne il genitor co' suoi sospetti:
Sappialo intanto, e il giovine securo
Ne' recinti starà del sacro muro.

XXXIX

Rimasto dentro il giovine non bada
All' affanno di poi, se partir deve:
Nè teme pur che mal sì rio gli accada,
E il piacere del dì con pace beve;
Sta fra i novizii, e la gentil rugiada
Del cielo amico a suo gran pro riceve:
E al par di questo crede che saranno
Tutti ridenti i dì, che poi verranno.

XL

O speranza dell' uom quanto sei frale!
Tu ne addolcisci le amarezze, è vero;
Ma poi che vivi non pensando al male,
Quando questo poi vien, lo fai più fiero;
Preveduto è minore all' uom mortale,
Non temuto a venir ne angoscia intero;
E sì fu di Ridolfo in quel suo giorno,
Quando al padre e' credea non far ritorno.

XLI

Ecco Giulio fratel, cui veste il manto
Che paonazzo in porpora fia volto,
E del Sommo Pastor precetto santo
Reca, ch' è sia di là presto ritolto:
Che il duca genitor non muoia in pianto,
Ma si ricrei del giovine nel volto;
Ed ei non lassi il padre infin che questi
Al divoto voler consenso presti.

XLII

Piange, prega il fanciullo, e inutil visto
Ogni suo sforzo d'ottener mercede,
Si fa coraggio dell' amor di Cristo,
E con dire animoso a se provvede:
Mai non sarà ch'ei lassi il dolce acquisto,
Mai non sarà ch'ei tragga quinci il piede,
Mai non sarà . . . Ma il Borgia a lui sì dice:
Figlio, ubbidisci, s'esser vuoi felice.

XLIII

Quanto piace il fervor, quand' ei non esce
Del confin giusto da virtù prescritto,
Tanto dispiace poi, se così cresce
Che prenda aspetto e forma di delitto:
Brami eterno il dolor, che sì t'incresce,
Di tornar oggi al tuo paterno Egitto?
Siegui ad esser indocile, e vedrai
Che Ignazio al sen non ti riprende mai.

XLIV

Queste amare parole al cor dolente
Fur medicina di pietosa cura,
E sì Ridolfo nella saggia mente
Consiglio accolse di virtù matura;
Le lagrime ei frenava, e già languente,
Ma per grazia vincendo sua natura;
E andò nel cocchio, e giunse al padre, e stette
Lunghi giorni in dolor, ma non cedette.

XLV

Presi di sua bontà restaro i cuori,
Che la partenza ne sentìan gravosa,
E vollero aver parte in quei sudori,
Che costò la licenza avventurosa;
S'indisser preci in quelle mura e fuori,
Che avesse effetto sì laudabil cosa,
E per larghezza di grazie divine
Sortisse il giovinetto un lieto fine.

XLVI

E sì con tutti Stanislao porgeva
A Dio fervidi voti, e a quella pia,
Che a consolar gli esuli figli d'Eva
Ebbe il nome potente di Maria:
Lei supplicando, per amor piangeva
Nella memoria della lunga via
Da lei fattagli lieta: e simil cura
Su Ridòlfo chiedea nella sventura.

XLVII

Madre cara! dicea: ch'io qui riposi
Da' lunghi strazii della scorsa vita,
E di dolce virtute in atti ascosi
Apparecchi al mio cor gioia infinita,
Tutto è tuo dono: e da che il piè qui posi,
Ringrazio te della costante aita
Ogni momento, e salirò per morte
A ringraziarti nell' eterna corte.

XLVIII

E del ben, che facesti a tanti miei
Nuovi fratelli, ti son grato ancora:
Che più cara per essi a me tu sei
Dalle terrene insidie in trarli fuora,
E col seren degli occhi, onde li bei,
Un popol farne che sì ben t'onora;
E fosser più! darei la vita, o Madre,
Per crescer santi figli a Dio buon Padre.

XLIX

Deh! proteggi Ridolfo, e in lui ne dona
Duplicato di Claudio il giusto zelo;
Venga tosto fra noi, dov'ei già suona
Di maggior foco che il paterno gelo:
E ottiengli, o Madre, la maggior corona
In questo stadio della via del cielo:
E meco nel martirio lo raffina,
Che d'amore o di spada Iddio destina.

L

Parte non fu di quei giorni infelici,
In cui patì Ridolfo iniqua prova,
Che Stanislao di fervorosi uffici
Non strignesse la Madre a grazia nuova;
Ma più nel dì che tra' fratelli amici
Prese il Pane del ciel, che in tutto giova:
Ei più d'ogni altro fervido si tenne,
E più d'ogni altro il ben richiesto ottenne.

LI

Eran tutti innocenti, e cari al Nume,
Che d'innocenza e fedeltà si pasce,
Quei novizii compagni: e avean costume
D'impetrar gaudio nelle umane ambasce;
Più Stanislao però, ch' ergea le piume
Quasi aquila regal fin dalle fasce,
E di battaglie e di trionfi chiaro
Al celeste Signor vivea più caro.

LII

Non altrimenti industrïosa mano
Di vaghissimi fior serto compone,
E sforza l'occhio e l'intelletto umano
A riputarli eletti di ragione:
Nè questi o quegli un fior vi scorge vano,
Nè alcuno a rimover si dispone,
Ma pur uno ne vede, e l'ha più bello
Degli altri, e gli altri loda, e ammira quello.

LIII

Ridolfo allor, di bella speme lieto,
Chiese il Sommo Pastor di sua sentenza:
E Claudio orò per lui, che il gran divieto
Togliessero giustizia e insiem clemenza;
Incontro al zio fu Giulio, e quel decreto,
Che del fratel fea rischio all' innocenza,
Del padre a nome sostenea più crudo:
Ma Pio si fece all' innocenza scudo.

LIV

E togliendo al fanciullo iniqua accusa
Di sceglier di Gesù l'alta milizia,
Perchè l'alma tenea stretta e confusa
D'egri pensieri di mortal tristizia,
Disse ch' anzi e' l'avea di grazia infusa
In argomento d'eterna letizia,
E che servire a Dio non è dolore,
Ma sì soave libertà di core.

LV

Poi decise che al padre usasse il figlio
La carità di docile natura
Finchè Roma l'avesse, e lieto il ciglio
Gli dimostrasse colla mente pura;
Itone il genitor, che già consiglio
Preso avea di lassar le sante mura,
In pochi dì libero fosse appieno
Di ricovrarsi a Ignazio padre in seno.

LVI

S'adorò quella legge, e presto sorse
L'alba seconda del ridente aprile,
E di perfetta libertà soccorse
Del giovinetto all' animo gentile:
Ei pose in cocchio il padre, e tosto corse
A' piè del Borgia, e li baciava umile
Chiedendo essergli figlio; a tanta fede
Sorrise il Borgia, ed a Ruizio il diede.

LVII

Questi in lui vide facilmente a quali
Opere eccelse per Gesù verrebbe,
E che mosse d'amor fortissime ali
In barbara region la morte avrebbe,
Quella ch'è gran trionfo a' pii mortali,
Cui pugnar per la Fede non increbbe:
E, prima ch' ei giugnesse all' ardua meta,
Gli era già nato l'epico poeta.

LVIII

Quel Plauto Bencio, poi Francesco detto
Quando figlio d'Ignazio esser pur volle
Dopo soli due anni, e giovinetto
A Roma il diè d'Acquapendente il colle:
Di Mureto discepolo perfetto
Su i primi di quel secolo s'estolle:
Nel Collegio Roman pregiato visse
Con Tullio e Maro, e di Ridolfo scrisse.

LIX

Ed anche a Stanislao porgea Savona,
Se v'attendea quell' intelletto vasto,
Chiabrera audace, che sì alto suona
Dove il greco sapor non è ancor guasto:
Uditor nel Collegio, e di corona
Nuova bramoso, e volto a scriver casto
Crescea fanciullo; e dell' eroe Polono
Dar potea, fatto adulto, epico suono.

LX

Oh quante volte a se presente il vide,
Quante ascoltò di lui celesti imprese!
E del tema divin non si provvide,
Ed a sì nobil canto ei non s'accese?
Oh compenso inegual! di me si ride
Da chi piange perduto il Savonese;
Però che duolmi? al gran subietto accinto,
Se non d'arte e di stil, d'amor l'ho vinto.

LXI

E tu perdona, eroe d'amor, se osai
Ispirar fiatò alla sonora tromba,
E te con voce debile cantai
Porgendo indegni serti alla tua tomba;
Ma, vivendo a lei presso, in te guardai
E nel nome che in terra e in ciel rimbomba,
E credei ti darebbe il mio lavoro,
Se non gloria maggior, d'amanti un coro.

LXII

E se avverrà che alcun ti rechi il pianto,
E le lodi e le preci e le promesse,
Che date non t'avria senza il mio canto,
Benchè piena di te notizia avesse,
Stanislao, son felice, e pregio tanto
Dell' urbano mio dir le forme stesse,
Ch' io crederò il mio stile a te più grato
Di quel di Lodovico e di Torquato.

LXIII

Siegui a giovarmi; e in faccia al fido porto
In lieto mar, cui non turbò tempesta,
Il battelletto mio non cada assorto
Da nessuna improvvisa onda funesta.
Ridolfo da Ruizio al sommo scorto
Della virtude, a lui vicin non resta:
Ma del terreno amor le insidie fiacca,
E dal sangue nel chiostro ancor si stacca.

LXIV

Detto avea già, quando severo esame
La verità del buon desio sostenne,
Che non del zio l'amore ardenti brame
Della vita gli diè, che a chieder venne,
Ma del divino amor la casta fame
Gli pose in petto ardire, al piè le penne:
Il mandassero pur dal zio remoto
Oltre l'India e 'lGiappone a lido ignoto.

LXV

Perciò la prova del suo dir verace
Fu presto fatta, e di Quirino il loco
Ridolfo s'acquistò, che la sua pace
Rendea maggior con più celeste foco:
Quà Stanislao veggendo, emula face
Splendea di grazia, e n'era vinto poco;
Coppia d'Angeli in terra a farne fede
Del gaudio di color, cui Dio possiede.

LXVI

Così da Stanislao prendean la forma
Di robusta virtù le savie menti,
E il piè metteàn vicino alla bell'orma,
Che invaghiva di se spirti non lenti;
Ma, sempre cieco, a lui non si conforma
Quel suo fratel, che approva i tradimenti,
E si ostina a dir saggio il mal consiglio
Di togliere a Maria sì dolce figlio.

LXVII

Egli, che omai conobbe inutil prova
Quanto ordinò dell' innocente a danno,
Tenta se nuova via meglio gli giova
Con aspro meno, e più coperto inganno:
E scrive a Stanislao com'ei si trova
Senza lui sconsolato e in grande affanno:
E dolcissime frasi elegge e nota,
Simulando bramar vita divota.

LXVIII

E dice che, se pronto è a far ritorno
Al suo Paol d'un dì, farebbe cosa
Da star dipoi nel Paradiso, adorno
Di più limpida gloria e luminosa:
Che dee giovare a' suoi pria di quel giorno,
In cui mova a cercar senza mai posa
Le genti battezzate e l'infedeli,
Se aver nome e' non vuol fra' più crudeli.

LXIX

Torni dunque, e gl'insegni il buon cammino
Che il conduca alla patria de' beati,
E veda se gl'istilla amor divino,
E i modi d'operar meglio pregiati;
Discepolo l'avrà sempre vicino,
Perchè lo scorga e ne' perigli il guati:
Felice se, felici entrambo allora,
S'ei riede a confortar chi s'addolora!

LXX

Diversameute dal fratello ingiusto
Margherita in Prasnizza al figlio pensa,
Ed unendo a splendor grazia e buon gusto
Le sue ricchezze col suo cor dispensa;
Con lei Giovanni rende il tempio augusto
Nelle mura, negli archi, e nella mensa:
E manda pel vicin settimo giorno
Del vago maggio invito a tutti intorno.

LXXI

Vennevi il Palatin, vennero i grandi,
Che fan di Plocia nobiltà sincera,
Ed abitan lor terre, e di comandi
E d'altri onori han la progenie altera;
Di più lontano ancora è che ne mandi
Oltre il Boga la Vistola guerriera;
E d'altra parte la Borussia spinge
Genti, che ancora l'eresia non tinge.

LXXII

E fra queste il Pastor, che in Montesanto
Regge sedendo l'Ermelandia pura,
Quel sì dotto e prudente, e così santo
Osio, prodigio di grazia e natura;
Quegli, cui Roma di purpureo manto
Vedrà vestito in breve età futura;
Quegli in Trento sì grande, e che fu invano
A nuocer spinto a Stanislao lontano.

LXXIII

Venne quel Pastor sacro a usar la voce
Di cristiano orator, che gli alti pregi
Del martir di Cracovia, e la feroce
Ira del re dipinga in detti egregi;
E volontario venne, e della Croce
L'onore a sostener, che non si spregi;
Ed a mover Giovanni a sante cure
Coll' eloquenti sue vive pitture.

LXXIV

Anche il Pastor di Plocia (e questi il rito
Compier dovea della solenne festa)
Vennevi col suo clero, e il santo invito
Di comparsa onorò santa, e fu questa:
In Roscovo da' cocchi, ond' era uscito
Il clero seco, a procession modesta
Mosse divoto, e a piè fornì la via,
Che a Prasnizza portava, in foggia pia.

LXXV

E dietro a lui quanti villani, e quante
Dan villanelle le Roscovie ville,
In due classi distinte: e quelli avante,
Queste retro seguièno a mille a mille;
E un cantico movean di suono andante,
Ma sì dolce a dar pianto alle pupille,
E in sì bel giro nel final suo bello,
Ch'era una santa gioia il ritornello.

LXXVI

La Chiesa ricomposta, com' ho detto,
E dipinta di storie al ver compagne,
E messa a oro i laquearii e il tetto,
E ornata e retta da colonne magne,
Era tutta parata di merletto
Soprapposto ai velluti delle Spagne,
E un ricamo parea di gran lavoro,
Come d'argento in un broccato d'oro.

LXXVII

Le cere d'ogni forma ed alte e basse
Eran poi tante da far luce a sera,
Che di contarle le pupille lasse
Si fermavan stupite a una lumiera,
La qual non fu possibile ch'entrasse
Per la gran porta, serbandola intera;
Ma in pezzi entrata si compose dentro,
Ed occupava alla tribuna il centro.

LXXVIII

Tutto in breve dirò. Frequenti furo
A sciogliere dalle colpe i Sacerdoti,
E furon molti ancor che a dì maturo
Del Corpo di Gesù fer sazii i voti;
Poi l'ordin della festa andò securo
Per tutto il dì ne' modi a noi pur noti:
La musica de' Vespri e della Messa
L'armonìa parve agli Angeli concessa.

LXXIX

Solo il sermone d'Osio a quel concento
Potè star sopra, e conquistarsi i cuori,
Piacque a tutti così quell' argomento,
E sì li vinse il fior degli oratori;
E Giovanni ne pianse, e fu contento
D'incatenar dell' anima i furori:
E al nome sol di Stanislao sentiva
Sempre al core uno stral, che lo feriva.

LXXX

Margherita piangea, ma sol di duolo
Per lo timor che del marito avea;
E confrontando l'esule figliuolo
Con quanto Osio del martire dicea,
Pel marito pregava; ed a lui solo
Gli occhi pieni di lagrime volgea,
Che pur trovaro i suoi; nè dirgli tanto
Potè mai l'orator come il suo pianto.

LXXXI

Appena egli sentì la gran possanza
Di quel pianto in quel guardo, un suo pensiero
Arrendevole il fece a tanta istanza,
Umiliando in lui lo spirto altero:
Conobbe allor la sua cieca ignoranza,
E le minacce inique, e lo stil fero;
E pietoso tornò, dicendo in core:
Quanto il figlio patì dal genitore!

LXXXII

Poi quel primo sentir portollo ad atto
Di maggior polso, e di giustizia pura:
Ch'ei si propose non voler disfattto
Ciò che il figlio operò per sua ventura;
È ver che, se il vedesse in breve tratto
Tornato, ei ne godrebbe oltre misura;
Ma, se tienselo Iddio, propone e vuole
Non angustiarlo in fatti nè in parole.

LXXXIII

Bel principio fu questo, e benchè ignoto
Fosse in ogni sua parte a Margherita,
Pur ella assai conobbe di quel voto,
E ch'ei tornava sulla via smarrita;
In aspetto il vedea così divoto,
Che ne ammirò la fronte ingentilita,
E ravvisò il sospiro invan represso
Sulle labbra già pronte ad ogni eccesso.

LXXXIV

Alla festa del dì, che sacra corse
Senza strepito alcun di gioia umana,
Sopravvenne la sera, e lieta porse
Occasïone d'allegria non vana;
Dalla polve di nitro in aria sorse
Di foco fulgidissima fontana,
E sopra a quella un' altra, e un' altra sopra,
Del fochista del re mirabil opra.

LXXXV

Tutto quel vasto prato, ov'era accolta
Delle città la gente e de' villaggi
E d'alte piante la corona folta
Olmi frassini quercie abeti e faggi,
E l'aer sommo per distanza molta
Compenetrato de' novelli raggi,
Tutto splendea di luce: e fea bel gioco
Triplice piena di corrente foco.

LXXXVI

E comparian sull' elevata fronte
Del finto scoglio, che gettava i fiumi,
I nomi espressi di ciascuna fonte,
Che alludevan del figlio a' bei costumi:
Fede, Speranza, e Carità sul monte
Leggeansi scritte a permanenti lumi,
E davan dolce indizio in quel diletto
Della santa pietà del giovinetto.

LXXXVII

Poichè, non prima s'arrestò la piena
Dell' incendiata polve e dei torrenti
Che un velame comparve, aprendo scena
Assai più cara delle tre sorgenti,
Alto levato nell' aria serena,
E vi splendean pitture trasparenti,
Che tutta notte rimanendo in vista
Facean d'ogni occhio e d'ogni cor conquista.

LXXXVIII

I romani pittori avean la madre
Di Stanislao nel gran velame espressa,
E a lei di fianco così vero il padre,
Ch' ei pur vi ravvisò sua forma istessa;
Eravi il figlio in tinte più leggiadre
Con qual più grazia all' arte fu concessa:
E al martire Pastor su nube assiso
Davanlo per averne il Paradiso.

LXXXIX

E la Triade divina era dipinta
Al sommo di quel lucido velame,
E indivisa ciascuna e in se distinta
Le tre Persone in eterno reame,
Quanto meglio far può terrena tinta
Per dirlo ai sensi con industrie grame,
Che il Padre e il Figlio e il Santo Spirto suole
Pinger secondo bibliche parole.

XC

La Santa Umanità, che il Figlio prese,
Rispondea meglio al vero in quei colori:
E più la virginal salma, ch'ei rese
Beata, della Madre in sommi onori:
In schiere poi diversamente accese
Partiansi i Santi, e gli Angelici cori,
E sul giovin piovean di fiori un nembo,
Che Margherita raccoglieasi in grembo.

XCI

A spettacol sì nuovo ed improvviso
Trasecolò de' popoli la turba,
E d'essa ognun credeasi in Paradiso
Col gaudio stesso di chi là s'inurba:
Restò vinto Giovanni, e d'un sorriso
Nato di cor, che cede e non si turba,
Lodò lo stratagemma, e diè verace
Segno alla moglie ch' e' riebbe pace:

XCII

Anzi non pace sol, ma vivo ingegno
D'emular della moglie il sacrifizio;
Tanto gli piacqne dell' eterno regno
L'acquisto certo con sì dolce uffizio!
E ad Osio e a tntti ancor diceasi indegno
Di tal figliuolo, e del beato ospizio:
Ma pnr da se che Iddio l'accolga spera,
E se poi tragga ove non è mai sera.

XCIII

Deliziando nel sì vago aspetto
Furon gran tempo, e a notte grande a cena;
E prima, e in essa, e poi sempre fu detto
Della festa del dì santa e serena;
E d'Osio al favellar si fe' perfetto
Il desio di troncar la lunga pena
Del figliuolin, nel genitor pentito
Fatto alla madre imitator marito.

XCIV

E come i grandi, che ad onor del giorno
Vennero, e n'ebber gioia inaspettata;
Di Stanislao d'ogni virtute adorno
Parlaron molto, e ne lodar l'andata:
Così Giovanni del temuto scorno
Si ricredè, veggendola onorata:
E lieto si restò del figlio privo,
Purchè il sapesse consolato e vivo.

XCV

Oh felice quell' ora, in cui passava
Il Livoniese peregrin la via!
Certo che di sua man colà il guidava
La protettrice del fanciul Maria!
La lettera del figlio al padre ei dava,
Leggeala questi, e il buon pensier seguìa:
Ammettendo alla tenera lettura
Osio e gli amici di grazia e natura.

XCVI

Poi, lagrimando ad ogni sentimento
Del figliuolin sì buono a se crudele,
Facea di voti e lagrime comento,
Lodando sempre Stanislao fedele;
E volle, preso da nuovo contento,
Che il suo cangiato core a niun si cele,
Ma che l'ottavo dì torni la festa
Ad esser bella al pari, e più di questa.

XCVII

Che fu di Margherita? Al gran desio
Vide sopra così l'evento lieto,
Che tutta grata nel suo cor sì pio
In loco si ritrasse appien secreto:
Ed esaltando la pietà di Dio
Vi dimorò con dolce pianto e queto,
Finchè ne partì sazia a porsi al fianco
Di lui, che di pietà non vuol mai stanco.

XCVIII

Chi non direbbe che così volgesse
Iddio le cose di quaggiù soavi,
Preparando il sospir, che alfin traesse
L'alma di Stanislao d'affanni gravi?
La qual benchè sì lieta Iddio sapesse
Fuor de' mondani mutamenti pravi,
Dovea però, seguendo grazia, torre
Da questo esilio, e nel suo regno porre.

XCIX

Ognun, che sì dicesse, il ver direbbe,
Che Iddio la palma preparava al giusto:
E quella grazia, che nel giovin crebbe
Dall' aurora al meriggio in spazio angusto,
Nell' ultimo confin data sarebbe
Maggiore assai, recando morte a gusto:
Che tal di Stanislao si fu il morire,
Un dilettoso angelico gioire.

C

Canisio, che in Lamagna eccelse imprese
Per la Fede avea fatte, e in ogni loco
Preservate le genti, o almen riprese
Dall' eresia già sorta a farne gioco:
Venne in Roma Canisio, e grazie chiese
A Pio Pastor convenienti al foco,
Che là per lo suo zelo in Dio rinacque,
Ed ottenne da Pio quanto gli piacque.

CI

Oh l'accoglienze oneste, oh i lieti amplessi
Che dal Borgia e da' figli a lui si fero!
Come in lui si guardò con segni espressi
D'accompagnarlo al santo ministero!
Come all' incontro inaspettato fessi
Lieto, mirando il padre suo primiero,
Stanislao per lui salvo! Ei stesso il dica,
Che umano labbro invan vi s'affatica.

CII

Già, pria ch'egli giugnesse, il tempio eretto
Al Nome di Gesù vent'anni prima,
Pure alla folta de' divoti stretto,
Sorgea più vasto ed a più alta cima:
D'Augusta il Cardinal già benedetto
Avealo nel gettar la pietra prima,
La qual giù in fondo dalle mani scese
Degli emuli in virtù Borgia e Farnese.

CIII

E già le fondamenta incominciaro
A far piene le fosse assai profonde,
Dove l'acque del Tevere inondaro
Sotto il livello delle patrie sponde,
E il patrocinio di Maria fer chiaro
Che fido all' invocar sempre risponde,
E allor salvò di quel torrente uscite
Con materna pietà quaranta vite.

CIV

Per questo fatto di materna grazia
L'antica immago di Maria n'ha pregio,
E gliel dice Canisio, e lei ringrazia
Che si desse ad Ignazio in privilegio,
Ed ora al Borgia in ben giovar non sazia
S'accresca di clemenza un sì bel fregio;
E la prega a giovar nel nuovo tempio
Chi le dia lode, e ne racconti esempio.

CV

Prudentemente in libertà lassato
Per quasi tutto luglio a sue faccende,
E a quelle che vi aggiunse il vario stato
De' collegii alemanni, a' quali intende,
Poi dal Borgia a parlar venne invitato
Sul Quirinal, d'agosto alle calende,
Perchè restasse ai figli giovinetti
Di lui memoria in concitati affetti.

CVI

Quindi il Borgia ordinò che tutti al monte
Salissero i novizii; e d'ambo i lochi
Si videro partir con umil fronte,
Salendo a ritrovarne altri non pochi:
E sì popol faceau d'anime pronte
A seguitar chi 'n sen di Dio le lochi;
Di buon voler tutti già pieni, e fatti
Per uso di pietà più al cielo adatti.

CVII

E nella Chiesa accolti, eletta allora
Siccome loco alla concion capace,
Simili a pianticelle anzi l'aurora
Chiedean rugiada, e poi raggio vivace;
Nè vi furon sol essi; al monte ancora
Vennero i meglio esperti a sacra pace,
D'ogni età, d'ogni grado: e misti a quelli,
Alti cedri parean fra i più novelli.

CVIII

Non ascendea Canisio a farne mostra
Della sì grande in lui sacra eloquenza,
Qual egli usò nell' alemanna giostra
Di principi e prelati alla presenza:
Nè con qual nerbo alla tartarea chiostra
Negava l'alme, che v'avean pendenza:
Ma con semplice stil, che ardesse insieme,
A sparger di virtù più eletto seme.

CIX

Ch'ei, qual vero orator, sapea che sono
Molti i modi del dir conveniente,
E gli usava opportuni, e il vario suono
Dei detti univa al senso della mente:
Nè, poi che avea d'esser sublime il dono,
D'abbassarsi sdegnava ad umil gente;
E or semplice, or mediocre, ora elevato
La legge distruggea d'ogni peccato.

CX

Perciò saliva ad ascoltarlo il ceto
De' figliuoli d'Ignazio al dire usati,
Perchè udendolo avrièno il bel secreto
D'esser semplici spesso, e sempre grati:
E ad aver di facondia onor più lieto,
Fruttificando, si sarian formati:
E al conferir domestico opportuni,
Di sapïenza non sarian digiuni.

CXI

Ed era un bel vedervi anche coloro,
Che avean tai pregii, e ne formar dottrina
Utile all' arte d'ogni buon lavoro,
Che a temperato labbro il core affina!
Un Borgia d'umiltà sommo tesoro,
Cui a vincer d'un guardo il ciel destina,
Anzi a vincer veduto, e mover pianto
Pria di recar parlando il testo santo.

CXII

Un Polanco, prudente a sì gran segno,
Che fu d'Ignazio e suoi secreti a parte,
E per l'opera d'anni ancor più degno
Fa che il Borgia con lui l'ufficio parte.
E tanti al par di lui di pronto ingegno,
Di santi studii, e di lunghissim' arte:
Senza dir Turrïano e Varsevizio,
Questo e quel, benchè sommo, ancor novizio.

CXIII

Dal Collegio il Maffei con Perpiniano
Venìan, lodati di latino stile,
E d'ogni grazia e d'ogni forza, invano
Mai non usata in animo gentile:
E Cardulo con lor, che in suol romano
Piacque agli emuli dotti, e stette umile,
Ahi! troppo a danno dell' età bramose
Di vederne i bei carmi e l'auree prose!

CXIV

E Domenecco padre del Collegio,
Che oprò tanto in Sicilia e in suol latino:
E prefetto maggior Ledesma egregio
Col senno di Tommaso e d'Agostino:
E i due, nel cui valor non brami un pregio,
Folgori di saper tutto divino,
Vo' dir que' grandi all' ombra ed in steccato,
Noti al mondo, Toledo e Maldonato.

CXV

E di Bamberga onor, quel grande ingegno
Che Cesare vincea segnando l'anno,
Ed il corso del sol traendo a segno
Di dieci giorni fea riparo al danno:
Clavio, che di Gregorio illustre il regno
Farà, senza timor di lieve inganno;
E con esso altri dotti, e il fiore ascese
De' Collegii Germanico ed Inglese.

CXVI

Poichè comparve a ragionar, fu fatto
Silenzio del respir, fur gli occhi fissi,
Quand'ei porse un proverbio al primo tratto,
Onde lieve sorriso intorno udissi;
Ch' ei, sul ferrar d'agosto entrando ratto,
A ben parlar più largo campo aprissi,
Dicendo dolci e sapïenti cose
Già nel tesoro di sua mente ascose.

CXVII

La follia de' mortali in chiara vista
Pose nell' uso di sì strana voce,
Che due sensi ne porge, e al pigro artista,
Ferïando o ferrando, iniqua nuoce:
Poichè sospende l'arte, e non s'acquista
Il pan quel neghittoso, e n' ha poi croce;
Itone il tempo e i soldi, a lui non resta
Che inutil pianto sulla stolta festa.

CXVIII

Forse il nome nascea dalle catene
Sul Giordano e sul Tebro a Piero imposte,
Entro cui pone il collo, e grazia ottiene
Il contrito fedel che vi s'accoste:
Per la letizia di superno bene
L'opre allora del dì furon deposte;
Ma poi scemò pietade, e in vizio folle
Passò la feria dell' artista molle.

CXIX

Ozio, crapula, gioco, e corsa, e danza
Tennero l'ore del perduto giorno,
E vollesi d'augurio in quella usanza
A tutto il mese di sollazzi adorno;
O da quel solo almen prendean fidanza
Di vederne molti anni il buon ritorno:
O se non tanto, prosperar securi
In tutto almen, finchè la vita duri.

CXX

Infelice follia, che il tempo strugge,
Vieta il guadagno, ed ogni avanzo sperde,
E al rammarico in preda il dì che fugge
Piange poi nella notte, e il sonno perde:
Per l'improbo lavor, che il sangue sugge,
Nel nuovo dì la speme sua rinverde;
Ma, se così festeggia e poi lavora,
Forza è che l'artigian mendico muora.

CXXI

Il mal consiglio della stolta gente
Non dee seguir chi del Vangelo ha cura,
E i danni d'esta vita alla sua mente
Deggion prudenza addur della futura:
Sì ferri agosto, e tutti similmente
Ferrinsi i mesi con miglior ventura;
S'abbian utili all'alma, e lieta sorte
Di dolcissimo augurio avremo in morte.

CXXII

E sì dicea Canisio seguitando
Del morir certo e dell'incerto punto,
Che i Santi ancora aspettano tremando,
E che passa in un fiato appena è giunto;
Fulgeagli in bocca l'affilato brando,
Ond'è raro che nn cor non resti punto,
La parola di Dio! per salmi e testi
Recando i testimonii manifesti.

CXXIII

E come esperïenza assiste Fede
In questo vero agli occhi de' mortali,
Così Canisio a ragionar procede
Per l'ampia serie de' terreni mali,
E fa che innanzi l'anima si vede
I sì diversi ed infiniti strali,
Di che morte colpisce: e n'ha terrore
All' aspra vista il più innocente core.

CXXIV

Col confronto di morti e buone e triste
Siegue a vincer del core ogni recesso,
E più con quelle che appariscon miste
Di speranza e timor nel punto stesso:
E in recar varii casi ardente insiste
Che si adopri virtù, che morte è presso:
E si creda ogni tempo a morte in mano,
E non si viva in alcun tempo invano.

CXXV

Vano il viver sarebbe ad nom di Cristo,
Benchè d'opere eccelse avesse onore,
Se morte il coglie non ancor provvisto
Della virtù che debbe aver chi muore:
Da un punto sol dipende eterno acquisto
Di puro gaudio, o di puro dolore:
Dunque s'abbia virtù, che ne consoli
Perchè felice quel momento voli.

CXXVI

Ma la virtù vuol tempo, e questo è un dono
Che godendol si perde, e del futuro
Le più minute parti incerte sono,
Cui morte insidia, inaspettato furo.
Non anco udito della tuba il suono,
Sia dunque l'uomo in sua virtù securo:
Che la grazia celeste a lui non manca,
Se nel divin servizio ei non si stanca.

CXXVII

E stancarsi non deve, ond'improvviso
Non sia quel colpo, a cui non è riparo:
E trovi inferno, e perda paradiso,
Perchè del tempo non fu saggio avaro;
Dunque vi pensi sempre, e siagli avviso
Renderlo in fatti prezioso e caro:
Nè d'alba a sera, nè da notte a giorno
Stenderlo voglia, ch' e' non fa ritorno.

CXXVIII

Però, se al nascer d'ogni nuovo mese
Quel qualunque suo dì, che rechi morte,
Pensa a render beato: e belle imprese
A vittoria di se move da forte:
Ei non invan tutti i suoi giorni spese,
Ma l'inalza ognun d'essi a lieta sorte
Sì negando ogni colpa, e sì più degna
Facendo ogni virtù, cui Fede insegna.

CXXIX

Questo è ferrar mese felice, e porta
Lieto augurio non sol, ma lieto fine:
Oh lui beato, che la mente accorta
Serba nel biondo o nel canuto crine!
Certo a tutti è il morir: la vita è corta,
E in un mese dell'anno ha il suo confine;
Pensa estremo ogni mese a'giorni tuoi,
E felice ogni dì morir tu puoi.

CXXX

Fu del sermon lode il silenzio, pari
A quel ch'è dietro alla notturna piova:
Così quei detti rispettati e cari
Rimemorar partendo a tutti giova!
Se n'impingua la mente, e, benchè amari,
Al cor li persuade, e il cor gli approva:
Cotanto annulla ogni mortal dolcezza
Quella, che sempiterna in Dio s'apprezza!

DELLA STANISLAIDE

CANTO DECIMO

A MARIA REGINA DEL PARADISO

ARGOMENTO

Si dona a Stanislao mensil patrono
Il martire Lorenzo; e quei desia
Di sollecita morte il dolce dono,
Poichè Canisio gli abbellì la via.
Della Vergine Madre all' alto trono
Lettera ardente per Lorenzo invia.
Infermasi per grazia, e sì poi muore:
E gloria grande ha in cielo, in terra onore.

I

O cameretta solitaria e bella,
Che i cinque ultimi dì serbasti vivo
L'eroe del canto mio, non sei più quella
Che il vedesti morir siccome io scrivo;
Cangiasti il letto in ara, e d'umil cella
Suo tempietto ti fe' l'alunno divo,
Che in immagin vi splende al ver simìle,
Benchè, colpa dell' arte, in basso stile.

II

E dinanzi all' immago ardono faci,
Che sciolgon voti con purgata cera:
E d'argenteo lavor cuori loquaci
Penduli adornan la cornice intera:
Mentre il popol giù basso affigge baci
All' ideale immagine men vera,
Cui nel marmo scolpì gallica mano,
E n'ebbe somma lode in suol romano.

III

Quì fu arte e ricchezza! il giovinetto
Di nero antico ha veste, e si riposa
D'antico giallo su composto letto,
Che di marmo listato ha fascia ondosa:
Nobil grado l'inalza, e porge al petto
D'ognun, che a prece il ginocchio vi posa,
I piè di Stanislao: che in pario monte
Paion tagliati ad emular la fronte.

IV

E questa, che il bel viso ne presenta,
In cui tutto è dolcezza e amor si legge,
In atto di chi tace e s'addormenta
Bianco origlier di marmo accoglie e regge:
Ma non tutta la luce ancor gli è spenta,
E par guardi Maria che lo protegge:
Tiensi dal cor l'effigie d'essa in faccia,
Croce e Gesù dall' altro lato abbraccia.

V

E al braccio avvolto, ed al suo Bene in croce
Tien, sua gioia, il Rosario, e sì ne insegna
Che del cor le parole e della voce
Levinsi a lei, che per noi Madre regna;
E il bel consiglio appigliasi veloce
All' alme, che Maria d'un guardo degna:
Nè degnarle non può, se al piè le mira
Di tal, che sua delizia il mondo ammira.

VI

Soffice, è ver, non fu quel letto antico
Dov' ei morì, ma il logoro tuo suolo,
O cameretta, che sì dolce amico
Breve tenesti, e sol con altrui duolo:
Ma povertà gustosa a quel pudico
Cangiossi in pompa dal compagno stuolo
Per onorar sua gloria: e sì rimasa
Fa nobil parte di non ricca casa.

VII

Or pei molti, che saggia hanno la mente
E quì onoran virtù, cui fosti ospizio,
Da te ne impari la sfrenata gente,
Che il suo cor mai non doma in colpa o vizio,
Come in vita deriso facilmente
Ottien poi gloria un semplice novizio,
E inchini e preghi e baci e voti accoglie
Pur da chi move di regali soglie.

VIII

Se un Albo in te, qual mostrasi in Arquato
A' desïosi dell' uman Petrarca,
Che, di nomi e di versi in ogni lato
Composto e pieno, è d'ogni lingua un' arca,
Se in te fosse un tal Albo, e lì notato
Fosse non più che il nome in cifra parca
Di tanti che in te furo e dotti e regi,
L'Albo tuo di quel primo avria più fregi.

IX

E foran le memorie anche più grandi
Pei sovruman diletti in te sentiti,
E per la grazia che lontan tu spandi
Con quei che da te vanno a' patrii liti:
Onde avvien ch' ogni patria altri ne mandi
A gustarne il piacer de' già partiti:
E sì lode n'hai tu, perchè il suo velo
Stanislao ti lasciò salendo al cielo.

X

O cameretta, nel tuo sacro asilo
Ben s'acquista del mondo conoscenza,
Ed impara chi vuol che a debil filo
Si raccomanda l'umana apparenza!
Come il pesce antropofago del Nilo
È di morte la subita presenza:
Beato il giovinetto, al cui desio
L'aiuto non mancò d'andarne a Dio!

XI

E fu di lei, che colla neve estiva
Segnossi il tempio all' esquilino colle,
E prima copia di sua immagin diva
A te di fronte consacrar quì volle:
Perciò lei vedi che l'altr' ara avviva,
E a più delizia i peregrini estolle,
Perchè a premiar del Borgia il pio consiglio
Quì gli tolse di braccio il primo figlio.

XII

Costumava in famiglia, allor che duca
Di Gandia si nomava il Borgia santo,
E di Marco e Matteo, Giovanni e Luca
Facea fiorir lo spirto in ogni canto,
Un amico del ciel, che ne conduca
Felici un mese in questo mar di pianto,
Sceglier con tutti a sorte: e il suo ciascuno
Onorar colle preci e col digiuno.

XIII

L'estrema sera del cadente mese
La sorte s'estraea d'ogni patrono,
Con cere innanzi al Crocifisso accese
E a lei, che appresso Dio su in cielo ha trono:
Eran nell' urna colle scritte imprese
De' Santi i nomi che hanno culto, e sono
Sparti pel corso della luna nuova,
E il più utile a se ciascun vi trova.

XIV

Del Santo al nome, ed alla storia breve
Tien dietro scritta sua maggior virtute,
Che ha da chieder per se chi ne riceve
Tanto esemplare ad opre di salute:
Poi v'ha sentenza, in cui l'anima beve
Stilla di sagge menti a Dio piaciute,
Quai fur padri e dottori; e poi morale
Che l'opre aiti; e infin, di prece un strale.

XV

La cartolina, che alla destra viene,
Porge quel dono che sol Dio far puote:
Un amico fedel, che ne sovviene
In casi avversi ed in vicende ignote,
E ne scorge la via per le terrene
Cose all'eterne, cui la Fede ha note:
E in tutto il mese far l'ufficio gode,
Che tutta vita fa l'Angel custode.

XVI

Dee chi l'ebbe invocarlo, e il dì descritto
Della sua festa far solenne in core,
E in prepararsi a quella ogni delitto
Fuggir da lungi con odio maggiore:
De' sensi superar meglio il conflitto,
Farsi più ricco del divino amore,
Di virtute in virtù salir da forte,
E farne certo il patrocinio in morte.

XVII

Il pio costume fu dal Borgia usato
In Gandìa, nella Corte, e in Catalogna,
E di governo nel più alto stato
Lo praticò, nè mai n'ebbe vergogna:
Anzi in usarlo si rendea più grato
A ognun, che spregia ciò che il mondo sogna:
E talvolta traea mondani assai
A torne l'uso, e nol lassar più mai.

XVIII

Mantenne il pio costume allor che lieto
Fu figliuolo d'Ignazio, e quando poi
Crebbe in padre comun, ne fe' decreto
Di solo esempio a tutti i figli suoi:
Che tal n'ebber conforto al viver queto
Da imitarlo costanti allora e poi:
E se ne contan maraviglie, usate
Da' Santi a pro dell' anime affidate.

XIX

Perciò la sera innanzi alle calende
Di quell'agosto, in cui Canisio disse,
Stanislao, che di Dio viepiù s'accende,
A quel Santo aspirò che gli sortisse:
E l'ebbe a suo piacer, qual fa chi prende
Dalla mano di Dio quant' ei prescrisse;
Il baciò, lo pregò, lo strinse al petto,
Poi lesse avidamente il suo foglietto.

XX

E fin da quel momento un bel desìo
Gli crebbe in cor d'una beata morte,
E al caro Ignazio, che di vita uscìo
Quel dì da tredici anni, esser consorte:
Ma or che dirsi da Canisio udìo
Come l'alma convien che sia ben forte,
E adorna, e pronta a giù lassarne il frale,
E ad ogn' istante desta a batter l'ale:

XXI

Al martir santo, in amistà novella
Seco unito, parlò con un sospiro
(Ch'ei Lorenzo Levita a se per quella
Cartolina traea dal sommo empìro)
E parea dirgli: occasïon sì bella
Darmi non può di tutto un anno il giro:
Morir nell'ora in cui l'eterea via
Al cielo assunta decorò Maria!

XXII

Delizioso quel pensier si chiude
Nella sua mente, e dolce il cor gli tocca:
E ne ciba così la sua virtude,
Che in parole profetiche trabocca:
Il bel sermone al mio morir prelude,
Egli dicea colla ridente bocca;
Fu buon per tutti, ma per me di Dio
È verissimo nunzio al morir mio.

XXIII

Udivanlo i fratelli, e bel diletto
Dell'udirlo prendean così bramoso,
Ma solo per amor pensato e detto
Tutti credean quanto di dirne er' oso:
Che a Maria fosse caro il giovinetto,
E d'aver degno in ciel santo riposo
Credeanlo tutti, ma non sì, che tosto
Dovesse abbandonarli entro l'agosto.

XXIV

Ei pur seguia di favellarne spesso,
E dove gli altri del discorso udito
Traean consiglio a riformarsi adesso,
Ei vicin si dicea del patrio lito;
Ma meglio al Sa lo disse in quel dì stesso,
Che al tempio di Maria segnava il sito
Colla neve in Esquilie a mezza estate
Scesa il dì quinto, nella quarta etate.

XXV

Emanuello Sa, cui dee gran parte
Di corretta Scrittura il sacro testo,
Usò con Stanislao dolcissim' arte
D'assaporarne il core ardente e desto:
Compagno il chiese al Fazio, e l'ebbe a parte
Della sua gita, e vide manifesto
Quanto amasse Maria, poichè vicino
Al suo bel tempio fu sull' Esquilino.

XXVI

Ivan ambo, e dicean per lor conforto
Nella ridente maestosa via
(Stanislao rispondendo, e il vecchio accorto
Movendo ad arte) i pregii di Maria:
Del giovine l'amor fu in tempo corto
Di dolcezza svelato e gagliardia;
Ma il Sa non pago ancora, anzi ch'entrasse,
Richiese a Stanislao quanto l'amasse.

XXVII

Salito il monticel, poneano il piede
Sul primo grado dell' aperta scala
Quando il Sa fe' l'inchiesta: e qual si vede
Il tizzo sfavillar che l'aria esala,
E poi s'infoca, e fiamma ne procede
In lingua, che in sù monta e mai non cala:
Tal si fe' Stanislao, dicendo: o padre,
Che più dirvi di questo? ell' è mia madre!

XXVIII

Tutto disse in quel nome, e glossa grande
Fu l'infocato snon delle parole,
Per cui nel Sa cotanto amor si spande,
Ch' e' si dona a Maria più ch'ei non suole;
E aggiugner di presente altre dimande,
Per dargli alcun respir, saggio non vuole:
Ma nel tempio con lui tacito avanza,
E di pesarne il cor nutre fidanza.

XXIX

Se altra volta fu mai che il giovinetto
Pregando s'infiammasse appo quell' ara,
Quel dì fu colmo di più vivo affetto,
E più mostrò d'aver l'immagin cara:
Stava il Sa rimirando il santo aspetto
Del pio novizio, qual chi meglio impara
Non bene appresa in anni molti un' arte,
Se oprar vede un più destro in ogni parte.

XXX

Alfin, compiuto il supplicar sincero,
Al parlare e all' andar facean ritorno:
Ed al labbro Maria, come al pensiero,
S'accompaguava per sì lieto giorno;
Noto allor fu quel sì costante e vero
Affetto virginal, di ch' era adorno
Stanislao per tal Madre; e fu palese
Un suo costume, che a ciascun s'apprese.

XXXI

Dappoi ch' e' vide in Roma il santo loco
E l'immagin di lei sull' Esquilino,
Fe' questa obietto del suo vivo foco,
E stella a se mortale e peregrino:
E amor, ch'ei sempre in se credea pur poco,
Sempre accrescea sul colle di Quirino,
Che di quà genuflesso e sera e mane
A lei chiedeva della Grazia il pane.

XXXII

Nè più altrove che quì di grande onore
Giudicò degno il Borgia e lode eterna,
Perchè l'effigie, ch'ei si porta in core,
Quà si ripete in opera moderna,
Primiera copia di roman pittore
Di quell' antica immagine materna,
Che il Borgia chiese, e Pio conceder volle
Decoro eterno di Quirino al colle.

XXXIII

Era di Stanislao la voce un suono
D'angelica virtute ad ogni orecchio;
E amor che in lui parlava era tal dono,
Che ne mostrava il cor siccome in specchio:
Ma di Maria parlando era sì buono
Di consonanze, che stupìane il vecchio,
E, notando l'immago e quel costume,
Tacito ne lodava il santo acume.

XXXIV

E dicea nel suo cor: verranno a questa
Quirinal chiostra d'ogni gente i figli,
E in tal pietà, ch'io voglio manifesta,
Fia che ciascuno a Stanislao somigli.
Poi sottilmente una dimanda appresta,
Che ne scopra gl'incogniti consigli;
E dice al giovinetto: in ciel si fanno
Le feste di Maria, compiuto l'anno?

XXXV

In quell' aspetto di ridenti ciglia
Che prende il baccellier sotto l'esame,
Quando a risponder pieno s'assottiglia
Da satisfar de' giudici le brame,
E nel punto in cui suda e più periglia
Per cinger lauro di maggior velame,
Di novella quistion chiesto si sente,
Ch' è sua diletta, e l'ha precisa in mente:

XXXVI

In quello e più gioioso ilare aspetto
Risponde Stanislao con lingua e core:
Io certamente il credo, e m'è diletto
Immaginando pascerne l'amore;
Anzi speranza è nata in questo petto
D'assister presto a quel materno onore:
E l'alba del trionfo, ond' ella regna,
Spero che in ciel m'avrà quand' ella vegna.

XXXVII

La vicinanza del comune ostello
Sciolse il Sa dall' impegno di risposta,
Che l'ammutiva quel parlar sì bello,
E la partenza ch' e' dicea sì tosta.
Taciti entraro: il Sa dolente, e quello
Angel mortale fervido a sua posta;
Onde il Sa fece al portinaio un segno,
Che dicea: questi vola a eterno regno.

XXXVIII

L'intese il Santamarta, antico e destro
Fratel d'Ignazio, e che, per lui custode
Delle donne pentite, il mobil estro
Molti anni ne frenò con somma lode;
E dal loco ebbe il nome, al suo maestro
Fatto simìl, come innocente e prode.
Fu dato al Quirinal, nascendo l'anno,
Per otto dì, che a cinque lustri andranno.

XXXIX

Intese il Santamarta al nobil atto
L'intenzïon di lode; e poi che stima
Avea grande del Sa, da quel suo tratto
Tolse amar Stanislao più ancor di prima;
E nei dì, che poi visse, in modo astratto
Lo riguardò, ma con accorta lima
D'ogni azion, d'ogni modo: e vide espresso
Ch'ei più cresceva in superar se stesso.

XL

Ridotto al solitario angol di cella,
Che a tre compagni lascia spazii eguali,
Il giovinetto si delizia in quella
Tacita vita, e più s'impenna l'ali;
Di Paolo al foglio non vuol dar novella
Inutile risposta, e spregia i frali
Sforzi del mondo, che arrestarlo tenta,
E d'ascondersi in ciel più s'argomenta.

XLI

Io farò sì, dicea, che il ciel m'accolga
Quando l'ingresso di Maria s'onora;
E se il fratello mio quà si rivolga
Per togliermi a Gesù che m'innamora,
Io lassù pregherò che in lui si sciolga
Quell'arte, o quel furor, che lo divora
Di volermi terreno: e fia conquista
Di me degna il fratel, che sì m'attrista.

XLII

Anzi che a lui risposta, io voglio in cielo
Spedir dimanda di veloce morte,
E frappor di Lorenzo il fido zelo
Ad ottenermi sì beata sorte;
Come le fiamme al suo corporeo velo
Recaron pregio e vita all' alma forte,
Così vogl'io che amor m'incendii e strugga
Pria che l'alma del sen libera fugga.

XLIII

Di tal modo risolve; e niun momento
Lassa mai d'aspirar dov' ha il desio;
E se di vita non move lamento
Perchè rispetta ognor provido Dio,
Pur dice assai del suo maggior contento
Nel dipartirsi dello spirto pio,
Qualora a quel Signor, che ne governa,
Piaccia dargli corona e gioia eterna.

XLIV

Al desio che l'accende, a quella speme
Che gli cresce il desio, tien dietro un caro
Modo di favellar, che dolce insieme
È di parole, e per gli effetti amaro;
Parla securo di morir: ne teme
Ogni compagno, e il vuol di vita avaro;
Ma lui veggendo delle membra atante,
Spera che sia quel dir sfogo d'amante.

XLV

Finchè, giunto quel dì che il gran Levita
Onorò di martirio, un foglio breve
Si reca in seno, dove scritto addita
Il desio, cui la grazia omai si deve;
E premendolo al sen la grazia invita
Allor che il Corpo di Gesù riceve;
E di Gesù cibato, ancor la mano
Grava sul foglio e il core, e non invano.

XLVI

Era a Maria l'epistola, e dicea
Colla fidanza di figliuol diletto:
O cara Madre, se il mio amor mi crea
Certo sperar nel tuo materno petto,
Appaga in me la per te nata idea
Di rimirarti in ciel regale obietto;
Cedi a Lorenzo, e lo mio spirto sciogli
Nel dì del tuo trionfo, e in ciel l'accogli.

XLVII

Queste supplici note al cor di lei
Fecer forza soave ; e come rivo
Di liqnefatta neve ebber da lei
Conforto a Stanislao , che il tenne vivo ;
Ch' e' non potea, per sua fidanza in lei,
Tenersi lungi dall' aspetto divo,
E nel bramar moria : ma qui soggiorno
Gli diè la Madre ad aspettar quel giorno.

XLVIII

Abitator della terrena valle
Ancor per poche aurore, ei pur non cessa
Dal favellar di morte, e nomi dalle
Di tanto amor , che mostra vita in essa ;
Non la sente insidiosa alle sue spalle ;
Ma la vagheggia in volto, e a lei s'appressa:
E parlandone arriva a farla cara
Ad ogni cor, che in ascoltarlo impara.

XLIX

Chi lo vedea così contento e lieto
Argomentava in lui somma ventura ,
Ma non giugneva all' intimo secreto
Della certezza di morte secura :
Anzi credea che a lei fosse divieto
Di troncar fresca etade ed immatura ;
E che la brama di morir traesse
A parlar Stanislao quasi il dovesse.

L

Ma prima che quel dì gingnesse a sera
Una lenta febbretta il giovin colse,
La qual, benchè non atta a farsi fiera,
Alle celle comnni allora il tolse:
E in altra parte carità sincera
Colle leggi d'Ippocrate l'accolse
Dentro riposta e solitaria cella
A star guardato e rinnovarsi in quella.

LI

Temeron tntti in quel primiero istante
Che s'avverasse la predetta morte,
E che sortisse il buon desio d'amante
Anticipato ingresso a lieta sorte:
E si dolean di tanti esempii, e tante
Forme d'alta virtù nel giovin forte,
Che perderebbon seco: e avrian voluto
Non esser privi di cotanto aiuto.

LII

Ma poi che il dotto della medic' arte,
Visto il novello infermo, a tntti disse
Non esservi a temer per niuna parte
Che il giovinetto di quel mal morisse,
Respirarono alquanto, e gli fer parte
Di tutte preci quante amor prescrisse:
E sperarono ancor ch'ei non morrebbe,
Dappoi che a tanti anche il temerlo increbbe.

LIII

Taceva Stanislao, parlando in core
Col grande obietto che il ferì dal cielo,
E bramoso offeriva al suo Signore
I suoi giorni a favor dell' altrui zelo:
O se venìa richiesto, un dir d'amore
N'uscìa puro del labbro e senza velo,
Che offendere umiltà non più temea
Per lo fervor che nel suo petto ardea.

LIV

Così l'un giorno, e l'altro, e l'altro appresso
Corser di giusta speme a' suoi compagni,
De' quali or questo or quello eragli presso
Perchè da tutti almen non si scompagni:
Ed ei li confortava al tempo stesso
Nel vigor troppo d'amorosi lagni;
E dicea: non piangete; al ciel m'affretto,
E là con molte palme un dì v'aspetto.

LV

Le soavi risposte, e i bei pensieri,
Di ch'ei fioriva le risposte sante,
Non trattenean quegli animi sinceri
Dal rider sopra al caro infermo amante:
Ch' e' sapean che a morirne era mestieri
Più aspro morbo anche in fanciullo infante:
E miracol saria ch'ei ne morisse
Di sì leggiero, il Fisico lo disse.

LVI

Talora avvien che un vento pur or nato
Dal suo contrario tosto si respinge,
E facendo ambedue lungo pïato
Fan nascer dubbio qual di lor più stringe;
Quando subito cresce, e maggior fiato
Quei, che prima spirò, nell'aria spinge:
E l'altro cede, e nell' Eolia torna,
E mal suo grado in carcere soggiorna.

LVII

Tanto avvenne alla lite accesa allora
Tra i pii novizii e Stanislao languente,
Che, poi che nel contrasto si dimora
Dall' una e l'altra parte inutilmente,
A decider ragione insorge fuora
Inaspettato e subito accidente:
Stanislao, che sì forte a ognun sembrava,
Ne' vespri della Vergine s'aggrava.

LVIII

Oh Dio! qual tristo annunzio ai giovinetti,
Che speravan di lui più lunga vita!
Qual nuova turba di dolenti affetti,
Che le lor voci a caldi prieghi incita!
Videsi allor, che impresso in tutti i petti
N'era il bel nome e la virtù gradita:
Ognun darebbe lieto i giorni sui
Per lo piacer di conservarli a lui.

LIX

Maggiore in Stanislao letizia sorge,
Poi che più certo della grazia resta,
E nel languido volto un segno porge
Della beata gloria, a cui s'appresta:
Uomo non v'ha che nol rimiri, e scorge
Più sempre in lui la grazia manifesta;
E, benchè lento nel divino amore,
Sente d'averne ei pur càpace il core.

LX

La sera di quel dì, ch'era l'estremo
Intero giorno a Stanislao mortale,
Fulgea di piena luna, e il ciel supremo
Irradiava d'una luce eguale,
Che d'ogni astro minor facealo scemo
All' occhio uman, che a lei passar non vale,
Ma vede in quel chiaror di tutto il cielo
Rare stelle apparir sull' albo velo.

LXI

Quella beltà della nascente notte
Pur non traeva de' novizii il guardo,
Che lor copria di lagrime dirotte
Giunto agli estrêmi il giovine gagliardo:
In lui perduto il lor conforto, e rotte
Le speranze vedean d'alcun ritardo:
E morte, ancor che bella, avean vicina
A tor l'esempio, che sì ben gli affina.

LXII

Però, come far suole, allor che manca
Nella sventura la speranza stessa,
Uomo prudente, e lo suo cor rinfranca
Quanto più vede che il suo mal s'appressa:
Così facean que' miseri, che stanca
Avean la mente dal timore oppressa;
E, perchè fosse il danno utile al core,
S'affisaro a imparar come si muore.

LXIII

Nel letticciuolo povero e negletto,
Dentro l'angusta e ben guardata cella,
Giacea sempre più infermo il giovinetto,
Vago sol di spirar l'anima bella
Al primiero albeggiar da se predetto,
Che ancor predice, e a se bramoso appella:
E là del Sacramento si conforta,
E a Lei si stringe che del cielo è porta.

LXIV

Avea d'angel bellezza, avea costume
D'abitator delle celesti sfere,
E sì mostrava con sincero lume
Possesso certo del divin piacere,
Che gioia somma in lui presente il Nume
All' attonite menti era il vedere:
Ma nel gustar del consacrato Pane,
Alimento alla via che ne rimane,

LXV

Oh come ad occhio uman si fa più bello,
E riflette splendor di Paradiso,
Poi che dal Corpo del divino Agnello
Gli è tanto in sen, che gli ridonda in viso!
Ne maraviglia ognun: ma Fazio è quello,
Che n'ha senso più dolce e più preciso:
N'udì sue proprie accuse, ed innocente
D'opra lo vide ognor, di lingua, e mente.

LXVI

Talora avvien che illanguidisca oppresso
Dal mal che cresce, o di più amor ferito:
Ma il sanno ravvivar nel punto stesso
Che s'accorgon del corpo illanguidito:
E l'alma a richiamarne a lui stan presso,
E le fan, caro a lei, securo invito
Con alzar di Maria dipinto il volto
Agli occhi innanzi, a cui vigor fu tolto.

LXVII

E benchè di quel gelido sopore,
Che annunzia morte, aggravinsi le ciglia,
In cambio d'esse lo ravvisa il core,
Che della vicinanza si consiglia,
E rende agli occhi insiem vista d'amore,
E fa che il labbro a favellar ripiglia:
Che se poche parole in suono elice,
Mille e poi mille coi sospir ne dice.

LXVIII

Intanto l'ora del mattin s'affretta
La notte a superar col primo chiaro,
Ed ei bramoso quel momento aspetta,
Quel suo momento avventuroso e caro,
In cui riponga in ciel l'anima eletta,
Che già fu al mondo d'ornamento raro:
Ma pria chiede, ed ottien finir la guerra
Di mortal vita steso in sulla terra.

LXIX

Sul nudo pavimento laterizio
Ponsi semplice sargia, e in cima un legno
Che d'essa si soppanna, e fa l'uffizio
Di soffice guancial duro sostegno;
Giù del letto l'angelico novizio
Si reca a braccia a meritarsi il regno:
Ne' grandi lini è involto, e a questi sopra
La veste tien, che tutto almeno il copra.

LXX

Quella, ch'ei volle conquistar, fuggendo
Le delizie domestiche e gli onori,
E a vestirsene giunse, il piè traendo
Per lunghissima via fra gran timori:
La sacra veste, al patimento orrendo
Giusta mercè, che ne lo trasse fuori:
E tal per dieci lune almo conforto
Gli fu, ch' e' volle lo coprisse morto.

LXXI

Era appena adagiato in su quel panno
Che penitente Stanislao si chiese,
E tosto al suo respir cessa l'affanno,
E stan le membra immobilmente stese:
Ne dice in volto uno splendor, che vanno
Anime a lui del Paradiso scese,
Ed una ha seco il corpo glorioso . . .
Maria! . . . sì grida, e poi prende riposo.

LXXII

Che riposo si fu, non morte, il volo
Subito fatto alla celeste sede,
Di coronate vergini lo stuolo
Accompagnando dove Iddio si vede:
E là trovossi fuor d'angustia e duolo
A imprimer baci di Maria sul piede,
Vieni, ascoltando dalla Vergin Madre,
O benedetto dell' Eterno Padre.

LXXIII

E sì fu questa la gioiosa giunta
Del vieni di Gesù nella sentenza,
E fe' senso d'amor con nuova punta
A mercede maggior dell' innocenza.
Intanto la fedel salma defunta
Avea giù in terra onore e riverenza:
Poi che l'Immago non destò saluto
Nelle pupille, e fu morto creduto.

LXXIV

A Varsevicio in quell' istante appare,
E gli palesa il suo volarne in cielo:
Ond'ei tosto si move, e vuol baciare
Almen prima d'ogni altro il casto velo:
Poggia per l'erta di Quirino, e pare
Ratto fanciullo a quel fervor di zelo:
E, mentre ascende, a Stanislao fa voto
Di farlo colla storia al mondo noto.

LXXV

Gradì del cielo il cittadin novello
La cara offerta, e l'accertò d'aita;
Ma intanto e' si godea nel divo ostello
I primi sorsi dell' eterna vita;
E d'alma luce sfolgorante e bello
Il sole asceso al suo meriggio imita,
E ad Ignazio e al Saverio e agli altri primi
S'unisce a illuminar seggi sublimi.

LXXVI

E il suo seggio è d'un Angelo ribelle
Che gli apprestò Michel nella vittoria,
Per cui cadde il superbo dalle stelle
Non oro puro, ma schifosa scoria:
Quei colle molte Intelligenze felle
Precipitò dalla proposta gloria,
E in via d'amante Serafin non resse,
E a novel Serafino il soglio cesse.

LXXVII

Seguace di Lucifero in battaglia
Spregiò la Carne del divin Messia,
E d'inchino al Promesso, ond'ei più saglia
Salvatore a regnar, negarsi ardìa:
Nè patir seppe che di se più vaglia,
Donna, quantunque vergine, Maria:
E l'uom maggior non volle: e sì l'onore
Perdè, piombando in eterno dolore.

LXXVIII

A tal anima umana vuoto il loco
Per secoli cotanti in ciel si stette,
La quale in carne ardesse di quel foco,
Che nel più alto ciel sue lingue mette:
E giudicasse il maggior culto poco
A quella Umanità, per cui credette:
E poco il maggior culto a quella Pura,
Che fu Vergin feconda oltre natura.

LXXIX

Avverso al reo ribelle, e per deciso
Amoroso vigor servo fedele,
Stanislao, pur or giunto in Paradiso
Poichè corse felice un mar crudele,
Videsi là meritamente assiso
Su quella sede, che apprestò Michele,
E mirò suoi compagni i Serafini
Passar di Carità tutti i confini:

LXXX

Ma cedono d'amor la laude prima
Sopra ogni altra da Dio creata mente
All' Alma di Gesù, che piena stima
Ha del Verbo a se stretto eternamente,
E all' Alma di Maria, che si sublima
Perchè l'accolse, e lo sentì presente
Nell'aula virginale, ond'ei compose
A se le membra, in cui mortal s'ascose.

LXXXI

S'applaudon lieti del novello acquisto
Quei santi Spirti della somma schiera,
E con lor Stanislao riguarda in Cristo
A far l'eterna sua letizia intera:
E poi che in terra a lui servir fu visto
Con gran costanza e carità sincera,
Cerca nel Cor di lui col guardo pio
Conoscer chiara la beltà di Dio.

LXXXII

Già di Maria nel Cor materno vede
Tutti del Figlio i pregii, e li rammenta
Con quell'amor, che, già grande per Fede,
Maggiore è in faccia al ben che si presenta:
Sempre da Core a Cor torna e procede,
E carità rinforza ed alimenta:
Li mirà, ed ama, e loda, e ne ringrazia
Tutti gli effetti di favore e grazia.

LXXXIII

La Trïade santa, alla cui vista aspira
Con più chiarezza e con maggior diletto,
Vuol compiacerlo, e a lui, che la rimira,
Tutta si svela di Gesù nel petto:
Il Padre come figlia, e come spira
Insiem col Figlio per immenso affetto,
Stanislao vi contempla, e scorge senza
Corporea immago la divina Essenza.

LXXXIV

E nel sommo ineffabile mistero,
Ch'è mare interminabil senza prode,
Quanto in terra credè riscontra vero,
E del creduto ver si pasce e gode:
Che il Verbo scese, e non lasciò l'impero,
E la croce ebbe in terra, in cielo lode;
E al Padre e al divo Spirto un cielo rese
La santa Umanità, ch'ei sol si prese.

LXXXV

Oh il sommo gaudio di perfetta tempra
Che al sommo Bene Stanislao congiugne,
E si dilata, si mantien, s'insempra
Per ogni pregio che a conoscer giugne
Dell'Essere infinito, in cui s'attempra
Lo guiderdon delle già vinte pugne,
Poichè di se più svela a quelle menti,
Che furo in terra a salda Fede ardenti!

LXXXVI

Quel serafico amante, i cui brevi anni
Volar col merto di virtù longeva,
E che nel corso de' narrati affanni
Appar non tocco della colpa d'Eva,
Mirabilmente de' corporei danni
Sommo eterno ristoro in Dio godeva
Dal primo istante, e in quel medesmo n'ebbe
Del futuro notizia, e il gaudio crebbe.

LXXXVII

La piissima Madre amò l'onore
D'altari e voti rivelargli, e quanto
Gioverebbe de' popoli al dolore
Dall'alte sfere col presidio santo:
E di Lorenzo indirizzò l'amore
Ad aprirgli la via di saper tanto;
E Lorenzo parlò dal raggio scorto,
In che Dio sel tenea nel seno assorto.

LXXXVIII

Giovine avventurato, il cui natale
L'eccelso nome di Gesù prevenne,
E che a fortezza e carità sull'ale
Nel celeste sentier Maria sostenne!
Mira qual gloria hai qui nel cielo, e quale
Dal loco avrai, che peregrin ti tenne!
Fisa il guardo in Gesù: nel divo petto
Sempre immago vedrai d'ogni mio detto.

LXXXIX

Or sul povero strato, ov'è la spoglia
Che abbandonasti per salir fra noi,
Di letizia per te, per se di doglia
La schiera piange de' fratelli tuoi.
Ne va la fama, e a venerarti invoglia
Quanti Ignazio entro Roma ha figli suoi:
Che proni e fisi al tuo bel volto stanno,
E ancora estinto crederti non sanno.

XC

E fuor d'ogni costume a Ignazio caro,
Che di funebre onor nulla concede,
D'ogni genere fiori eletto e raro
Ricoprirti la salma ognun si vede.
E poi vi giugne, per pietade avaro,
Chi te ne spoglia pria di volger piede:
Ed è un darti e un rapirti il più gentile,
Che adopri di pietà semplice stile.

XCI

Così que' fiori adombrano, che sparti
Sopra ti fur dalla virginea schiera,
La qual tu sol vedesti in appressarti
A chinder i tuoi giorni in lieta sera,
Quando con lor Maria venne a rubarti
Al mondo, che di te degno non era;
E quei fiori, al tuo corpo appena scesi,
Dagli Angeli festivi eran ripresi.

XCII

La nuova Chiesa ti raccoglie primo
Nel sotterraneo cavo; e innanzi oh! come
I trecento d'Ignazio al casto limo
Delle tue membra, che han virgineo nome,
Sciolgono i salmi, e dan l'incenso opimo,
E pregando per te chiamanti a nome:
Ma un sol non v'ha, che te non preghi intanto
Ch'egli adempie su te quel rito santo!

XCIII

La chiusa pietra, che nasconde al guardo
La tua parte minor lassata in terra,
Alle speranze pie non fa ritardo
Di render poi di te quant'ora serra.
E là si muta il tuo fratel, che tardo
Giugne per farti in vita anco una guerra:
Ma perditor felice in quella pietra
Pronto trova il perdono, e il cor si spetra.

XCIV

Peccator vi si prostra, ed nomo s'alza
Tutto virtù: le barbare percosse,
Che già piovve su te, per duolo incalza
Sulle sue spalle di gran sangue rosse;
E vi dura otto lustri, e non si sbalza
Fuor della buona via che a correr mosse;
E t'invoca beato, e nozze sdegna,
E muor figlio d'Ignazio, e teco regna.

XCV

Così dicea Lorenzo; e ad ogni detto
Deliziava di gioconda vista
Stanislao di Gesù nel santo petto,
Dov' ei l'immago di quel ch' ode acquista:
Ma in nulla più, che nel fraterno obietto
Già suo lungo desio d'alta conquista;
Poi che sorger mirò fiamma maggiore
Dall'interna ferita di quel Core.

XCVI

E come il vedea specchio alle terrene
Cose, ch' esser dovean per la sua gloria,
Così specchio il vedea di maggior bene,
Che fu causa e conforto alla vittoria:
La Vergin Madre, che la grazia ottiene
Di poema degnissima e d'istoria,
Vedeavi splender di vicina immago
Meglio che luna in un tranquillo lago.

XCVII

Nè tardato avria più che un volger solo
Delle pupille a rimirare indietro,
Siccome suolsi in terra almen di volo
Per nuova immago in impiombato vetro;
Ma sì stringealo il Cor di Dio Figliuolo
A non perder di gaudio oncia nè metro,
Ch' ei vi durò guardando: e il suo profeta
Seguia, dicendo, a più sublime meta.

XCVIII

Grazia divina in te mostrarsi vuole
Per ogni lutto dell'umana gente,
Che a te levi di lagrime e parole
Sincera prece ad aver Dio clemente:
Ei donde sorge e dove cade il sole
Nel patrocinio tuo sarà presente,
Poi che l'esempio di Polonia noto
Abbia l'Europa, e l'orbe più remoto.

XCIX

La pronta all'invocar benigna aita
Per te discesa su i Poloni grati,
O rintegrando la cadente vita,
O richiamando a luce i già passati,
E di pesti e di guerre all'infinita
Turba togliendo popoli e magnati,
Farà sì che ogni lingua ed ogni core
T'invochi della patria difensore.

C

Or gusta il bacio de'beati in cielo
Fra Stanislao pastore e Casimiro,
Che ti si fan compagni al giusto zelo
Di trar teco i clienti al sommo empiro;
Senti la gioia fuor d'umano velo
Che d'alma in alma si diffonde in giro,
E d'esse tutte al centro del diletto
Si ricongiugne di Gesù nel petto.

CI

Vedi in questo virtù, che ti si dona
Anche l'alme a salvar ne' gran cimenti,
Ed odi come in terra anco ne suona
Lode maggior, che agli altri tuoi portenti;
Sì le colombe, elette a far corona
Al purissimo sposo delle menti,
Quando fuggon de' sensi esser ancelle
Anche laggiù si riconoscon belle.

CII

E vedi ancora in sì perenne fonte
Di grazia, e di perdono all'alme infide,
La gran possanza di purgarne l'onte,
Che ti si dà per chi l'offende e ride;
Innumerabil turba a bassa fronte
Prostrasi all'are tue, che alzate vide
Per suo conforto, e il tuo fratello imita
Tornando per virtute a vera vita.

CIII

Al parlar di Lorenzo uscìa più vivo
Del divin Core il fiammeggiante foco,
E la delizia di quel fonte divo
Diffondea dell' Empiro in ogni loco:
Si vedea suscitarne il primo rivo
Con breve dir, che tutto chiude in poco,
Maria madre pietosa: e al gran prodigio
Stanislao ne adorava ogni vestigio.

CIV

E rimirando in quello specchio il suolo
Di questa nostra terra, e in essa i molti
Disanimati di levarsi a volo
Dall'infinita schiera degli stolti,
E poi per grazia del divin Figliuolo
In varie guise alla demenza tolti
Partecipar di santo godimento,
Stava il novello comprensor più intento.

CV

E Lorenzo seguia: del tuo passaggio
All'alte sfere il gaudio in terra è tale,
Che n'argomenta chi per Fede è saggio
Il futuro incremento universale.
Vedi Filippo, che di Roma è raggio,
E i fanciulli agguerrisce e il mondo assale;
Te nomina Filippo, e in lieto viso,
Paradiso, ripete, Paradiso.

CVI

E quanti vanno a lui per la dolcezza
Di concordata musica armonia,
E quanti ei stesso ne' servigii apprezza
Di consiglio pagati e cortesia,
Del ciel tutti al suo dir prendon vaghezza
E te ricercan per l'eterea via,
Levando al Paradiso i lor pensieri
Mentre nomina te l'ardente Neri.

CVII

Ma ecco il fanciullin, che ti succede
A giù mostrarsi come in cielo amante,
Pria che al giorno dell' uom nato alla Fede
Nel sen di Marta, e figlio di Ferrante
Della stirpe Gonzaga, a cui provvede
Per poco Iddio di questo primo infante:
E sol primo gliel dà, perch' ei lo veggia
Abbandonar la dominante reggia.

CVIII

Spuntò nel vicin marzo un sì bel fiore,
E l'ebbe Castiglion delle stiviere,
Che al quinto mese scorge il suo candore
Splendido più delle purgate cere,
Che ardon dando fuor luce e calore
A rischiarar le tenebrose sere:
E ne vedrà dipoi tanti prodigi,
Che fama acquisterà dal suo Luigi.

CIX

Questi, fulgendo d'un suo bel natio,
Che forma il differir tra stella e stella,
Un altro te sarà: sempre di Dio,
Sempre di Lei ch' è madre e fassi ancella;
Non gli varrà la fuga, e forte e pio
Lunga dal padre sosterrà procella;
Ma il vincerà col sangue, e lui clemente
Con sue piaghe farà quest' innocente.

CX

Dove t'accolse il Borgia, ei fia raccolto
Da Claudio a te maestro, a te diletto:
Sarà sul colle di Quirin, tra folto
Stuol di novizii, come tu perfetto:
Il Collegio l'avrà, donde fia tolto,
Per martirlo d'amore al cielo eletto:
Vivrà di te più tempo a Roma in seno,
Ma saranno anni sei come un baleno.

CXI

E tosto a lui, comè a te già, verranno
A venerarlo i popoli devoti,
E i nomi d'ambedue detti saranno
Beati tosto pe' comuni voti,
Finchè a maggior trionfo ascenderanno
Per dichiarata santità più noti
Nel dì medesmo: e Benedetto fia,
Che ne' due figli onorerà Maria.

CXII

A lei dunque tu vivi in cielo eterno,
E col tuo nome il nome suo rammenta,
Onde ognun, che t'invoca a suo governo,
Lei trovi teco al patrocinio intenta:
Come avverrà che il suo bel Cor materno
Rinnovi la speranza quasi spenta
Ne' tuoi Poloni teco, allor che Osmano
Irrompa a devastar l'orbe Cristiano.

CXIII

Da Ladislao già vinto il fero Trace
Riparare vorrà l'alta sconfitta,
E tornerà perturbator di pace
Con forze immense alla Polonia afflitta;
Povero d'armi, ma per senno audace,
Ladislao mostrerà l'anima invitta
Sì, che lo stesso Osman, pria che l'assaglia,
Rossore avrà dell' inegual battaglia.

CXIV

Re Sigismondo, sconsolato padre
De' popoli e del prence, a te si prostra,
E chiama te su le affrontate squadre,
E sospirando i figli suoi ti mostra,
E per l'amore della Vergin Madre
Ti chiede un guardo dall' eterea chiostra,
E in te spera e s'affida, e tu discendi
Di Gesù colla Madre, e li difendi.

CXV

Piace a lei, che natura a se sommette,
Ed arbitra è di grazia all' uom mortale,
Farsi un aereo cocchio, e sulle vette
Carpazie scender senza moto d'ale,
Ma coi destrier, che bianchi al cocchio mette,
Far pronta corsa al maggior vento eguale,
E mostrarsi col Figlio al sen premuto,
E te, che gridi a lei davante: aiuto!

CXVI

Gli Angeli intanto, che custodi sono
Dell' anime più pie, tolgono il velo
All' umane pupille, e quella in trono
Fanno veder, che sì venìa dal cielo;
E lor apron l'udito, ond' hanno il suono
Di tue parole tutte patrio zelo;
E tu ne ottieni in quel sì gran periglio
La grazia da Maria, questa dal Figlio.

CXVII

L'esercito d'Osmano, orribil piena
Di Tartari, di Turchi, e d'ogni plaga
Cui l'uom crudel per Maometto affrena,
E che col capo ne' Cristiani indraga,
Per subito terror volge la schiena,
Che il Polono fedel persegue e impiaga
E tronca e abbatte e uccide, ed ha vittoria
In quel dì da Maria per la tua gloria.

CXVIII

E perchè visïon tanto divina
Non veggon tutti, a tutti un' altra prova
Dà la tua sacra Testa omai vicina
A entrar nel regno, cui sì pronta giova;
Vien d'occidente ed entra, e là ruina
In orïente quella forza nuova
Di nemici di Dio; nel regno tutto
Del tuo favor si riconosce il frutto.

CXIX

Or diletto ricevi al gran concorso
De' popoli col re, cui vien donata
Da Gregorio e da Muzio a lor soccorso,
Che subito concede appena entrata;
Gusta i baci e gl' inchini e il pio ricorso
Della Polonia per tuo amor salvata,
Che a te si lega di sincera fede,
E di nuovi soccorsi ti richiede.

CXX

E mira Sigismondo in altra d'oro
Tutta coperta di preziose gemme
Racchiuderla, e di perle un gran tesoro
Fatto venir dall' indiche maremme
Porvi sopra a disegno di lavoro
Più ricco delle perle e delle gemme,
E di Varsavia nel real suo tetto
Darle a lunga pietà sacro ricetto.

CXXI

Di Maria, Stanislao, grand' opra è questa
Levarti a tanta fama, a tanto onore!
Ma più l'unirti all' angelica festa
Quì contemplando di Gesù l'amore!
Compiuta è l'opra, e pur da lei s'appresta
Eternamente a te gioia maggiore:
Vedila al serto di luce divina,
Che di sua man ti dà l'alta regina.

CXXII

Nel petto di Gesù pur sempre affiso
Stanislao crescer sente il suo diletto,
E vede in quello senza volger viso
Di materna bontà l'estremo effetto;
E immerso in quel gioir di Paradiso
Deliziando va di santo affetto
Verso lei, che il corona; e un bacio chiede
Dare alla man di lei, che gliel concede.

CXXIII

Seguon gli Angeli il cantico di lode
A Maria sù levata all' alte sfere,
E Stanislao, che del trionfo gode,
Scioglie in voce d'amor note sincere;
Anche in terra i devoti di quel prode
Acquistan parte di quel suo piacere:
Ch' ei sì lontano di giovar non manca,
E cresce anzi il favor, che li rinfranca.

CXXIV

In qualche modo a lui somiglia il sole
Allor che irraggia il mondo a mezza estate,
Che, se più lungi sta, però non vuole
Alla terra scemar la sua pietate:
Ma più dritto la investe, e le dà prole
Di messi e frutta saporose e grate;
Pur non figura che di breve segno
L'amor di Stanislao, che in cielo ha regno.

INDICE DE' CANTI

A. M. D. G.

NIHIL OBSTAT

J. Bapt. Rosani Schol. Piar.
Cens. Phil.

IMPRIMATUR

F. Dominicus Buttaoni S. P. A. Mag.

IMPRIMATUR

A. Piatti Arch. Trapez.
Vicesg.